NOVELLE TOSCANE

2116n

FERDINANDO PAOLIERI

NOVELLE TOSCANE

Con note pei non Toscani

TERZA EDIZIONE ILLUSTRATA DAL PITTORE
CARLO CHIOSTRI

11° Migliaio

183452.
29.8.23.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176

CATANIA — *Via Vittorio Eman., 144*
MILANO — *Via Bocchetto, 8*
PARMA — *Libreria Fiaccadori*

PROPRIETÁ LETTERARIA
RISERVATI I DIRITTI PER TUTTI I PAESI
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA E NORVERGIA

Torino, 1920 — Tipografia della Società Editrice
Corso Regina Margherita, 174
(N. 1317 — 3M.)

AI MAESTRI D'ITALIA

Ho sempre nutrito un odio speciale contro le prefazioni, perchè mi pare che in ciascuna di queste l'autore metta le mani avanti per non cascare; ossia ha l'aria di dire a sè stesso, stropicciandosi le mani, tutto contento: — Il libro è uggioso, non c'è che dire; ed è pieno di difetti; ma siccome mi sono scusato col pubblico, e ho chiesto vènia, io sono bell'e fuori dagl'impicci e dalla responsabilità, che, se mai, ricadrà sull'editore! —

Però, nel caso attuale, giacchè siamo alla terza edizione, la cosa è un po' diversa.

Il libro è bell'e stato giudicato, e, con mia somma soddisfazione, (è meglio non assumere delle ipocrite arie di falsa modestia) giudicato bene; i più autorevoli critici l'hanno raccomandato di sui giornali d'ogni colore; uomini illustri nel campo delle lettere, Senatori e Cruscanti, hanno dichiarato che per le scuole questa fonte di lingua pura e viva sarà utilissima; e io, per la parte mia, non fo mistero della piena consapevolezza de' pregi linguistici del volume, perchè questi pregi non sono dovuti a un merito speciale dell'Autore, ma al fatto d'essere egli nato e vissuto dove si parla ancora lo schietto volgare di Dante e del Boccaccio.

In conseguenza mi posso levare il gusto di battere la gran cassa all'opera mia senza il bisogno di fare il viso rosso; una soddisfazione, questa, che non a tutti è dato il levarsi; e ringrazio il Signore che me l'ha concessa.

Ergo (*spicciamoci a concludere, perchè di chiacchiere il nostro bel paese abbonda, ed è suo danno*) *l'editore ha deciso, nel fare la nuova edizione, d'apportarvi qualche cambiamento e qualche aggiunta, ampliando le annotazioni per uso dei non Toscani, benchè salvo ne' dialoghi e in qualche parola riferentesi a usi locali, mi sia servito di prosa aulica. Io, manco a dirlo, ho accolto l'invito con entusiasmo, perchè il proprio libro è, per un autore, come un figlio diletto; e mettergli una veste nuova e poterselo contemplare così agghindato e abbellito* (*il Chiostri, pittore simpaticissimo, non ha bisogno di presentazioni*) *e anche, lasciatemelo dire, ammirato dalla gente, rappresenta per il genitore legittimo una festa e una consolazione!*

Io ho dunque levato dal volume una novella, che non mi piaceva, e l'ho sostituita con altra, più breve, ma di ben più sottile significato morale; perchè, ricordiamocelo, se pure la citazione parrà troppo altisonante per questi poveri racconti:

> *il fare un libro è meno che niente,*
> *se il libro fatto non rifà la gente;*

perchè, insomma, quando un autore scrive qualcosa, deve sempre proporsi uno scopo; e lo scopo principalissimo ha da essere quello di educare, *vale a dire d'innalzare; e l'arte per l'arte va concepita fino a un certo punto; se no, si rischia di fare come quell'imbecille il quale metteva l'acqua ne' panieri e, naturalmente, gli riusciva fuori, sgocciolando, da tutte le parti!*

Ecco il motivo per cui, dopo gl'incoraggiamenti avuti, e dopo d'aver veduta riportata la parola veramente troppo lusinghiera p r me, del Senatore Guido Mazzoni (oggi ufficiale, come il sottoscritto, dell'esercito combattente) sopra uno dei più diffusi bollettini *dei Maestri italiani, sono orgoglioso di saper adottata questa scelta di prose nelle scuole del Regno, e non mi pèrito a raccomandarla da me, affidandomi al giudizio espresso da tanti uomini insigni, tra i quali Giuseppe Lipparini, che riferì sul* Marzocco *d'aver assaporato la lingua delle* Novelle Toscane *« come uno squisito manicaretto ».*

Scrivere per i giovinetti, lo so, è difficilissimo, e queste novelle non furono, in origine, dettate esclusivamente per loro; ma la generazione moderna è molto precoce; e il bisogno di farle conoscere la differenza che passa fra la realtà della sana prosa classica e l'illusione d'una prosa abborracciata e pedestre, che si sorbisce, lento veleno, da' giornali e da certi libri di lettura, si fa sentire ogni dì più.

Per queste ed altre considerazioni ho caro che il libro delle Novelle Toscane *vada per le scuole; ma principalmente, perchè vi è conservato, col rispetto alla lingua, nostra gloria purissima da Dante in poi, anche il rispetto alle tradizioni di castigatezza, di sobrietà, di Fede, senza le quali la scuola e la famiglia, i due santuarî, dopo il tempio di Dio, dove l'anima può ancora ritrovare le vie della sua patria immortale, non avrebbero ragione di esistere.*

E voglio bene a questo libro, perchè è il libro di paesaggi, di luce, di terra smossa, di vita all'aria aperta.

È uscito all'alba della più terribile guerra che abbia mai insanguinato il mondo. Quando la pace sarà tor-

nata, con la vittoria d'Italia, ad aleggiare su noi, le generazioni future troveranno in questi modesti racconti, rifioriti dal buon tronco popolare, l'antico amore alla sacra Tellus *di Vergilio, al focolare, simbolo della felicità nell'ordine che a tutto l'universo presiede, all'aria del mattino e all'acqua di polla, tutte cose che, pur troppo! si dimenticano facilmente, con grave danno dello spirito, e poi della patria e poi dell'umanità, da chi troppo s'*inurba *e si distacca da quei principii di sanità antichi ai quali dobbiam ritornare, se non vogliamo che la divina parola « progresso » divenga sinonimo di pazza corsa al piacere, alla distruzione, alla morte.*

Un'ultima avvertenza, prima di lasciarci. Vedete di dove scrivo e in quale momento. Bene! Maestri d'Italia, giova che io vi ricordi come, quando il nemico attenta all'unità d'una Nazione, abbia sempre, precedentemente, attentato all'unità della sua lingua? All'erta, adunque, e difendete l'unità e l'integrità della lingua di Dante, finchè sentirete il bisogno di difendere l'unità e l'integrità della Patria!

È così che il santissimo sangue, il quale deve cementarle una volta per sempre, non sarà stato sparso invano; ed è questa, Maestri d'Italia, la stupenda e formidabile responsabilità che v'incombe, per l'avvenire.

FERDINANDO PAOLIERI.

Zona di Guerra, 21 *Gennaio* 1918.

LA VILLA DEGLI SPIRITI

Foffo, il mio campagno indivisibile di caccia, il bracconiere esperto d'ogni abitudine delle lepri, l'allevatore scrupoloso di cani, mi aveva messo alla posta, in cima a un colletto, dicendomi, con l'aria di chi è sicuro del fatto suo: « Si pianti costì; non si muova, e fra cinque minuti la Diana le manderà su l'animale! »

E guardava con gli occhi lucidi di commozione, la canina rossiccia, che frugava le macchie, le ginestre, i talli (1) delle scope, gettando ogni poco un guaìto acuto, che avrebbe lacerato i timpani a un sordo.

Per Foffo quella cagna costituiva una specie di essere sacro.

« Se non ho preso moglie, — mi diceva spesso — lo creda a me, l'ho fatto per via della Diana!... Ca-

---

(1) *Talli:* ciuffi di scope; più propriamente, il fascio che si aderge dalle barbe della scopa.

pirà: delle donne c'è poco da fidarsi; hanno a noia le bestie; e non avrei voluto che me la facesse trovar distesa! »

Era, in verità, una bestia di rara intelligenza: una cagna da lepre capace di star sotto (1), come si dice in gergo venatorio, e di far tirare alla lepre quando schizza, non si trova dovunque. Egli è che Foffo, regolarmente, mancava il colpo; e la Diana era costretta all'inseguimento; ma il bracconiere, senza sgomentarsi, correva a perdifiato alla posta più vicina e lì aspettava che la canizza gli ci respingesse la lepre, la quale, finalmente, riceveva la immeritatissima morte.

E così avvenne anche quella sera.

La Diana a un tratto scovò l'animale, gli dètte (2), come suol dirsi, con una serie d'urli disperati; vidi in un prato di palèo (3) un grande abbaruffìo di pelo rossastro; si sentì una fucilata; poi non raccapezzai più nulla, e solo mi giunse, nel silenzio afoso del pomeriggio settembrino, un lungo, misurato scagnare (4), che si andava allontanando, per poi ritornare, vicino, vicinissimo, a rintronarmi le orecchie: segno che la lepre era respinta, per i viottoli, verso i cacciatori.

E la lepre venne; ma non a me; per il filo del borro passò davanti a Foffo, il quale, essendo córso, come al solito, a perdifiato, fece, senza dubbio a causa dei palpiti disordinati del cuore, la milionesima « pa-

---

(1) *Star sotto:* si dice dei cani che non s'allontanano più d'un tiro di schioppo dal padrone.

(2) *Gli dètte:* si gettò sull'animale, per farlo alzare dal covo e fuggire.

(3) *Palèo:* erba dagli steli tenuissimi, assai comune nelle campagne toscane: forse è chiamata così perchè il vento la fa roteare, come una specie di trottola detta appunto palèo.

(4) *Scagnare:* l'abbaiare rotto e affannoso del cane, sulla traccia.

della » (1), mentre l'abbaiare rotto e affannato si allontanava da capo, con mia grandissima ira.

Intanto, a tutto quel diavoleto, sui portici dei casolari sparsi per i circostanti poggetti, si affacciavano frotte di ragazzi, cani rispondevano con mugolii e ululati; i contadini, pei campi, alzavano il capo dal lavoro e si fermavano a guardare, appoggiati al bidente o all'aratro; alcune lavandaie, con le braccia e le gambe ignude, correvano, traballando di sasso in sasso, lungo il borro, per assistere alla cacciata; e perfino un pecoraio galoppava colle sue pecore, a rischio di tagliare la strada alla lepre e farci rimanere con un pugno di mosche in mano.

Erano venti minuti precisi che si svolgeva questo inseguimento, quando la lepre, sfiancata, disperata, esausta, riapparve a tiro del fucile di Foffo, il quale, questa volta, comodamente appoggiato all'inforcatura bassa d'un pesco, mirò e sfracellò il capo alla povera bestia, che giacque immobile fra due ceppi di querciolo, mentre la Diana leccava con avidità il sangue della gran ferita.

Mi precipitai dal mio posto per brontolare col cacciatore, che, oltre ad aver córso rischio di perder la preda, mi aveva tagliato fuori dalla possibilità di fare un buon tiro; ma con mia gran sorpresa egli non mi lasciò il tempo di pronunziare neanche una parola.

Con la lepre in pugno, il fucile a bandoliera, teneva, ora, al pecoraio, ai contadini, ai ragazzi che lo circondavano, una specie d'arringa, magnificando le proprie

---

(1) *Far padella* o *spadellare* vuol dir lo stesso: non cogliere l'animale.

qualità, e anche, sì! anche l'infallibilità della sua imbracciatura, ma indugiandosi specialmente sui meriti della cagna, della quale raccontava vita e miracoli, come farebbe un cerretano, in una fiera, davanti a un leone intignato e ammansito dai digiuni.

« L'avete vista? — urlava Foffo, delirante di gioia — l'avete vista con che malizia cercava la lepre? Sapeva che era a bacìo (1), e non ne cercava al solatìo; sapeva che era nel forte (2), e non ne cercava nel pulito... (3). Chi glielo avrà detto? Questa non è una cagna; è una persona umana! Guardatela qui, com'è graffiata, sanguinosa, ansante... L'avete veduta tuffarsi nel legname (il legname per Foffo era il fitto del bosco, fosse pure di semplici frasche), l'avete veduta? pareva che nuotasse; faceva innamorare! E badate bene — urlò negli orecchi al pecoraio, che ascoltava rintontito, come se gli avessero dato una mazzata sul capo — notate bene, voi che ve n'intendete di cani, notate bene che questa bestia l'ho fatta io, soltanto io; l'ho tirata su da me, a furia di fegato e d'acqua con lo zolfo; e non la darei per mille lire: e lei — terminò, rivolgendosi a me — lei, che scrive su per i giornali, lo può anche pubblicare, chè nessun glielo potrà smentire! »

Io era rimbecillito.

Da principio non seppi cosa rispondere, poi m'arrabbiai con me stesso, e, ricordandomi che da una diecina d'ore almeno si girava e non s'era messo in corpo altro che un pezzo di pan casalingo e qualche

---

(1) *A bacío:* all'ombra, dalla parte opposta a mezzogiorno.
(2) *Forte:* fitto, intricato. — V. Dante, *Inf.*, c. I, v. 4.
(3) *Pulito:* senz'alberi o macchie.

sorso d'acqua di borro, risposi brusco: « Faresti meglio ad aggarettare (1) la lepre, a legar la cagna e farla finita! Ho una fame che non ne posso più, e il paese è lontano... ».

Non avevo terminata la frase, che il gruppo dei contadini s'aprì e lasciò venire innanzi un uomo terchiato e rubicondo, il quale, dalla cacciatora pulita e dal fare autoritario, mi si rivelò subito un fattore o qualcosa di simile; costui, mentre Foffo berciava (2), come se gli avessi tirato una stilettata, affermando che quello non era il modo, che ormai s'era cominciato e bisognava ammazzarne un'altra, che forse sul tramonto poteva piovere e allora avrei visto che strage si sarebbe fatta, tagliò corto, dicendomi senz'altro:

— Senta, lei, non se n'abbia a male, stasera dovrebbe mangiare con me alla fattoria.

— Grazie! ma... e dormire?

— Alla fattoria!

Io non volevo accettare, proprio perchè non vedevo il perchè di quell'invito; ma quell'altro badò a battere di non poter permettere che una persona come me (e non mi aveva mai visto prima d'allora!) rimanesse digiuna tanto tempo; che sarei arrivato a casa di notte; che, d'altronde, aveva fatto ammazzare due coniglioli e bisognava che qualcuno l'aiutasse a mangiarli; e così via, finchè io, combattuto fra gli scrupoli e l'appetito, finii coll'acconsentire, a patto che mi lasciasse ricompensare in qualche modo quell'ospitalità.

E ci s'incamminò, passo passo, verso la fattoria,

---

(1) *Aggarettare:* unire insieme i garetti.
(2) *Berciava:* urlava. — V. *bèrcio, bercío.*

mentre i contadini tornavano a zappare, e le pecore a belare, lungo i declivi erbosi.

Intanto il sole s'era avviato al tramonto, dardeggiando, di mezzo a enormi gruppi di nuvole, dei raggi obliqui, che empivano le campagne circostanti d'ombre turchine e di luci fosforescenti; gli alberi fremevano e si scotevano al soffio d'un libeccio fresco, che sapeva d'acqua lontano mille liglia; l'aria, umida, ora, e cristallina, svelava le menome particolarità dei panorami più distanti. E noi si saliva, in silenzio, fra tutte queste bellezze.

A metà della viottola, che conduceva alla fattoria, mi voltai, e, additando la mole d'un castello (così almeno mi pareva), distante tre o quattro chilometri circa, in linea retta, chiesi al fattore, anche per attaccar discorso: — E quello cos'è?

L'interpellato si fermò tanto bruscamente, che Foffo, che gli camminava alle calcagna, a capo basso con la lepre in mano, si trovò lanciato due passi indietro dalla schiena possente del fattore.

Ma questi non se n'accorse neppure, tanto la mia domanda pareva interessarlo, e, come chi ha molte cose da esprimere e finisce per non dir nulla, restò a lungo con le braccia in aria, prima che le parole gli potessero scaturire dalla gola, strozzata per la commozione.

— Eh, signorino — esclamò finalmente, con accento costernato — quella, per nostra disgrazia, mia in ispecie, sarebbe la villa antica, sa? di questa fattoria!

— Dev'esser di molto grande!

— E bella! tutta pitture, statue, quadri e mobilia antica!

— Davvero? Pagherei qualunque cosa per vederla. C'è nessuno dentro?

— E chi vuol che ci sia ?

— Oh, bella! i padroni!

— I padroni? O se lei, non se n'abbia a male, l'ho invitato a cena per questo!

— Io? o cosa c'entro io? — domandai sbalordito.

— Se lei c'entra? lo vedrà se c'entra, e come! Ma andiamo su alla svelta, chè a tavola si spiegherà ogni cosa.

E dir questo e affrettare il passo, sì che in due minuti s'arrivò alla fattoria, fu un punto solo. In un istante s'era a tavola, davanti a una tovaglia bianca di canapa, che odorava di spigo; una zuppiera ci fumava davanti, e le mani, tonde e bianche come la farina, d'una bella fattoressa, ci versavano nelle scodelle la minestra di tagliatini, mentre due ragazzi, in disparte, s'affaticavano a levar l'olio a un fiasco di vino, tutto polvere e ragnatele, che avrà avuto vent'anni, e a tagliarci il pane, dalla forma rotonda, color del bronzo.

Foffo era sempre in cucina a preparar da mangiare, un pasto complicato e speciale, alla sua dilettissima Diana, quando io e il fattore s'attaccavano i primi bocconi e i primi discorsi.

— Dunque lei, — cominciò il fattore, che, forse per far più presto, masticava con tutte e due le ganasce e durava fatica a discorrere — dunque lei, ma non se n'abbia a male...

— Ma dica su, che io non mi ho per male di nulla!

— Lei scrive su per i giornali...

— E come fa a saperlo?

— Ho sentito Foffo, dianzi, quando l'ha detto...

— Ah! (E dentro di me mandai una... benedizione a quel chiacchierone, che, novantanove su cento, mi aveva messo in condizioni d'accettare un pranzo per sentirmi poi chiedere qualche favore impossibile). Ah! è verissimo. E... perchè, se è lecito, mi fa questa domanda?

— Ecco. Stia bene attento. Lei, non se n'abbia a male, che è una persona istruita, ci crede agli spiriti?

— Io, no!

— Ecco, io che sono, non se n'abbia a male, un ignorante, non ci credo neppur io!

— O bravo!

— Però c'è chi ci crede!

— Eh, ce ne son tanti!

— E così, se una casa ha la nomèa d'essere invasa dagli spiriti, non si vende più.

— Anche questo è verissimo.

— Ora, per l'appunto, su, al castello, dicono che ci si sente; e i padroni, gente nervosa, capisce? gente di città, abituata a fare una vita che li rende tutti, non se l'abbia a male, un po' « nervastenici », (1) non ci son più venuti, e vogliono vendere; però, nel contorno, s'è sparsa la voce, e, quando arrivano i forestieri, li mettono sull'avviso; e quelli non comprano; e così i padroni minacciano di vederselo andare all'asta; e io ci perdo la senseria... ha capito?

— Altro che spirito! Qui si ragiona di pubblico incanto! E lei ci perde la senseria! Se ho capito? E come! Solamente non ho capito... in tutta questa faccenda cosa c'entri io!

---

(1) *Nervastenici:* il fattore, spropositando, dice così, invece di *nevrastenici.*

— Ecco, ma senta un po' questo vino; col frizzante che ha, non se n'abbia a male, non dà alla testa... Dunque, lei è stracco; ha cenato, non fo per dire, da papa; avrà sonno...; lei è una persona di città, ma a giudicarla dal viso, non se n'abbia a male, pare di campagna; lei, insomma, è un uomo forte e a certe sciocchezze non ci crede... lei dovrebbe andare a dormirci, lassù al castello, magari con Foffo e la cagna... poi, dopo, fa una bella descrizione del posto, che è antico, che è splendido, su per i giornali, e racconta come qualmente di spiriti... neppur l'idea! Ne conviene? E allora, io, col suo articolo in mano, stringo l'affare... e, non se n'abbia a male, la ricompenso, e la ricompenso bene! Le torna?

Io ero rimasto con una coscia di pollo a mezz'aria, rintontito e scandalizzato. « Ma senti, dicevo fra me, cosa ti è andato a escogitare! E poi dicono che in montagna... basta! » Respinsi con tutte le forze il progetto di quella specie di compera della mia coscienza; e sopra tutto mi attaccai al fatto che, a quell'ora, io non mi sentivo davvero la forza, per andare a riposarmi, di far dei chilometri in mezzo a strade malagevoli e oscure; tanto valeva, conclusi, che tornassi a dormire a casa mia! In quel mentre arrivò Foffo, affamato, ma seguito dalla cagna pasciuta, e si gettò sulla minestra con due occhi così sgranati, che non li dimenticherò mai, se dovessi campar cent'anni; ma, nel mentre mangiava, moveva gli orecchi come le lepri e coglieva a volo le parole, sicchè, nel sentire il dibattito fra me e il fattore, che ci voleva mandare a dormire al castello, mi parve che si rannuvolasse non poco.

Quando però s'avvide che io, lusingato dalla de-

scrizione che della villa mi faceva il fattore, al quale il desiderio di combinar l'affare dava l'ali alla fantasia, e dalla prospettiva d'andarci con un cavallo, stavo per cedere, alzò il viso dal piatto, e disse a muso duro: « Caro sor fattore, io vorrei sapere solamente,... per farla finita con tutte le chiacchiere: perchè non ci è andato lei, prima, a dormire e... bonanotte? »

Il fattore rimase brutto, ma io mi alzai, conoscendo il debole di Foffo, famoso per le spacconate, e gli dichiarai sul muso: — Sta bene; andrò solo; non ti credevo così vigliacco.

— Vigliacco io? — urlò Foffo, rizzandosi di scatto, senza neanche finir di mangiare — vigliacco io? Lei mi deve dare un sorso di cognacche, e vedrà di cosa son capace!... E poi o la Diana non la conta per nulla?

Fu questo l'argomento principale che finì di persuaderlo; s'empì la cacciatora di pane e d'avanzi; nonostante le mie proteste, bevve, uno dietro l'altro, altri due o tre bicchieri di vino, versò il resto del fiasco in una bottiglia, la prese, poi con aria terribile mi disse: « Son pronto! »

Quindi il fattore, munito d'un lume (era ormai notte profonda), ci precedette e ci accompagnò fin sull'aia, dove aspettava un cavallo attaccato a un baroccino. Mi domandò se sapevo guidare alla meglio; mi assicurò sulle qualità del cavallo, buonissimo, « umano », come diceva lui; mi caricò il « cruscotto » di biada; mi consegnò un lanternino a olio, acceso, delle candele, le chiavi della stalla; mi chiese se avevo bisogno d'altro; poi ci aiutò a montare in calesse, noi e la cagna; ci porse i fucili; mi mise le redini in

mano; m'avvertì, per favore, di non far correre il cavallo alla salita, perchè eran due giorni che mangiava poco e tossiva; poi, senza fare un passo di più fuori dell'aia, c'imboccò sullo stradone; e partimmo, salutati da tutti i contadini, accorsi a guardarci come fenomeni, e che ci auguravano il buon riposo a mezza bocca, e aggiungevano: « Coraggio! » — come se si andasse alla guerra.

Faceva un buio d'inferno, ma il cavallo pareva ammaestrato; soltanto una volta, si fermò, perchè tenevo lente le redini; capii che pigliava l'ambio « sull'appoggio » (1); lo sostenni; e ben presto, di gran trotto, si cominciò a salire. Ci si avvicinava, e io misi la bestia al passo, e chiesi a Foffo: — Come va?

— Bene, — mi rispose — ma, lo creda, lo fo proprio per un punto d'impegno... Ha visto il fattore? Lui ci crede più di tutti!

— Sicchè tu dici...

— Io dico che stanotte se ne vedranno delle belle. Per fortuna c'è la Diana, i fucili carichi e... ce n'ha sempre del cognacche?

— Mezza bottiglia.

— Meno male.

Il castello non spuntava, e io, fra seccato e incuriosito, sferzai il cavallo e gli feci fare di trotto il resto della salita, sì che, quando si arrivò davanti all'enorme cancello di ferro battuto, la povera bestia aveva una gocciola di sudore per pelo.

Io impazzavo a trovar la chiave per aprire; la cagna rugliava; Foffo bestemmiava fra i denti, e il

---

(1) *Pigliar l'ambio sull'appoggio* significa, per certi cavalli, un po' duri di bocca, trottar sostenuti dalle redini ben tese.

vento andava rinforzando. Certo l'uragano, covato dalle nuvole durante tutto il giorno, sarebbe scoppiato nella notte.

Come Dio volle, riuscii a spalancare il cancello, e, preso il cavallo a mano, m'inoltrai per il viale, su cui la luce del lanternino metteva bagliori rossastri, che facevano parere più bui i bussi alti, una volta tagliati a disegno; dietro, Foffo si affaticava a chiudere.

— Lasciatelo aperto; — dissi io — tutta fatica risparmiata per domattina.

— Eh, caro lei, — rispose il bracconiere — non si sa mai!...

E lasciò andare pesantemente il cancello, che, stridendo, ricombaciò, serrandosi con un lungo fremito metallico.

Ci dovevano esser dell'erme (1) lungo il viale, perchè ogni tanto apparivano dei cosi biancastri, che parean fantasmi; e sentivo Foffo venirmi vicino e tirarmi la cacciatora, dicendo:

— Ha visto? Ha sentito?

— Ho visto una statua di marmo e ho sentito frullare un merlo... Vuoi un sorso di cognac?

— Non sarà male, perchè qui fa piuttosto freddo...

— Chiamalo freddo! — e gli detti da bere.

Un enorme piazzale s'apriva sulla campagna dormente. I monti parevano blocchi confusi, nell'ombra che fasciava cielo e terra; rane gracidavano in lontananza, chiedendo acqua; un lampo rossastro illuminò la facciata del castello, nera, arcigna, con le finestre secentesche a mensoloni, appiccicate sull'architettura medioevale.

---

(1) *Erme:* statue da giardino.

Una fonte piangeva a intervalli, sbatacchiandosi fra dei lauri agitati; il silenzio era enorme.

— La porta della stalla è a sinistra; — dissi a Foffo — prova un po' questa chiave.....

Era quella; la porta s'aprì, e ne venne fuori un gran puzzo di muffa; il cavallo tossiva; la paglia era polverizzata, minuta; non c'era verso di fare un « buscione » (1); gli buttai la coperta a dosso, dopo averlo spogliato; poi andai con un secchio, verso la fonte, a prendere l'acqua da versar nella semola. Quando tornai, Foffo, che era rimasto al buio, accovacciato con la cagna, stretta al petto come un tesoro, mi disse piano:

— Sbaglierò; ma di sopra c'è gente!

— Ma fammi il famoso piacere!

— Ho sentito camminare! Crede che abbia paura? A lei, guardi... — e caricò il fucile con la munizione più grossa.

Il cavallo tossì rumorosamente, soffiò dalle froge con forza, facendo vacillare la fiamma del lume posato sulla mangiatoia; poi si mise a masticare la semola, di malavoglia. Noi chiudemmo l'uscio, lasciando il lanternino acceso a un chiodo; poi si cominciò a cercare il portone della villa.

Si trovò subito, ma bisognò aprirlo al buio, perchè il vento spegneva i fiammiferi, appena accesi. Come Dio volle, si riuscì ad aprire, mentre un rumore sordo faceva schizzar dentro Foffo con un salto di lepre. Ci volle del bello e del buono a raccapezzarci; ma finalmente si scoprì che l'api avevano fabbricato un

(1) *Buscione:* manciata di paglia per fricazionare il cavallo sudato.

alveare nel vuoto, fra la soglia staccata e l'intonaco gonfio e screpolato, e che Foffo, senz'avvedersene, ci aveva posato una mano sopra.

L'atrio era a volta, tutto d'un colore turchiniccio, con due grandi cassoni da guardia a zampe di leone, uno a destra, l'altro a sinistra, e, in fondo, in disparte, a pie' dello scalone di pietra, con la balaustra su cui posava un leone senza naso, si vedeva un blocco oscuro, un grande oggetto bizzarro.

Foffo l'osservò attentamente, poi espresse l'opinione che si trattasse d'uno stromento per dar la tortura o per ammazzare la gente a poco a poco.

Lo rassicurai, spiegandogli che si trattava d'una portantina, e dandogli una sommaria descrizione del suo uso.

A destra entrammo in un gran salone affrescato e con poca mobilia; poi trovammo una stanza, che doveva essere il tinello, con due credenze, scolpite in legno a ippogrifi e foglie d'acanto, alte due metri, un camino e un lavabo di marmo, che mi parvero bellissimi; quindi una sala oblunga con un trucco (1), di cui il panno verde, roso dalle tarme, pareva una pelle di leopardo intignata; infine, due camere con letti bassi e grandissimi, la guardaroba dai lunghi armadi di quercia, neri neri, che parevano immense casse funebri messe per ritto; e, per un'altra stanza, dove non c'era nulla, e la cucina, patriarcale, lunghissima, col camino a fior di terra e gli alari di ferro battuto a testa di drago, rientrammo là donde s'era venuti.

---

(1) *Trucco:* una specie di biliardo, dove il giuoco, invece che colle stecche, si fa colle mani.

Foffo vide sotto la cappa del camino una civetta morta, secca come un uscio; era entrata probabilmente dal fumaiolo, e non aveva più saputo uscire da quella trappola volontaria, ed era morta d'inanizione. Di fatti, da un chiodo, pendeva fino a terra un canevaccio, tutto lucente d'argentee tracce di lumache, mangiato, rosicato rabbiosamente dall'uccellaccio da preda, affamato e disperato. Anche l'acquaio riluceva di striscie brillanti come il metallo, ed era schifosamente costellato di quei molluschi. Tutta questa roba, che a me piaceva poco, a Foffo non piacque punto, e specialmente l'affare della civetta gli dette ai nervi in un modo straordinario.

— Sbaglierò; — diceva tra i denti — ma mi pare che si principii di molto male! (1).

— Senti, — gli risposi io, fermandomi a metà dello scalone — se vuoi un altro sorso di cognac... ma ti avverto che i tuoi sorsi son lunghi, e la bottiglia è quasi asciutta!

— Lei bada a canzonarmi, — mi rispose — credendo che abbia paura; ma vedrà che, o gli spiriti ci sono, e allora avrà paura anche lei; o c'è gente che vuol male ai padroni e al fattore, e...

— E...?

— E qualche cosa stanotte, ci succede di certo.

Alzai la candela, per guardare incuriosito una statua di guerriera, in una nicchia sul pianerottolo; poi seguitai a salire in silenzio.

Alte, spaziose, con cortinaggi oscuri, i soffitti a

(1) Foffo allude al vecchio pregiudizio popolare che vuol la civetta simbolo di sventura.

cassettoni, i letti a baldacchino, le antiche camere si somigliavano tutte. Una stanza era stata accomodata a biblioteca, ma di libri ce n'erano pochi. Legati in cartapecora, rosi dai tarli in modo da far pietà. Ne sfogliai qualcuno; era la collezione, scompagnata e manomessa, della *Storia generale dei viaggi per mare e per terra*, scritta dai missionarî e illustrata con rami originali, un'edizione veneziana del 1755, fatta dal Valvasense, con licenzia de' superiori e privilegio dell'Eccellentissimo Senato.

Non c'era altro.

Un uscio, ermeticamente tappato, doveva, probabilmente, condurre alle soffitte, dove non m'importava per nulla di penetrare. C'erano, là, abbastanza ragni, scarafaggi e altre bestie, che fuggivano da tutte le parti, lungo le pareti dipinte, all'improvvisa luce della candela, sì che pareva d'essere in casa del prete di bernesca memoria (1), perchè io desiderassi di fare anche la conoscenza delle talpe de' solai.

Scelsi la camera più bella, anche perchè c'erano due letti; e cominciai a ispezionarla un po'.

Sotto i letti, polvere e... basta; in un armadio, nulla; in un tavolino, uno scartafaccio di saldi, de' quali le cifre sbiadite rosseggiavano alla fiamma del lume, come scritte coll'anilina rossa; in un comodino, due o tre boccette vuote; delle poltrone a bracciòli, col damasco sbrindellato; nel soffitto, delle ragnatele così spesse, che non c'era pericolo cascassero in capo.

---

(1) *Bernesca:* si allude a un dei faceti capitoli di Francesco Berni, in cui si racconta della magra ospitalità ricevuta presso un curato di campagna.

A un tratto Foffo cacciò un urlo.

Corsi a vedere. Aveva aperto un armadio a muro, e gli era apparsa una cosa spaventevole: un Cristo di cera, che pareva vivo, flagellato a morte, gocciante sangue da mille piaghe, con la canna nelle mani legate, l'orbite bianche sotto la sopracciglia di peli veri, la corona di spine acute sul capo doloroso e reclinato.

Chiusi con reverenza lo sportello, davanti a quello spaventoso capolavoro seicentesco; e dissi a Foffo, che tremava ancora: — Sei persuaso, sciocco?

Un ululato mi rispose; un ululato lungo, di vento, che s'insinuava chissà di dove, percorreva follemente la casa vuota, e smoriva proprio all'uscio di camera nostra, scuotendolo come per entrare.

Nel tempo stesso la cagna rizzò il pelo e scoperse i denti bianchi, ringhiando con furore, mentre di sotto, quasi dalle viscere della terra, un colpo sordo parve venisse a battere sotto il pavimento, ripercotendosi nell'intime fibre nostre, scosse e sovreccitate dalla solitudine e dal preconcetto.

Foffo, con in mano il fucile, di cui le canne oscillavano a tutti i punti del quadrante, era pallido come un cadavere; è indubitato che a me batteva il cuore. La cagna ringhiava sempre.

Vinsi, con impeto di collera, l'orgasmo che m'aveva invaso, e, facendo tacere la cagna con una pedata, che provocò un gesto paterno e desolato di Foffo, dissi a quest'ultimo:

— Ci dev'essere qualche cosa di aperto! Andiamo a vedere; se no, non si dorme davvero.

— A vedere? — urlò Foffo cogli occhi sgusciati. — Lei è matto! È un miracolo, se non siamo morti pri-

ma d'arrivare qui; ora ci siamo, e io, fino a giorno chiaro, non fo più neanche un passo.

— Morti? Morti, come?

Foffo riunì con uno sforzo gigantesco tutte le sue cognizioni storiche, e mi rispose con un piglio sicuro:

— Ma le pare che non ci sieno dei « tarbocchetti? »

— Ma che trabocchetti d'Egitto! Io vo a vedere...

— Sor Ferdinando, non ci vada...

— Sei un imbecille!

— Sor Ferdinando, se ne pente...

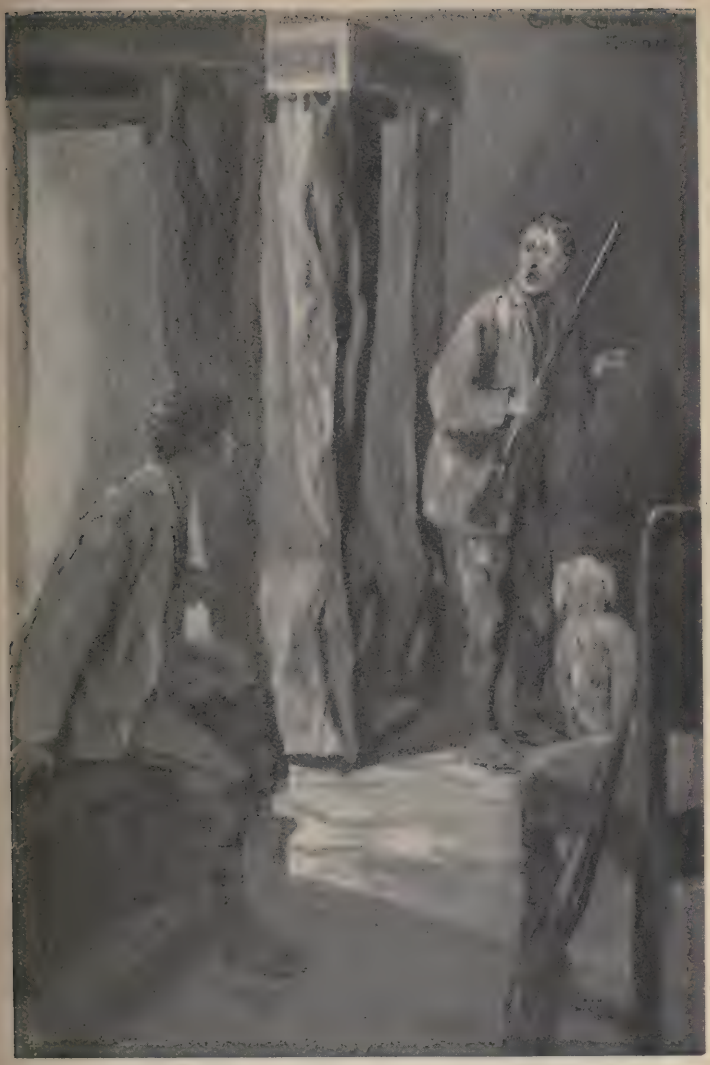
Io misi la mano sulla gruccia dell'uscio, la girai, e feci per spingere l'imposta... Ma l'uscio resistè.

Feci forza, un po' sorpreso; e mi parve che qualcuno respingesse l'imposta contro di me, mentre l'ululato serpeggiava di nuovo per tutta la casa abbandonata, e dileguava in un gemito; nel tempo stesso la cagna riprese a ringhiare; e il colpo sotterraneo si rinnovò.

Ero certo che si trattava d'un gioco d'aria; nessuno più di me era persuaso che avevo da fare solamente col vento; ma l'effetto, dico il vero, fu agghiacciante.

Se fossi stato solo, avrei dato di paletto, e mi sarei messo a leggere o a passeggiare per la stanza, fumando; ma l'idea che un testimone, e un testimone di lingua lunga come Foffo, era là, e non cercava di meglio che travolgermi nella sua propria vigliaccheria, fu più forte dell'istinto, dominò i miei nervi, li costrinse a una reazione quasi selvaggia.

Mi tirai indietro, e con la scarpa ferrata menai un calcio alla porta, un calcio formidabile, che fece piovere in terra una nevicata di calcinacci... Ma la porta si spalancò con una violenza inaudita, come se avesse i cardini unti, sbattè contro il muro del-



... vidi Foffo, accanto al letto, col fucile in pugno...
(pag. 32)

l'àndito, e, per il contraccolpo, si rinchiuse da sè. Tornai ad aprirla, pian piano, alzai la candela, vidi la mia ombra allungarsi sulle parete del corridoio; e null'altro.

Serrai, tornandomene in camera, più tranquillo; anche Foffo pareva persuaso, tanto che mise il fucile in un angolo, a portata di mano, e si buttò sul letto più piccolo, con la cagna ai piedi, che, però, ringhiava sempre.

Io mi sdraiai sul letto grande, adagio, perchè la polvere dei cortinaggi non mi cascasse sulla faccia; spezzai un sigaro, ne diedi mezzo al compagno, e, dopo un istante, si entrò tutti e due in uno stato di dormiveglia.

Il vento pareva proprio che avesse smesso di urlare; se l'uscio dava qualche scossa, o i mobili avevano uno schianto, o si sentiva ruzzolar nel solaio, non ci si badava proprio; i nervi si distendevano, dopo l'ansia di prima; la candela fu tirata indietro, perchè non ci battesse negli occhi; i mozziconi dei sigari vennero posati sui marmi de' comodini; la cagna ficcò il naso sotto una zampa; le nostre palpebre, pianino pianino, scesero sulle pupille; poi parve che qualcheduno ce le carezzasse con dita invisibili; un torpore languido, un benessere un po' doloroso invase le nostre membra affaticate; i vapori del vino finirono d'addormentarci, e noi scivolammo, come fra due pareti di velluto nero, nel baratro beato del sonno, mentre lontano lontano rotolavano e borbottavano i tuoni.

Ahimè! la felicità è breve. S'era da poco piombati in quel provvido letargo, quando un colpo, che parve rintronarmi nelle viscere, mi svegliò bruscamente;

apersi gli occhi intontiti, e, al chiarore d'un lampo, che dilagò nella camera di fra le stecche delle persiane, dando un aspetto bizzarro e fuggevole alle figure dipinte sul muro, vidi Foffo, accanto al letto, col fucile in pugno, che mi diceva concitato: « Eccoli! vengono! »

Balzai in terra, mentre la cagna, vedendoci agitare a quel modo, ringhiava cogli orecchi ritti.

Foffo le tappò la bocca, perchè non abbaiasse. Un altro colpo, poi un altro, poi non finirono più, come se qualcuno aprisse un buco in qualche parete, a colpi di scalpello.

Coi fucili carichi, gli occhi dilatati nell'ombra, (la candela, consumata, era spenta) ci consultammo a bassa voce.

— Son gli spiriti!... — diceva Foffo.

— Ma che spiriti! — rispondevo io. — Questi son uomini... Bisogna andare a vedere.

— Sono spiriti! Non si provi!

— Si sparerà loro contro; e la vedremo! Dammi una candela...

— O se le ha lei!

— Ma io non le trovo più...

I colpi ora venivano battuti, metodici, a uno a uno, spaziati, lenti, come nelle sedute medianiche (1). Tutta la casa, enorme e vuota, ne rimbombava, mentre di fuori raffittivano i lampi e s'udiva lo scroscio violento della pioggia a raffiche, sbattuta contro le muraglie dal vento.

---

(1) Nelle sedute cosiddette spiritiche, sotto le dita del *medio*, il tavolino o tripode batte certi colpi lenti e regolari, che possono essere il risultato d'un abile gioco di prestigio o della suggestione dei presenti.

A tentoni, trovai la finestra, l'apersi, spalancai le persiane, respinto da una folata d'acqua diaccia. Tutto era buio e silenzioso; forme nerastre, alberi senza dubbio, si agitavano intorno a qualcosa di bianco, una statua, forse; sul terreno, una pozzanghera riluceva, sanguigna, come specchiasse una fiamma.

I colpi, che seguitavano, venivano proprio di sotto a noi; ma io non raccappezzavo bene se la finestra desse sopra il piazzale donde eravamo entrati, o sopra un altro cantuccio del parco; non distinguevo gli oggetti, in quella confusione, e il dubbio che mi sarei trovato qualcuno di fronte si faceva oramai certezza.

« Gli tiro o non gli tiro? » dicevo tra me. « Se è qualche persona che intende farci dispetto, il castigo è sproporzionato alla causa... e se quello è armato anche lui, e, vedendomi armato, spara prima di me? »

In quel mentre Foffo ebbe una splendida idea; la paura la vinse su tutti gli scrupoli, e con un gesto magnifico votò la cagna al sacrifizio, ardente d'un furor sacro, che il padre d'Ifigenia (1) gli avrebbe invidiato: sciolse la bestia, la condusse all'uscio di camera, che io apersi, poi l'aizzò, giù per il corridoio, contro un nemico invisibile.

« Piglia! dài! via! su! »

La Diana, piantata sulle quattro zampe irrigidite, ringhiava; ma fiutava l'aria muffita col naso mobilissimo, e non si moveva.

---

(1) V. la nota leggenda mitologica, che ha inspirato tanti tragèdi, soprattutti Eschilo, in quel capolavoro che è appunto l'*Agamènnone*.

— Lo vede? ha paura anche lei! C'è qualcosa di straordinario!

— Invece non sente nulla, e però non si butta!

« Piglia, su! Diana, cerca! »

« Piglia... cerca... » — E mi venne un'idea anche a me. Feci un passo indietro, misi le due mani fra il naso e la bocca, poi imitai insuperabilmente il miagolio e il soffiare d'un gatto arrabbiato.

Fu come sollevare una diga: la cagna, latrando ferocemente, si scagliò nel buio con un balzo magnifico, volò per le scale; ne udimmo l'abbaiare, lungo e furibondo, perdersi, ritornare, echeggiando, per tutto il piano terreno; ma i colpi, spaziati, metodici, lenti come nelle sedute medianiche, continuavano sempre, mentre l'acqua, ora, scrosciava a diluvio, come se ci volesse affogare.

— Se ci fosse qualcheduno, — esclamai io — la cagna l'avrebbe trovato!...

— E i colpi seguitano. Li sente? — fece Foffo.

— Appunto. O chi fa questi colpi è al di fuori, e allora noi possiamo scendere; o...

— O son gli spiriti...

— Ma che spiriti!

E, imbracciato il fucile, accesi uno zolfino. Foffo si decise a trovare nella mia carniera la candela superstite; l'accendemmo, e si cominciò a scender la scala con gli orecchi intenti.

Per la prima e seconda branca i colpi s'allontanarono, poi tacquero del tutto; ma, a pena si fu al piano terreno, li sentimmo chiari, vicinissimi.

« Chi va là? »

Nessuna risposta.

« Chi va là? » — gridai con quanta voce avevo.

Mi risposero due colpi consecutivi, ma più deboli dei precedenti. Si era allora alla porta d'ingresso, nell'atrio; e i colpi venivano da destra...: dunque venivano dalla rimessa! Che qualcuno ci volesse rubare il cavallo?

Spalancai il portone, tirando i paletti con gran fragore, poi mi affacciai sul piazzale, buttando via la candela, subito spenta dal vento.

Ora il terreno fràdicio aveva assunto sotto la pioggia quel colore turchiniccio che annunzia l'approssimarsi del giorno; vedevo benissimo una grande erma di Pane, (1) sferzata da pochi allori, dietro a' quali si contorcevano due cipressi neri come l'inchiostro; il solito barlume nella pozzanghera mi fece alzare gli occhi, e m'accorsi che si trattava del riflesso che, dalla stalla, vi mandava il lanternino lasciato acceso. Man mano, tutto quello che di spettrale e d'oscuro avevan creato la notte e la fantasia pareva fuggire a volo, col vento, verso i monti, che fumigavano di nubi cenerognole.

Rapido, corsi alla rimessa; la chiave era nel portone; apersi, e... (da qualche minuto i colpi non risonavano più) mi apparve nella penombra la mole agitata del grosso cavallo baio, che si torceva sulla paglia magra, coi quattro ferri in aria.

Mi avvicinai e capii, subito, ogni cosa. Ma cosa si poteva fare? Tutto era inutile, ormai!

Ristemmo, silenziosi, desolati, intorno alla povera bestia, che tutta la notte ci aveva chiamati a grandi colpi di zoccolo, zampando in preda alle tor-

---

(1) *Pane:* nome mitologico campestre, di cui i busti popolarono i giardini delle ville romane, prima; poi, quelli del sei e settecento.

ture d'una terribile colica infiammatoria: era troppo tardi per poter trovare un rimedio; troppo tardi per riparare alle conseguenze della nostra stolta paura.

L'agonia d'un cavallo è spaventevole; al vedere l'animale, buono e intelligente, girare i grandi occhi melanconici, già velati dalla morte; al vedere il moto convulso delle sue povere lunghe zampe magre, che battono meccanicamente i mattoni; la bava, che discende, delle labbra floscie, grumate di sangue sopra i denti bianchi, scoperti in un spaventoso riso spasmodico; e quella bella coda, quella doviziosa criniera, orgoglio e decoro del quadrupede, strascicate per terra come cenci inutili, il cuore è punto da una pena acutissima.

Il primo raggio di sole, rosso di porpora, illuminò i nostri volti sbiancati e compunti; scintillò sopra l'enorme carogna del generoso animale, immobile per sempre, col collo lunghissimo proteso verso la porta, sopra l'onda dei lucidi crini disfatti, l'occhio sbarrato, i quattro zoccoli rigidi, che dal mezzo della stanza toccavano l'opposta parete.

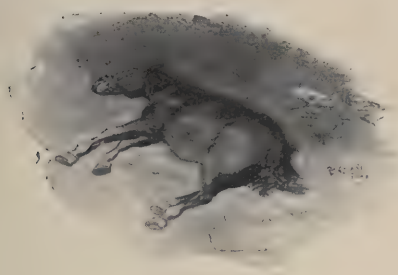
Le nuvole, a stormi, migravano immani per il cielo sconvolto, quando noi, a capo basso, mogi e sconfitti, cominciammo a scendere lentamente lungo il viale vigilato dalle statue bianche, contro le pareti di bossolo verde cinguettanti d'uccelli.

Il fattore, che c'era venuto incontro tutto allegro, non seppe risponderci nulla; si mise le mani nei capelli, e corse disperatamente verso la villa, dove, dopo tanto tempo, ebbe il coraggio d'entrare; noi ci affrettammo verso il nostro paese lontano, senza aver coraggio di dirci, l'un coll'altro, una sola parola.

In quel parapiglia la lepre uccisa era rimasta alla fattoria.

La villa andò all'asta; nessuno più la comprò. Per venti miglia di raggio si sparse la voce che due cacciatori audaci, essendosi azzardati a dormirci, gli spiriti avevan loro ucciso un cavallo, e che i cacciatori stessi eran potuti scampare a prodigio.

Ora Foffo, nel canto del fuoco, riposandosi dalle solite cacce, dopo aver ingigantite ai campagnoli atterriti le peripezie di quella memoranda notte, termina sempre additando la cagna, divenuta bolsa e tutta spelacchiata: « Non è più buona a nulla, lo so; ma che volete? la tengo con me, come una persona di famiglia... In fin de' conti, m'ha salvata la vita! ».



I "FORZAIOLI" [1]

(1) « Forzaioli » è il modo popolare di *forzatori*, di coloro, cioè, che fanno le *forze* (i giuochi ginnastici ed equestri) nei pubblici spettacoli,

All'imbocco del paese la comitiva romorosa dei ragazzi si fermò; tenne conciliabolo.

S'erano sparpagliati sul gran prato, vicino alla vecchia cappella secentesca scortecciata e cadente, fra mezzo ai coppi enormi di terracotta rossa, resa dura, dalle intemperie, come il porfido.

Si arrampicarono a fatica sui vasi colossali, puntellando i piedini scalzi sopra i manici aggraziati, sulle sporgenze lievi degli stemmi medìcei; stettero lì, seduti in giro sui fondi lucidi degli orci, come un piccolo parlamento improvvisato, vociando tutti insieme, senza riuscire a raccapezzare una frase che volesse dir qualche cosa.

I più piccini, armata d'un ciottolo la manina bruna, picchiavano disperatamente sulle pance enormi dei grossi recipienti oleari, che mandavano un suono fesso, profondo e lontano.

Gigi del Beccaluci, il più grandicello, ritto in cima

a una conca tutta rabescata a grossi festoni di frutta e fogliami, chiedeva silenzio con una voce stridula come quella delle ghiandaie.

Intanto il tempo rincupiva sempre di più, il tuono rombava sordamente in lontananza, e gli olivi del monte di Sant'Antonio ristavano, curvi, come per difendersi dalla raffica vicina, e avevano rovesciate le foglie dalla parte bianca.

Era una vigilia di festa, e il postino, arrivando in piazza al trotto sghembo del suo magro cavalluccio, aveva sparso la voce che poco sopra al Cantagallo s'arrampicava faticosamente per l'erta un carrozzone di « forzaioli » tutto carico di bertucce e di pappagalli.

Motivo per cui i ragazzi del borgo, con uno slancio unanime, erano fuggiti di sotto ai loggiati della Colleggiata, dove stavano, come sempre, esercitandosi al bersaglio contro un pregevole bassorilievo di marmo attribuito all'Orcagna; ed erano corsi, gridando come uno storno di passeri, su per l'erta del prato, incontro ai saltimbanchi, purulente piaghe sociali, di cui i monelli sono le mosche necessarie, in tutte le parti del mondo.

Ma un tempo spaventevole, un cielo greve, afoso, torbido, proprio sul principio della via principale, rara di case, fiancheggiata da cipressi altissimi, già provati in parte dal furore del fulmini, de' quali serbavano le tracce in qualche tronco scheggiato e sanguinoso come una ferita viva, aveva paralizzato lo slancio birichinesco, con la prospettiva d'un diluvio asfissiante.

E l'acqua non si fece aspettare, davvero.

La si vide venire da San Casciano come un gran

velario disteso dal cielo davanti ai poggi da Mercatale a Cerbaia, guadagnante rapidissimamente terreno, nascondendo, uno dietro l'altro, i monti, i boschi, gli oliveti via via sempre più prossimi, finchè stampò nella polvere l'impronta silenziosa di goccioloni grossi come soldi; poi, preceduta da un tuono lungo, che parve rimbalzare su tutti i tetti, si scaraventò sull'Impruneta con un sordo romore, mentre i ragazzi scappavano, rasente i muri, dentro gli usci o nelle stalle, e si vedevano le donne, coi grembiuli in capo, correre a rinserrarsi in casa, spingendosi avanti le galline, che starnazzavano.

Sotto questo diluvio, avendo superata l'erta del Cantagallo, calava da Bagnòlo verso Quercione un veicolo strano, una specie di casotto di legno, poggiato su quattro ruote sbilenche, e che, col proprio peso, pigiando sulla carcassa d'un ciuco male in gambe lo spingeva a un passo inconsueto, il quale avrebbe, finito per costringerlo a inginocchiarsi nella mota, se un uomo ispido e giallo, vestito d'una sudicia casentinese (1) spelata, di sotto a cui spuntavano due gambe magre ballonzolanti in una maglia di colore indefinibile, tutta sbrendoli e rammendi, non l'avesse sorretto per la cavezza di corda, picchiandolo disperatamente, nella pancia tumefatta, con certo suo bacchetto, per dargli animo e tenerlo su.

Il carrettone o casotto di legno doveva essere stato, in qualche epoca lontana, dipinto di rosso; aveva di dietro, a sinistra, una porta chiusa, alta da terra un buon metro, e un finestrino aperto, che gli davano

(1) *Casentinese:* pastrano rosso, guarnito di pelo o di lepre o di volpe, e delle cui stoffe c'è una fabbrica in Casentino, a Tosi.

l'aspetto curioso d'una faccia vista di profilo; sul tetto di lamiera, da cui l'acqua si rovesciava, piangendo, sulla strada, rimaneva l'avanzo d'un camino di ferro; sul davanti un pappagallo verdastro chiudeva gli occhi e arruffava le penne bagnate, rannicchiandosi sopra un trapezio, mentre due bertucce, legate a una piccola scala, si grattavano vicendevolmente con aria malcontenta.

Come eran giunti vicino a un portico, e il cancello era aperto, l'uomo vi tirò dentro per la briglia il ciuco e il casotto traballante; mise sè e la bestia e le robe al riparo da quegli scatarosci (1) screanzati, che facevano un casa del diavolo su tutti i campi circostanti.

Al rumore delle ruote sull'ammattonato sconnesso, un cane legato al muro, fra la paglia, abbaiò furiosamente, e le scimmie strillavano a perdifiato, mentre il pappagallo starnazzava; ma nemmeno una finestra s'aprì; l'uscio del portico rimase ermeticamente chiuso; i contadini, sorpresi dalla tempesta mentre erano tutti intenti al lavoro, dovevano probabilmente essere rimasti rinserrati nei capanni sparsi qua e là per i poderi.

Allora l'uomo tirò giù, contendendola alle scimmie, che s'attaccavano stridendo ai piòli, la scaletta, la montò, l'aprì, l'appoggiò alla porticina posteriore del cassone; salì su, aperse, tuffò la faccia aguzza di faìna nel buio e nel lezzo di quell'antro immondo.

Da principio non vide nulla; mugolando aprì uno sportello laterale, donde un soffio di pioggia e di luce grigia investirono una povera cosa sudicia e palpitante, disfatta, sul fondo di legno coperto di paglia

(1) *Scataroscio:* diluvio furioso di pioggia.

... una donna livida, cogli occhi sbarrati...

(pag. 47)

e di stracci, una donna livida, cogli occhi sbarrati, la bava alla bocca, il petto sollevato da un respiro aspro, irregolare e fischiante.

Un enorme calore emanava da quel mucchio di miseria; un alito di puzza ardente, crassa, occupava sensibilmente l'angusto spazio; ma lo spruzzo d'acqua fredda, che dal finestrino piombò sulla giacente, non ebbe virtù di riscuoterla, di provocare neppure un brivido di ribrezzo su quella pelle risecchita e arsa.

Ora l'uomo, appoggiandosi a una palla di legno dipinta di turchino con delle stelle gialle, incastrata fra due capre di legno e una ciambella di cerchi fioriti di carta, si chinava sulla malata, trascinandosi carponi sulle ginocchia, ne spiava il respiro, la stringeva per le mani, chiamandola, tentandola in tutti i modi.

Poi si chetava, immobile, affannando, cogli sguardi fissi in quelle pupille disperatamente sbarrate e vaneggianti, mentre non gli rispondevano che il respiro fischiante, mozzo, insopportabile e i ritornelli, ora vicini ora lontani, dell'acqua fitta, regolati dal vento.

Allora scese, barcollando, la scaletta, cogli occhi senza lacrime, dilatati e fissi, colle mani che tremavano e tremavano; rinchiuse lo sportello e l'usciolo; ripiegò lo scalèo; lo ributtò con ira sorda accanto alle scimmie, che urlarono saltando; prese il ciuco per la cavezza; rifece il giro del portico col casotto tentennante; imboccò il cancello, badando di non urtare il mòzzo alle colonne; si ricacciò sotto il diluvio, sempre più curvo, sempre più tristo; riprese a trascinarsi dietro la soma grottesca dei suoi mali, scrutando disperatamente, tra il ballonzolare degl'innumerevoli fili d'argento che senza posa, dal cielo,

si dipanavano davanti alla sua povera vista abbacinata, se di mezzo al verde opaco dei campi e dei boschi biancheggiassero le case del paese, si profilasse, finalmente, la sagoma del campanile!

Andò avanti così per qualche ventina di metri, flagellato dallo scirocco, accecato dalla pioggia, sdrucciolando sulla mota liscia e crassa; ma la furia dell'uragano rinforzava, l'acqua raffittiva, il vento, fischiando con rabbia fra gli olivi, che arruffava e sbatacchiava sinistramente, pareva schernire quegli sforzi inutili e faticosi; una serie continua ininterrotta di lampi abbarbaglianti s'incrociò nel cielo, illuminando il sentiero luccicante come uno specchio, dove si rovesciavano le sagome degli alberi agitati; uno schianto secco, un fragore altissimo fecero fermare il ciuco, a un tratto, cogli orecchi bassi, il pelo irto, che gocciolava; le scimmie smisero di stridere e di grattarsi, tremando come foglie; il pappagallo agitò l'ali nei conati folli di rompere la catena; poi tornò il buio, un buio trasparente di cenere, opaco, torvo, spaventevole, mentre il silenzio pareva ripiombar sulle cose con un ultimo scroscio.

Allora l'uomo si gettò sull'asino, con tutto il proprio peso, strascicò la bestia e il carrettone fino a una cappella rossa, con un piccolo chiostro davanti, accanto a una quercia gigantesca dalle cento braccia possenti, che porgevano da mille rami festoni di foglie sparpagliati per aria, sì che, lì sotto, il terreno era quasi asciutto; vi spinse, vicino, il ciuco; lo fece accostare al tronco immane; poi buttò via la frusta, e, colle mani nei capelli, chiamò, chiamò a lungo, con grida folli, con frasi senza senso.

L'acqua soltanto rispondeva, scrosciando nei campi

e tamburellando sul fogliame della querciona; le scimmie, rinfrancate, imitavano, con le mani schifosamente rosee, cacciate dietro i crani appuntiti, il gesto desolato del padrone; il pappagallo chiedeva con voce monotona e chioccia: « biscotto! biscotto! »

Il saltimbanco strappò la scaletta, s'appoggiò all'usciolo, lo spalancò, salì su, tornò a spiare le labbra verdi, gli occhi sbarrati, il petto ansante della giacente.

Non s'udiva quasi più il fischio della sua gola.

Singhiozzando, pregando, cercò da per tutto qualche cosa, e trovò una bottiglia, semivuota, puzzolenta di rumme e di spirito; l'accostò alle labbra livide, tentò versarne due stille fra i denti stretti convulsamente, chiamando la sua donna per nome, maltrattandola anche, perchè non rispondeva; ma i denti non si disserrarono, ma le labbra livide non risposero, e il liquore gocciolò lungo il mento aguzzo con una bollicina di bava verdastra.

Il rantolo ricominciò; lo sterno si alzava e si abbassava come uno stantuffo; le mani annaspavano nell'oscurità; poi si portarono verso la gola, chiedendo aria, aria.....; afferrarono, nella convulsione spasmodica, il lembo d'un costume da pagliaccio, che penzolava da un chiodo; il vestito cadde, coprendo quel corpo coi suoi colori sfacciati, avviluppandolo come in una bandiera indegna.

Il tremito della moribonda scoteva tutto l'enorme cassone, pericolante sulle sale malferme, da cima a fondo; le scimmie ridevano, tossicchiavano, litigandosi; il pappagallo chiedeva: « biscotto! »

Per mezz'ora durò l'orribile scena; poi il rantolo andò affievolendosi in un con la pioggia, che dimi-

nuiva di fuori; già non si udiva più che il ticchettar monotono delle gocciole dalla tettoia di lamiera sconnessa, quando un raggio di sole, forzando le nuvole, accese ogni cosa d'un miracolo di luce, e dal finestrino aperto scivolò lentamente nell'interno dello stambugio.

La moribonda volse lo sguardo a quel raggio; poi ciondolò il capo sul petto, di schianto, come se le avessero spezzato l'osso del collo; e non si mosse, mai più.

Il marito sdrucciolò giù per la scaletta, come un sacco, battendo la testa; e rimase inebetito, seduto in terra nella fanghiglia, cogli occhi vitrei fissi dinanzi a sè.

Il sole, trionfalmente, sbaragliò tutte le nuvole e percorse vittorioso i campi, i boschi, risuscitando ogni cosa, svelando il bianco delle case fra gli olivi, e i lembi d'azzurro limpido fra le nebbie cineree, che disfacevano in brandelli gli estremi soffi del vento.

Adagio, adagio, il saltimbanco si scosse; si tastò lo stomaco che ardeva; si strappò di dosso il pastrano, rimanendo con la sola maglia violetta; poi, per istinto, brancicando, trovò la pipa, se la cacciò in bocca, guardò intorno a sè e riabbassò la testa, come se la gran luce gli desse noia, gli facesse venire le vertigini.

Il ciuco, che aveva trovato un po' d'erba umida, avanzò d'un passo, facendo traballare il cassone, dove il cadavere rimbalzò; poi, alzando le lunghe orecchie, ragliò di piacere.

Gli rispose un urlare, un vocìo confuso, un tintinnìo di voci argentine, come un fracasso di vetri rotti; e la frotta implacabile dei ragazzi, ebbra del sereno, richiamata dal raglio, esaltandosi alla

vista delle scimmie, del pappagallo, del carrozzone, sbucò sulla strada in una corsa veloce, fantastica, circuì la carretta, urlando: « I forzaioli!, i forzaioli!, i forzaioli! »

Il saltimbanco in piedi, allibito, tremante nella sua maglia scucita, faceva cenno, cogli occhi piangenti, con le mani tremanti, che tacessero.

Ma i monelli, diventati come pazzi dalla gioia a quella vista grottesca, fra gli strilli delle scimmie, le apostrofi del pappagallo e i ragli del somaro, s'eran presi tutti per la mano, e, urlando in coro:

« E giro giro tondo
un pane e un pan tondo,
un fascio di viole
le dò a chi ne vòle... »

griavano vertiginosamente da un lato all'altro della capanna ambulante, senza saper di ballare intorno a un carro funebre.

IL RIMEDIO PEI TOPI

Il barrocciaio toscano è un tipo che finirà con lo scomparire, davanti all'incalzante quantità di reti tranviarie, di servizi automobilistici, di *bracci* di ferrovie che s'incrociano in tutti i sensi, avanzando minacciosamente fra mezzo alla santa quiete delle boscaglie e all'operosa festività delle colline del Chianti.

Gli ultimi avanzi di questa strana stirpe di nomadi hanno, ora, un campo ristrettissimo dove muoversi coi loro pittoreschi traini carichi di fascine, di masserizie, ma per lo più di terrecotte, èmbrici, mattoni, orci, ornati di manici aggraziati e d'un bello stemma mediceo sulla curva del pancione rosso; un campo d'azione che non va oltre la Castellina, dalla parte di Siena, e oltre Pescia, dalla parte diametralmente opposta al gloriosissimo Chianti.

Di che cosa vive il barrocciaio? di vino, di questioni e d'intemperie. Contro queste poi è coraz-

zato. Lo vedete, sotto un sole che spacca le pietre, con la frusta a tracolla, la pipa in bocca, seguire i muli, cantando l'ottava del Niccheri (1) e segnando la cadenza con grandi scoppi di frusta; oppure, sotto un diluvio torrenziale, giacere sul veicolo, col capo ricoperto dall'ombrello aperto e le gambe fasciate da un cencio di lana inzuppato come una spugna, e dormire come fosse nella più adorna camera del mondo.

Quanto ai muli, sono ammaestrati. Il barrocciaio, che vive in uno stato di perpetua contravvenzione, non si cura di lanternino, di notte, nè della *mano* obbligatoria.

I muli, a gubbie (2), come si usa dire, o a tre, se ne vanno a capo basso, sempre della medesima andatura, scrollando le sonagliere lustre di ottone, per la quali i conducenti hanno una predilezione e una cura speciale.

Scansano gli ostacoli; si fermano quando sono stanchi; fanno stare un tranvai fermo mezz'ora, in piena via maestra; poi ripigliano il loro passo, come dominati da un'unica preoccupazione: quella d'arrivare a destino più tardi che sia possibile.

Il barrocciaio toscano e il suo mulo sono gli esseri meno impressionabili che esistano sulla terra.

Poverino, detto così per ironia, per essere riuscito a metter da parte un gruzzolo col proprio lavoro e a diventare *padrone del suo*, era tanto vecchio, che si ricordava d'avere accompagnato i Francesi,

---

(1) *Niccheri:* improvvisatore illetterato, molto noto tra il popolino toscano.

(2) *Gubbie:* coppie di muli o di cavalli attaccati a un barroccio.

quando calarono a Firenze, durante la lotta per l'indipendenza.

Uomo arguto e pronto al proverbio, segaligno, ossuto, colorito come una statua di bronzo patinata dal tempo, con due occhi furbi dentro una cavità orbitale inverosimile, *Poverino* non la cedeva a nessuno in fatto di prontezza verbale e di orgoglio paesano.

Campanilista nell'anima, era rimasto col pensiero ai tempi ne' quali l'Italia era divisa come uno scacchiere; e anche, se tornava dalla *gita*, aveva sempre da brontolare contro i *forestieri*.

« Gli Aretini aggrediscono; i Lucchesi rubano; a Siena mi hanno spogliato », e via dicendo.

Nella cesta, sotto il barroccio, teneva il lanternino, che non era stato mai acceso; un canino pomero tutto pelo e tutta voce, e una vecchia pistola d'ordinanza, sempre carica, perchè credeva, a certi sbocchi, di potersi incontrare negli assassini, come mezzo secolo prima, quando li vide giù alle *Strette*, radunati intorno al foco, vicino al masso dei ladri, che si scaldavano. Per fortuna aveva il barroccio vuoto; aveva scaricato una cesta di vino di due quintali, (una meraviglia che aveva fatto correr la gente a vedere tutti quei fiaschi messi l'un sull'altro, fino a un'altezza straordinaria, senza che il peso di quelli di sopra rompesse il collo a nemmeno a uno di quelli di sotto), sì che potè sferzare i muli e fuggire a trotto serrato, col cuore che gli batteva nel petto come un fringuello nello stacciòlo (1).

---

(1) *Stacciòlo* è un piccolo staccio, o, come dice qualcuno, setaccio.

Non si è mai saputo se quei briganti fossero dei semplici boscaioli, intenti ad asciugare l'acqua che aveva impregato i loro giubboni!

Fatto sta che tutti volevano sentire dal *Poverino* la storiella degli assassini; ed egli non si faceva pregare a raccontarla, tanto che ormai ci aveva fatto l'uso, e la diceva sempre dopo aver caricato la pipa di creta, con le stesse parole: « Io vi parlo di quando le capre portavano gli zoccoli, e i ragazzi nascevano a occhi chiusi... » (1).

Un bel giorno d'agosto, il *Poverino* ebbe la commissione d'una carica di vasi da giardino, per un signore che stava a Lucca: un *lorde* russo, come diceva lui.

Si sentiva bene, nonostante i suoi settant'anni sonati, e volle andar da sè a far la *gita*.

Attaccò la più bella coppia di muli; mise una bella ciocca di convolvòlo sul basto a chiodi d'ottone, lucidati con la polvere rossa de' mattoni; le doppie sonagliere, le tirelle incerate di fresco, un fiocco rosso al canino pomero; mutò lo sverzino alla frusta, e... via!

— Badate all' « utomòrbidi », (2) — gli raccomandò la nuora, giovine rubiconda e dispettosa, mentre il *Poverino* stava per muoversi, dopo essersi assicurato che tutte le funi fossero annodate bene e che funzionasse la martinicca.

---

(1) *Nascevano a occhi chiusi.* — Il popolo toscano, argutamente, notando la presunzione dei moderni adolescenti, che sdottorano e credono di saperne quanto un adulto, suol dire che oggidì i ragazzi nascono « a occhi aperti ».

(2) *Utomorbidi:* per *automobili:* storpiature simili sono frequenti in Toscana, anche per vezzo.

— Eh, lo so: — rispose — a' tempi miei le un c'erano; il mondo pèggiora tutti i giorni! aohè!

E, con uno schiocco secco come una saetta a ciel sereno, s'avviò giù per la strada bianca, in mezzo a un polverone asfissiante, sotto un cielo turchino, che pareva tinto.

La notte fu dura.

Sui vasi non c'era modo di sdraiarsi; e il vecchio barrocciaio arrivò a un paesino, prima di Lucca, che il sole era alto; e i muli, sudati e stanchi; e lui, più stanco e più sudato dei muli.

A uno svolto, vicino a un muricciolo, c'era un caseggiato candidissimo e due cartelli, uno sotto l'altro.

Il *Poverino* compitò: *Veicoli al passo* e *Osteria delle forbici*. « Più al passo di così — pensò il vecchio barrocciaio — non posso andare; mi fermo, perchè il secondo cartello mi piace più del primo! » E schioccò la frusta per far più presto.

Un altro schiocco, giocondo quanto il suo, gli rispose.

Dalla parte opposta, ritto sul barroccio vuoto, a gambe larghe, con una mano infilata nella fuciacca rossa, (1) brandendo coll'altra la frusta, cantando allegramente, vide venirsi incontro il suo figliolo.

— Guarda chi c'è!

— O che siete qui?

— Ho camminato tutta la notte.

— Anch'io!

— Ci si mangia bene, qui?

---

(1) *Fuciacca:* ciarpa rossa di cotone, con cui i barrocciai si stringono i pantaloni alla vita.

— Io non mi ci sono mai fermato.

— Vuol dire che ci fermeremo oggi!

Scesero, tirarono i muli in un cantuccio ombroso; levarono loro le musoliere, e posero in quella vece il fascio del fieno. Poi, a braccetto come due amici, entrarono nell'osteria.

L'oste, che dalla parlata strascicata si rivelava del paese, si fece incontro premuroso ai due barrocciai.

— Vino? acquavite? tabacco?

— Meglio: da mangiare e da bere; s'ha una fame che la vediamo.

— Ho dei coniglioli teneri come il latte, uova, prosciutto e un vino che risuscita i morti. Di dove venite?

Così, così, così: gli dissero ogni cosa, quel che avevano fatto e dove andavano e perchè.

— Bravo — disse l'oste al *Poverino* — quel *lorde* dove andate voi; è ricco sfondato, e, se la mercanzia gli garba, vi darà una bella mancia e un trattamento da re.

— E quando ci arriverò? che è lontano?

— Poche miglia. Al tramonto sarete lassù.

— O via, oste, — disse il *Poverino* tutto ringalluzzito all'idea della mancia e della cena risparmiata — o via fate presto! — E, voltandosi al figliolo, aggiunse: — Pago io!

Nella stanzetta bassa era un fresco delizioso, un'ombra molle, che faceva apparire di fiamma le cose di fuori, lampeggianti sotto il sole, dietro i vetri della finestra.

In un momento, l'odore del fritto si sparse d'attorno, mentre i due barrocciai divoravano il pane

— *Fate delle polpette coll'arsenico.*
— *Hanno il naso fino.* (pag. 64)

e il prosciutto, e si mescevano il vino rosso, frizzante dai boccali gialli e turchini.

L'oste fece le cose in regola: servì un desinare da prìncipi, e non lasciò i fornelli altro che quando gli avventori ebbero consumata ogni cosa. Mentre mangiavano il formaggio, si avvicinò, si mise a sedere accanto a loro, e intavolò un po' di conversazione.

Ma il *Poverino*, ora che era sazio, si sentiva tornato come a vent'anni, e aveva fretta: « Il conto, — chiese — e alla svelta! ».

L'oste ubbidì a malincuore, azzardando: « Ci vuol coraggio, con questo bollore... » e sparì nella retrostanza.

« Te, col barroccio scarico, — diceva il vecchio al figliolo — puoi essere a casa stanotte; uno di noi è bene che ci sia sempre ».

Tornò l'oste col conto, scritto col làpisse in un foglio unto, lo depose con noncuranza sulla tavola, parlottando.

Il giovanotto diede un'occhiata alla cifra, aggrottò le sopracciglia, passò la carta al babbo, con un movimento espressivo della mano.

Ora l'oste, quasi per divagare, chiacchierava, chiacchierava di mille cose inutili e insulse.

— V'è piaciuto il vino? Quel conigliolo doveva essere una delizia... Il cacio no, lo so da me; tanto è vero non ve l'ho neppure messo in conto.

— Ah! ci manca il cacio, su questo conto? — interruppe con intenzione il *Poverino*, guardando fisso fisso l'oste negli occhi.

— Sì; che volete? ho una cantina magnifica, ariosa, fredda come una ghiacciaia, ma non ci posso serbar

nulla, nulla! È infestata alla lettera dai topi. Topi di chiàvica grossi come gatti, con degli unghielli lunghi come quelli delle faìne e certi denti, certi denti, cari voi! Credete, io darei qualunque cosa per liberarmi da questo flagello, proprio non baderei alle spese.....

— Mettete delle tagliole!

— Sono ammalizziti; non ci s'accostano!

— Fate delle polpette coll'arsenico.

— Hanno il naso fino. Fiutano il veleno lontano un miglio! Credetelo, se uno m'insegnasse il rimedio, lo pagherei qualunque prezzo...

Il *Poverino* diventò serio, e: — Lo volete davvero — disse — il rimedio? Ce l'ho io, e sicurissimo.

— Ditemelo, per carità; vedrete se saprò ricompensarvi.

— Ecco: — e il barrocciaio si alzò — prima di tutto vo' dovrete preparare un buon mangiare, un mangiare di lusso, pietanze che solletichino il gusto, qualcosa come quel che avete dato a noi...

— Lo farò! — interruppe l'oste, con la voce strozzata dalla commozione e gli occhi lucidi.

— Poi — continuò il *Poverino* — vo' dovete portare tutta questa grazia di Dio in cantina e lasciarla, lì, ai signori topi, perchè se la mangino tutta, tutta, tutta.

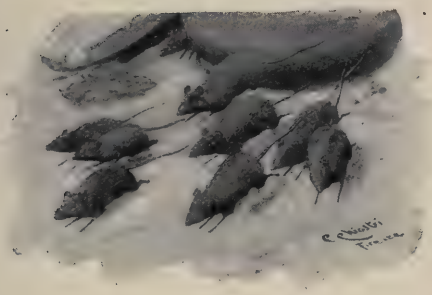
— E poi? e poi?...

— E poi, quando saranno ben sazi, vo' dovete scendere in cantina e lasciare ai topi un conto da pagare come quello che avete fatto a noi; e Santa Lucia benedetta mi secchi tutti e due gli occhi, se vi ce ne ritorna più uno!

L'oste, benchè fosse di Lucca (1), non volle che i barrocciai gli pagassero, del desinare che aveva loro servito, neanche un centesimo!

---

(1) *Benchè fosse di Lucca.* — Il popolo lucchese è famoso per essere nomade, per le sue figurine di gesso, che vende in tutto il mondo, e per la sua meticolosità e taccagnerìa in fatto d'interessi economici.



IL FICO

Alla punta estrema del paese di San Casciano in Val di Pesa, un colle amenissimo circondato da uno scenario di montagne superbe e punteggiato di ville splendide, là proprio dove le ultime case finiscono, e comincia a snodarsi la ripida via maestra ferrata da una linea di tranvai, c'è un caffè piccino, piccino, ma sempre affollato di gente che parte e di gente che arriva.

Costì, in un bel pomeriggio, mi pare di settembre, il signor Aurelio Frattigiani sostò un momento, invitato da alcuni amici a sorbire una bibita, prima di montare sul carrozzone che stava per partire.

Appena lo videro, gli rivolsero la solita domanda che gli facevano ormai da vent'anni:

— Nulla di nuovo?

— Nulla di nuovo, pur troppo.

Il sor Oreste atteggiò il viso alla più gran compunzione, alzò gli occhi al cielo con atteggiamento iera-

tico, e mormorò un « chi sa! », che voleva dire un mondo di cose sibilline.

Per un momento un gran silenzio regnò nella botteguccia; si sentiva distintamente il ronzìo d'un moscone, che alla fine andò a sbattere, rabbioso, nei vetri.

— Badi, — disse il sor Oreste — la Russia è grande!

— Lo so, e per questo ho perduto la speranza, ormai, di rivedere il mio povero fratello.

Sonò la campanella del tranvai; il signor Aurelio bevve in fretta, si congedò, e salì in vettura; contemporaneamente un altro carrozzone infilava il binario doppio, e si fermava, mentre il convoglio partente scompariva alla svolta, con un cigolìo di freni tremendo.

Gli avventori si fecero sulla porta del caffeuccio; alle finestre comparve qualche testa fra due vasi di basilico; un monello sgambettò, cantando:

E girala la rota...

Dal tranvai scesero quattro persone solamente, lasciando delusi gli spettatori, per i quali gli arrivi e le partenze costituivano il lecito ed economico divertimento della giornata: un frate, una contadina, con un ragazzo e un fagotto più grande del ragazzo, e la guardia comunale.

Gli altri sviottolarono alla svelta; la guardia, invece, si toccò la visiera del berretto, e, avvicinandosi al sor Oreste, gli disse con voce concitata: — Stia attento, e mi sappia dire che mistero è questo...

L'interpellato, alla parola *mistero*, doventò di porpora, rientrò tutto in se stesso con una scossa, assunse un aspetto grave, e mormorò col tremito nella voce: — Mi dica, mi dica...

— Guardi quello che scende ora; lo guardi bene, mi raccomando, e mi sappia dire se le riesce faccia nuova. A me, francamente, no! Eh! lo creda, io sarei stato un gran delegato; ormai è tardi, ho sbagliato carriera...

Ma già il sor Oreste non ascoltava più; si era avvicinato con precauzione al tranvai, fingendo di non riuscire ad accendere un sigaro che tirava invece meravigliosamente, scrutando di sottecchi un vecchio alto, un po' curvo, che, con fatica, aveva messo piede a terra e si guardava d'intorno, reggendosi a un bastone.

Il sor Oreste si fermò, colle pupille dilatate, l'arco del pensiero teso, fino a spezzarsi; ora il vecchio si era mosso, e si avviava pian piano verso il caffè.

— Lasciamolo entrare! — suggerì la guardia.

— Sì! lasciamolo entrare..... — rispose il sor Oreste — dopo... — e dette alle sue parole un indefinibile tòno di doppi sensi nascosti — dopo..... entreremo anche noi!

Il vecchio si mise a sedere a un tavolino, e ordinò una gassosa.

Nessuno batteva palpebra; il momento era solenne; si sentiva benissimo il solito moscone, che si disperava contro i vetri.

Il sor Oreste si dimenò sul panchetto, tossì, si soffiò il naso; poi, non potendone proprio più, si accostò al tavolino dello sconosciuto, dicendo: — Permette?

— Ma che la faccia pure! — quello rispose.

La guardia alzò la testa, e i suoi occhi s'incrociarono con quelli d'Oreste, che, preso il suo coraggio a due mani, diceva con aria indifferente al vecchio sconosciuto: — Lei, non è del paese?

Che momento fu quello! Il sor Oreste, quando se lo ricorda, trema ancora.

— Eppure — replicò l'interpellato — *mi* son toscano!

— Toscano, toscano:... all'accento non parrebbe...

— Eh, signor mio, se la sapesse quanto ho viaggiato! Non lo so neppur *mi* che lingua parlo, perchè le parlo, *se pol dir*, tutte.

— È di molto, dunque, che lei manca di Toscana?

— Lo lascio imaginare a lei!

Si chetò, e bevve un sorso di gassosa. Ora il proprietario del caffeuccio, gli avventori, la guardia, il sor Oreste non discorrevano più che con gli occhi. Era un incrociarsi continuo di sguardi espressivi in un'atmosfera satura d'ansia addirittura ineffabile.

Il sor Oreste raccolse tutte le proprie idee, scosse la cenere del sigaro, e seguitò coraggiosamente.

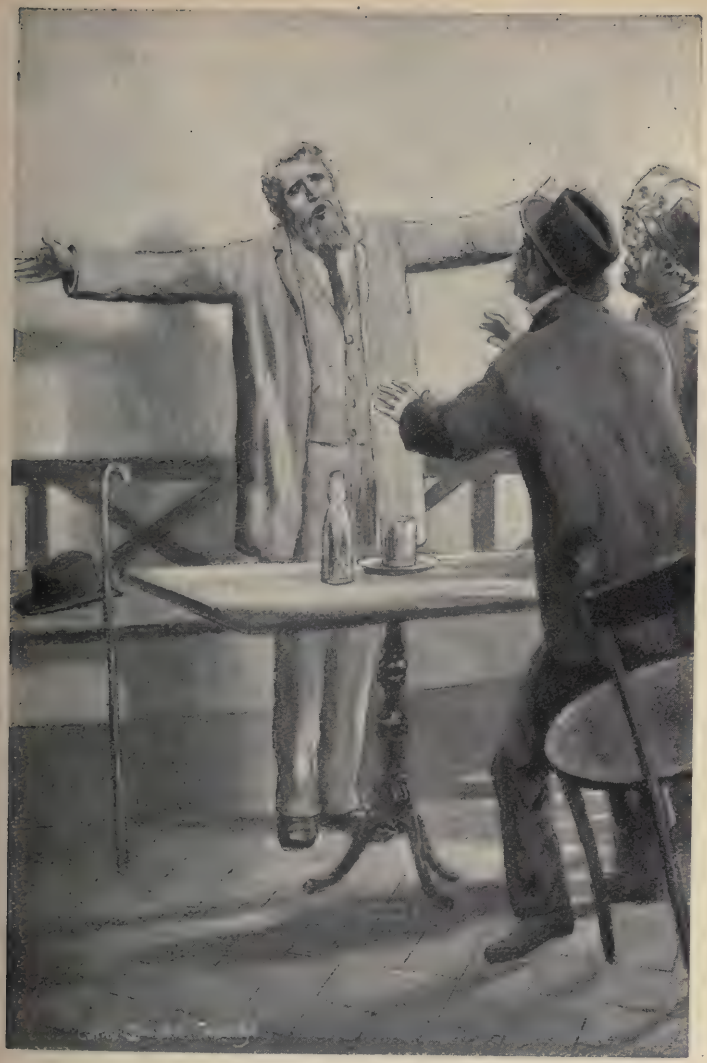
— Deve fare effetto rivedere, dopo tanto, i propri posti, i posti dove uno ha abitato, dove uno, per esempio, è nato...

Lo sconosciuto, con la testa chinata sul petto, non rispondeva; e tutti tacquero, rispettando quel raccoglimento doloroso; ma non così il sor Oreste, che, pavoneggiandosi, deciso a veder la fine della faccenda, seguitava: — Eppure lei, vede, non se n'abbia a male, ma lei non mi è viso nuovo!

Il vecchio alzò il capo, lo riabbassò; la guardia si torceva i mustacchi grigi, dando nel gomito al sor Oreste; tutti i cuori battevano col medesimo ritmo.

— Lei non m'è viso nuovo, proprio; e me, le pare d'avermi visto mai?

La bòtta era andata! La guardia, dalla passione,



E si levò in piedi teatralmente, le braccia aperte, gli occhi lucenti di pianto... (pag. 76)

non potè più stare a sedere; si levò su; si appuntellò coi pugni al tavolino, curva sul nuovo venuto; e, dietro, tutti quelli altri, accatastati, che pareva lo volessero soffocare.

— Francamente, — rispose il forestiero — a me pare che ci siamo incontrati, ma chi lo sa quanto tempo fa; forse... si era giovinetti tutte e due...

Il sor Oreste, che non ne poteva più, si decise, e:

— Mi dica la verità! A me lo può dire... sono Oreste! Lei viene dalla Russia?

L'interpellato guardò in faccia il sor Oreste, e, dopo una lunga pausa, disse con molta semplicità:

— Ebbene? se venissi dalla Russia? cosa ci sarebbe di straordinario?

— Viene dalla Russia! — esclamarono tutti, urlando come belve ferite — viene dalla Russia!!!

— Ma allora lei...

— Dica! racconti!

— Lei, — gridò Oreste, dominando il tumulto con la sua voce stentorea — se viene dalla Russia, deve averci conosciuto un certo Antonio Frattigiani! Ci pensi bene! Avrà, ora, l'età sua, press'a poco; è toscano come lei, e anche — e calcolò bene le parole — somiglia molto a lei!

Il vecchio era visibilmente commosso: bevve ancora, poi accennò di sì, finalmente sciolse la lingua:

— Se l'ho conosciuto? Ma siamo amici... come fratelli!

— Allora le avrà parlato di noi? di suo fratello Aurelio, gliene parlava mai? e di quell'altro, d'Agenore? Ha preso moglie, sa? La Gina morì, invece; morì subito dopo che fu partito; son vent'anni che Aurelio è vedovo. E di me se n'è ricordato mai? d'Orestino! Si giocava a palla insieme! E di Cecco,

qui, la nostra guardia, e del Sermini, e di Pilletta? Ma cosa n'è stato? quando tornerà? Lei lo deve sapere, lei lo sa...

Il vecchio, con la testa appoggiata al muro, cogli occhi semichiusi, ripeteva, come macchinalmente, fra sè: « Agenore, Aurelio, la Gina, Cecco... Orestino, Orestino! » E i singhiozzi gli sollevavano il petto.

Orestino! — e alzò la testa, e aprì gli occhi — Orestino, ma non mi riconosci più, dunque?

E si levò in piedi teatralmente, le braccia aperte, gli occhi lucenti di pianto, la barba che gli tremava.

— Son io; sono Antonio! Qui sul mio petto!

S'abbracciarono, di sopra al tavolino, rovesciando la bottiglia della gassosa. Si sentiva, fra i singulti, Oreste ripetere: « l'avevo detto io!? l'avevo detto io!? » Il caffettiere si asciugava gli occhi col tovagliolo; gli altri ripetevano in coro: « Che cose! che cose! » Non sapevano dir altro; la guardia si masticava con energia la punta d'un baffo, mormorando: « Ma che delegato, ma che delegato, eh? ».

Calmate l'espansioni, si misero tutti a sedere.

Il sor Oreste era divenuto un fiume d'eloquenza. Si sarebbe incaricato di tutto, lui. Sarebbe andato a preparare la famiglia con le dovute cautele, perchè c'era da far pigliare un colpo a qualcheduno. Avrebbe subito telegrafato ad Aurelio, a Firenze, dal Paoli (1), perchè venisse via col tranvai delle due. Chissà Agenore e sua moglie! Ah, già, Antonio non la conosceva. Avrebbe visto che bella sposa, ancora.

---

(1) *Dal Paoli.* — S'intende con questo casato una classica trattoria fiorentina, luogo di ritrovo di tutti i campagnoli nei giorni di mercato, degl'impiegati e anche dei forestieri.

Stavano sempre laggiù nel solito villino isolato, fuor delle mura, con lo stesso orto... nulla era cambiato; soltanto il fico, quel bel fico dottato, non c'era più.

La notizia del fico parve rattristare notevolmente Antonio; si ricordò delle scorpacciate, delle scappatelle, delle gridate del babbo buon'anima; ma, già, quel benedetto fico aveva durato anche troppo; non poteva fare a meno di cascare; nonostante, gli dispiaceva, proprio, gli dispiaceva.

Poi si mise a raccontare dei viaggi e delle ricchezze accumulate; avrebbero visto! casse e casse di roba! Le aspettava di giorno in giorno; le aveva fatte spedire col piroscafo...

— Col piroscafo? O non avete detto?...

— Sì, perchè, proprio dalla Russia, direttamente, non vengo; ho fatto un giro; insomma, ho finito per imbarcarmi in America; ora non ve lo posso spiegare.

— Già, noi non ci se n'intende!

— Bisogna aver viaggiato!

Intanto una folla immensa s'accalcava davanti al caffè; un ragazzo aveva propalato la notizia per tutto il paese.

— È tornato il sor Antonio! — Dov'è? — Eccolo lì, nel caffè. — Lì dentro? — Sì. — Non lo vedi, col sor Oreste? — Quello? — Qual è? — L'ho visto! — È invecchiato. — È proprio lui. — È un po' cambiato. — Ma ha gli stessi occhi. — Il medesimo viso. — Ma è possibile, azzardò uno, che sia cresciuto?

Non l'avesse mai detto! L'ebbero a subissar d'improperi.

Come in trionfo, il redivivo fu portato fuori le mura, al villino solitario dei Frattigiani. Il sor Agenore era sul cancello, pallido come un morto.

Appena il corteggio, tumultuando, sboccò sulla strada, gli corse incontro, senza riuscire a veder nulla in quell'abballottìo, (1) gridando con voce strangolata: « È lui! è lui! » Finalmente Antonio si liberò della gente; la mano robusta del sor Oreste lo spinse innanzi, lo mandò quasi a ruzzolare fra le braccia aperte del fratello.

Ci fu un lungo silenzio, nel quale si sentivano soltanto dei singhiozzi; finalmente la moglie d'Agenore esclamò:

— Ma cosa dicevano che era il più basso di tutti?

— Eh! — sentenziò una comare — il tempo fa di questi scherzi, cara lei!

— O che fa crescere anche i vecchi? — ribattè la solita voce.

— Non dico questo, ma ci si ricorda delle fattezze, ci si può scordare anche delle stature!

Frattanto, Antonio si era precipitato nel giardino, esclamando con voce fioca: « Tale e quale! tale e quale! » e cercava intorno, con gli occhi rossi dalla commozione.

— Eccolo qui, — urlò il sor Oreste — battendo sur un pezzo di muricciòlo scalcinato — eccolo qui, dov'era; se ne ricorda?

Antonio parve fosse lì lì per cadere.

Si ributtò al collo del fratello, gemendo: — Il nostro fico, Agenore; te ne ricordi?

— Si ricorda del fico! — balbettò Agenore, singhiozzando più forte; e nella folla corse un fremito d'ammirazione e di pietà. Tutti ripetevano piano piano

---

(1) *Abballottìo:* sballottamento, forse da *ballotte,* castagne lessate, che si rimescolano nel bollire in pentola. È usato dal Giusti.

fra loro: « Si è ricordato del fico! — Ha riconosciuto il posto! — È corso subito lì. — Povero sor Antonio! »

Entrarono in casa, si ristorarono con del vin santo, con de' biscottini, con del caffè. Adagio adagio la gente sfollò. I ragazzi avevano fatto amicizia col nuovo venuto; gli saltavano sulle ginocchia; lo chiamavano zio; e lui prometteva loro mille cose; avrebbero visto, quando sarebbero arrivate le casse! Ci aveva messo dentro tante rarità: ninnoli, frecce, dei *revolvers* magnifici, e, per la cognata, delle penne, vere, di struzzo!

— Questa è la volta — esclamò la moglie del sor Agenore, tutta commossa a tale notizia — che quella spocchiosa (1) della *dottora* schianta addirittura dalla bile!

È inutile raccontare quel che accadde, quando, dopo poche ore, arrivò da Firenze il sor Aurelio, con un pacchetto di pasticcini comprati apposta. Certe scene di dolci intimità familiari si somigliano tutte, ed è ozioso ripetersi. Antonio non si scordò di nessuno, e versò la sua brava lacrima anche per la povera Gina. Allorchè l'orologio a *cuccù* del salotto suonò la mezzanotte, erano tutti ancora lì, intorno alla tavola, estatici, a sentire certi racconti che parevano romanzi. E di quando l'arrestarono in Russia e lo tennero un anno in carcere per nikilista; e di quando, in America, aveva fatto il mercante di bovi; e degl'indiani selvaggi; e delle cacce al leone, al leopardo, alla tigre... sì anche alla tigre. Del resto, in quelle benedette casse ci aveva le pelli delle belve ammazzate da lui, e avrebbero visto che bellezza!

---

(1) *Spocchiosa:* vanitosa; da *spocchia*, boria.

Il sor Oreste si congedò a malincuore; e per la strada pensava che bisognava organizzare dei festeggiamenti, invitarci il sindaco ed escludere i consiglieri di parte avversa; che lui, proprio lui, avrebbe fatto un bel discorso; e gli pareva d'esserci, e ci si provava con la chiave in mano, declamando davanti all'uscio di casa: « Signore e signori!... ».

Dio buono! Che momenti indimenticabili nella vita d'un uomo! E dire che tutto questo sogno crollò, come un castello di carte...

***

Quando, alcuni giorni dopo, il sor Oreste entrò nella caserma dei carabinieri, dove il maresciallo l'aveva fatto chiamare, e ci trovò anche i Frattigiani, e si sentì dire da loro: « Ma cosa ci ha fatto fare? Quello non è nostro fratello! » il suo sangue fece un tuffo, tutta la sua coscienza d'uomo si ribellò.

— Piglio la responsabilità io! — urlò, con una mano sul cuore e cogli occhi fuori di testa.

— Ma non pigli nulla, per carità! — interruppe il maresciallo — Lei e anche questi signori sono vittime d'un'allucinazione; si sono suggestionati... O non si sono accorti che è più alto dieci centimetri del Frattigiani scomparso; o non sentono che parla veneziano?

— Scusi, prima d'asserire — ribattè il sor Oreste — bisognerebbe aver viaggiato...

— Ma che viaggiato! Quello ha viaggiato soltanto... a spese dello Stato! Ecco qui le carte, la fotografia, i rapporti dei varî penitenziarî... È un truffatore pericolosissimo! Insomma, ora l'ho in custodia io; e, non dubitino, lo tratterò come si merita.

Uscirono mogi mogi. La gente li guardava e rideva; qualcheduno anche, poco persuaso, susurrava che i due fratelli l'avevan fatto apposta per non dare la sua parte al terzo; e discorrevano di già d'andar a tirar le sassate nei vetri del villino!

La guardia comunale s'avvicinò al sor Oreste, e gli disse in un orecchio: — L'avevo detto io che era un mistero! Ma che delegato, eh?

— Mi faccia il piacere! — urlò Oreste, stizzito davvero — loro mandano in galera un innocente; ma la dirò io la verità all'udienza... O come poteva fare, se non era lui, a ricordarsi del fico? (1).

---

(1) Il fatto raccontato in questa novella è esattissimo. Avvenne a San Casciano in Val di Pesa, e dette luogo a un clamoroso processo, che dimostrò anche una volta a qual punto possa giungere la forza della suggestione collettiva.

GIANNACCIO

La sapete la notizia? È ritornato Giannaccio. — — Giannaccio?! Che Dio ne liberi tutti! O chi ve l'ha detto?

— Nessuno me l'ha detto; l'ho visto io con questi due occhi...

— Ma non era in galera a vita?

— E chi lo sa! Gli avranno fatta la grazia...

— La grazia? Ma io domando se c'è senso comune a far la grazia a un assassino in quel modo!

— A rimettere in circolazione un sanguinario di quella fatta!

E il piccolo gruppo si chiuse, si fece più intimo, sopra la porta della farmacia, abbassando le voci irose e dando qua e là delle occhiate alla sfuggita, per badar bene che nessuno potesse sentire.

— Sapete — disse il cavaliere, strizzando gli occhi — sapete di chi è la colpa? È del Governo, che dà troppo braccio a certa gente... Oh, se lasciassero fare a me... basta! M'intendo io nelle mie orazioni! Avere sulla coscienza un omicidio di quella fatta; avere assassinato in quel modo una creatura che l'aveva beneficato; farne morire un'altra, sangue suo, di crepacuore e di vergogna, e non essere stato affogato dai rimorsi, e avere il fegato di ritornare a girar le strade! e mettere in orgasmo (perchè qui ormai è inutile dissimularcelo, qui non siamo più sicuri nessuno) mettere in orgasmo dei cittadini onesti che pagano puntualmente le tasse? Oh, perbacco! è troppo!

Il cavaliere si tormentò il pizzo, come era sua abitudine, e guardò attorno, per vedere l'effetto che aveva prodotto; ma il dottore, alzandosi sui tacchi nell'impeto della bile; il farmacista, riaccendendo il sigaro; il macellaro, grattandosi la testa, fecero eco come una sola voce a quelle sante parole di sdegno: « Oh, perbacco! è troppo! »

Nello stesso tempo ebbero tutti e quattro un sussulto, come se avessero ricevuto la scossa elettrica; e voltarono premurosamente le spalle alla piazza, figurando di guardare con attenzione nell'interno della bottega, senza pronunziare più sillaba, perchè lui, Giannaccio in persona, era scaturito di dietro il pozzo, col suo passo strascicante; e veniva verso di loro.

Era un uomo e pareva un fagotto di cenci sudici; la faccia ispida spuntava da un mostruoso ammasso di toppe; le mani enormi e villose si appoggiavano entrambe sopra un bastone spaventevole, un ramo

di quercia tagliato male e dirozzato appena; mentre il corpo si trascicava a stento, fidandosi di quel sostegno e d'una gamba soltanto, perchè l'altra pareva rifiutasse a seguire la cadenza del passo.

Giannaccio non era tornato al suo paese, subito dopo uscito dal bagno; aveva avuto il tempo di lasciarsi crescere la barba, i baffi, le enormi sopracciglia, che lo rendevano così truce, i capelli lunghissimi; ne aveva avuto tutto il tempo, mentre bussava a cento porte e riceveva cento rifiuti: si sa, è la solita storia di tutti quelli che trovano aperte le porte del carcere, mentre contemporaneamente la società chiude loro in faccia le sue.

Giannaccio, dunque, accorgendosi che non gli restava altro che morir di fame, aveva voluto rivedere, benchè con poche speranze, il paese dov'era nato.

C'era arrivato quella mattina di domenica, a piedi, traverso i boschi che l'avevano marcato dei segni coi quali sogliono marcare i vagabondi che si confidano al loro mistero: le spine l'avevano graffiato; i borri, al guado, l'avevano inzaccherato e bagnato; le rame avevano finito di lacerare quella larva di vestito che gli restava addosso. Così, selvaggio sparuto, estenuato, era apparso sulla piazza affollata, nella mattina domenicale, di contadini, di fattori, di signorazzi, che aspettavano l'ora della messa bella; (1) e aveva prodotto l'effetto delle prime gocciole calde d'un uragano di luglio.

La piazza, appena uno o due ebbero susurrato

(1) *Messa bella:* cioè, grande. Intendi la messa cantata.

il nome di Giannaccio, s'era fatta deserta; qualcuno non lo riconobbe; qualcuno (e furono i più) non lo volle riconoscere; poi squillarono i campanelli della messa grande; e parte della gente s'affollò alla porta di chiesa; parte si sparpagliò in capannelli all'ombra dei loggiati; e Giannaccio, rimasto solo, si trascinò fino ai gradini del pozzo, dove cascò a sedere di schianto, col capo ciondoloni sul petto.

Ora si pentiva d'essere uscito dal bosco, dove al meno poteva trovare un cantuccio fresco e delle fragole saporite... Ma poi, la notte? È vero che conosceva viottoli e meandri, forre al riparo dal vento, grotte d'arenaria, pulite come stanzette... Lo pigliava una grande melanconia, ripensandoci... Il bosco? era stato casa sua, un tempo; dolce tempo, quando tendeva lacci agli uccelli, pescava nei fossi, dormiva sotto le stelle e si arrampicava sui pini a togliere i nidi. Perchè non ci sarebbe ritornato? Avrebbe raccolto legna, fuscelli, pine vuote strappate dal vento, avrebbe ricominciato a tender lacci sulle rive lungo il borro, a scovar buche di tassi e di faine, per venderne le pelli... Ma per far codesto bisognava aver contatto col mondo; avere in paese un buco dove ricoverarsi durante la stagionaccia, una persona con la quale scambiare i prodotti di quel commercio primitivo.

E intanto, anche il maresciallo gli aveva detto: « Cercatevi qualche cosa da fare... Lo sapete, non mi piacciono i vagabondi... »

Vagabondo? L'avesse avuta davvero la forza di girar le strade come a vent'anni, senza saper dove nè perchè, rimettendosi al caso, dormendo nei fie-

nili, difendendosi dai cani da pagliaio, a colpi di bastone, offrendo le braccia a segare quando il grano biondeggiasse, a riattare gli argini quando le piene d'autunno li avessero sfondati! Ma ora? era vecchio, era solo, ed era sfuggito come i lebbrosi.

Già una bile sorda, che gli s'accumulava sullo stomaco e glielo faceva dolere, traboccava dagli occhi biechi, sotto l'enorme sopracciglia: ma perchè, perchè? o non aveva espiato? o non aveva sofferto per trent'anni il silenzio, il lavoro forzato, la giubba a righe, il letto che ritornava al muro, quando più lui avrebbe avuto bisogno di buttarsi giù (1) coll'ossa infrante dal troppo stare immobile? E perchè gli altri avevano avuto, dalla vita, tutto; e lui, nulla?

Le campane cominciarono a squillare nell'aria serena; e a Giannaccio parve che tutte le case s'aprissero e gli facessero vedere quel che accadeva nel loro interno: vide le massaie affaccendate intorno al fuoco, i bambini fiorenti che ricorrevano il gatto, le tavole apparecchiate con la tovaglia bianca e la zuppiera fumante...

Si alzò, stringendo il randello con aria feroce... si mosse, cominciò a traversare la piazza; e teneva il capo in seno, tutto rabbuffato in se stesso, come una fiera, perchè capiva che dalle gelosie, dalle porte socchiuse delle botteghe, di sotto gli archi delle logge, gli erano addosso gli occhi dell'intero paese, e tutti lo riconoscevano, perchè ancora

(1) Il letto degli ergastolani è una tavola di legno infissa nel muro: e contro il muro è poi sollevata, dopo la sveglia.

strascicava la gamba ricordo dei primi dieci anni di galera, quando usava sempre la catena; gli parve che un mormorio sordo, indistinto, simile a un tuono lontano, partisse da mille bocche, e l'accompagnasse nel suo doloroso calvario: « Giannaccio!... è ritornato Giannaccio!... l'assassino! l'assassino!... »

Fu allora che il cavaliere, il medico, il farmacista e il macellaio, spingendosi l'uno coll'altro, come un branchetto di pecore, che rientra nell'ovile sotto la minaccia dei lampi, si precipitarono in farmacia.

Ma — orrore, audacia incredibile — anche Giannaccio ve li seguì!

L'assassino entrò, barcollando; s'appoggiò allo stipite, e, abbacinato dal sole di fuori, battè gli occhi per raccapezzare qualcosa nella penombra di dentro; e, adagio, adagio, distinse il vecchio ministro, grasso, impassibile come una sfinge, seduto davanti al solito mazzo di sigari; raggricciò i pugni sul randello di quercia, si fece un cor risoluto, alzò la voce:

— Mi riconoscete? Son Giannaccio... Ho finito... ho pagato il mio debito... ho diritto di mangiare... La comprate sempre la ruta, la camomilla, l'erba di San Giovanni, la menta, la coccola di ginepro, la malva?

— No, andate pure; non ho bisogno di nulla.

L'accento era rude, il commiato era perentorio; tuttavia Giannaccio, incoraggiato, chè non lo avevano spinto fuori, si provò a borbottare qualche altra parola:

— Ma come ... eppure... una volta...

— Altri tempi, altri tempi! codeste cose non usano

più... C'erano forse, quando... quando... insomma, quando andaste via, c'erano forse le carrozze senza cavalli? c'erano? no? eppure oggi ci sono... le avrete anco viste voi... Mi avete bell'e capito!

Il discorso non faceva una grinza; Giannaccio curvò la testa, aggomitolandosi come fa lo spinoso; dètte ancora al solito gruppetto un'occhiata in tralìce, che li fece rabbrividire, poi uscì.

Cominciava a capire che per lui non c'era speranza, non c'era salvezza; in sei mesi aveva dato quasi fondo ai pochi risparmi accumulati in tanti anni, senza riuscire a trovarsi lavoro... Parenti non ne aveva, o, se mai, li avrebbe avuti da parte della moglie, feroci e spietati, che l'accusavano d'averla fatta morire, mentre lo sapevano bene come era morta...

Ma, benchè vecchio, era o non era Giannaccio? Si fermò di nuovo con volontà decisa, la fronte aspra sconvolta come un campo vangato; le mascelle serrate pel furore compresso: ah, giurabacco! sarebbe rimasto, a dispetto di tutti! Un corbellino in ispalla, una pala nel pugno e un cantuccio, accanto a quell'altre concimaie, gliel'avrebbero dato anche a lui... Per la vendita, le prime volte, si sarebbe strascicato col carrettino in città; dopo, qualche santo avrebbe provvisto.

« E ora — esclamò tra sè Giannaccio, ripigliando risolutamente il cammino, traverso la piazza inondata dal sole, e rialzando la testa arruffata dal viluppo dei cenci — ora di fame non si crepa più! »

Tastò in fondo a una fodera l'ultime monetucce annodate in una pezzòla, poi spinse l'uscio dell'osteria, che s'aprì, facendo trillare in molesto

modo il vecchio campanello di ferro a punto interrogativo.

Grillino s'annodò il grembiule intorno alla cintola, e corse, di cucina, col viso accerito e lustro, in mano la penna di falco con cui ungeva l'arrosto.

Veder Giannaccio, buttar via la penna e mettersi le mani nei capelli fu tutt'una cosa.

— Ci mancava anche questa!

— O che v'ho fatto? qualcosa di male?

— Di molto più di quel che vi credete! Fatemi il piacere, Giannaccio; per l'amor di Dio, levatevi di qui...

— Ma io ho fame!

— E io non ho cosa darvi!

— Ma io pago!

— Nemmen se vo' mi ricopriste d'oro! Ve lo chiedo con le mani giunte, fatemi la carità: andate via; se no, io perdo tutti gli avventori, oggi ch'è domenica; e son rovinato!

Giannaccio non rispose sillaba; se fosse stato preso con le cattive, forse uno scatto come trent'anni indietro l'avrebbe avuto; ma a quel modo, no. Girò sui tacchi, prese la porta, e se n'andò. Se n'andò lungo l'ombra de' muri, come un can rincorso; ma l'aspettava una brutta sorpresa: i ragazzi.

I ragazzi, un nuvolo, erano d'intorno al ciuco del Seta, l'ortolano; ma o che lo facessero di suo, o che fossero stati imbeccati, appena videro Giannaccio, lasciarono il ciuco e corsero a lui.

Uno, più ardito, si fece avanti quattro passí, e disse adagio: « Assassino! » poi più forte: « Assassino !... ».

Giannaccio si voltò inviperito, col bastone alzato;

Lo scosse, lo chiamò...

(pag. 95)

tutta la frotta fece una corsa; poi di lontano, come indemoniata, si mise a urlare in coro e in cadenza: « Assassino! Assassino! Assassino! »

Il vecchio si sentì perduto; seguitò ad andare innanzi, incespicando, a caso; vide una porta spalancata, c'entrò, cadde di schianto sopra un sedile di pietra, col viso tra le palme; e non si mosse più.

Era nel chiostro della collegiata. Squillavano rabbiosi, impertinenti, come se avessero appetito anche loro, i campanelli della messa di mezzogiorno, la messa dei poveri, detta sempre puntualmente dal sor Cecchino, canonico, il prete più vecchio del piviere.

E il sor Cecchino passava per l'appunto dal chiostro, diretto in sagrestia, a pararsi, quando vide quell'uomo che pareva morto.

Lo scosse; lo chiamò; gli alzò il viso, sollevandolo per il mento, e fece due passi addietro dallo stupore:

— Giannaccio!

— Anche lei?... Vuol dire che me n'anderò pure di qui...

La chiesa è aperta per tutti; e nessuno ti dice d'andar via; ma sei proprio Giannaccio?

— Davvero?... Ma come... lei... non mi manda via? Sicuro! (m'ha riconosciuto, eh?... anche con questa barba bianca...) sicuro! son Giannaccio... ed esco di galera. Ha capito perchè nessuno mi vuole? perchè m'è toccato a rimpiattarmi qua dentro? perchè mi toccherà a crepar di fame, come una bestia arrabbiata?... Lei mi guarda, eh? Sono trasfigurato, faccio paura, lo so... Quando s'era ragazzi insieme se ne ricorda? Era un'altra cosa... Se ne ricorda di quando si rubava le covate ai merli, giù per il borro della

Bifonica, e si mandavan le cicale al mulino, (1) lì dagli ontani, su quel prato grande, se ne ricorda? O quando ci facevan servire la messa? Mi pare ieri: *addeum quiletìcat...* (2): mi rimuginava sempre in mente, là dentro... Eh, anche lei è invecchiato; però sta bene... Sfido! la vita buona... la coscienza tranquilla... Perchè, me lo creda, sor Cecchino, — glielo giuro per la bon'anima di quella creatura che m'è morta dalla disperazione, senza che l'abbia potuto neanche riabbracciare — ma io ho sofferto tanto, che senza dubbio l'inferno sarà in quel modo; peggio, no, di certo... Senz'aria io, che dormivo al lume delle stelle come il grano; senza muovermi io, che cominciavo a correr col sole e mi posavo quando nasceva la luna; obbligato a stare a bocca chiusa io che stornellavo tutto il giorno come i filunguelli! Per trent'anni, capisce? E il pensiero della mia creatura, e il pensiero di tutti quelli che mi vollero male e se la ridevano contenti... che tortura, che tortura! Vorrei saper soltanto come ho fatto a non morire... E poi perchè? Perchè m'ero difeso, lo creda, m'ero difeso, e avevo difeso la mia creatura... Tutti il falso giurarono; tutti il falso! e lo sanno, e se lo ricordano, e, ora che sono tornato, hanno paura che me lo ricordi anch'io! Ecco perchè mi mandan via; ecco perchè non mi vogliono in paese; ma io ci resterò, a marcio dispetto di tutti; o farò qualche pazzia!

---

(1) *Le cicale al mulino.* — Brutto scherzo che fanno i ragazzi alle cicale, infilando loro un fil d'erba nel corsaletto e lasciandole volare a quel modo. Bisogna ricordarsi che al dolore fisico è sensibile un insetto come noi; e che chi non vuol bene alle bestie dimostra durezza di cuore e scarsa elevatezza d'animo.

(2) *Addeum quiletìcat.* Giannaccio sproposita, invece di dire «*Ad Deum qui laetificat:* a Dio, il quale allieta... ».

— Giannaccio!

— Ha ragione... scusi... ma a me ormai, non mi resta che morire... e non ho neanche il coraggio per morire... Perchè... perchè... con tutti i torti che aveva, lo feci per difendermi; glielo giuro sulla memoria della mia creatura... Mi ci strascicò per i capelli... non lo volevo ammazzare... Ma ho paura di quel morto, ho paura di quel sangue, ho paura di doverne render conto anche al mondo di là... ho paura,... paura... ho paura...

Giannaccio era caduto in ginocchio; s'attaccava, con le sue grandi mani pelose di scimmia, alla sottana del prete, schiacciato dalla commozione contro una colonna del chiostro; e piangeva e singhiozzava e batteva i denti e imprecava, finchè una mano tremula gli si posò sui capelli arrufati, lo carezzò leggermente, lo ammansì, come si ammansisce una bestia; poi quella mano si levò dinanzi agli occhi stupìti di Giannaccio a un lento gesto di benedizione.

— Sor Cecchino,... sor Cecchino,... — esclamò il vecchio con voce strangolata — ma cosa fa?

— Alzati, povero figliuolo; alzati in piedi; anche i tuoi peccati Iddio misericordioso rimette..... Su..... su... con me... con me...

— Ma dove mi porta?

— Vien via, ti dico...

— Dio Onnipotente! in sagrestia?

— Ecco la cappa..... coraggio..... svelto..... mentre mi paro.....

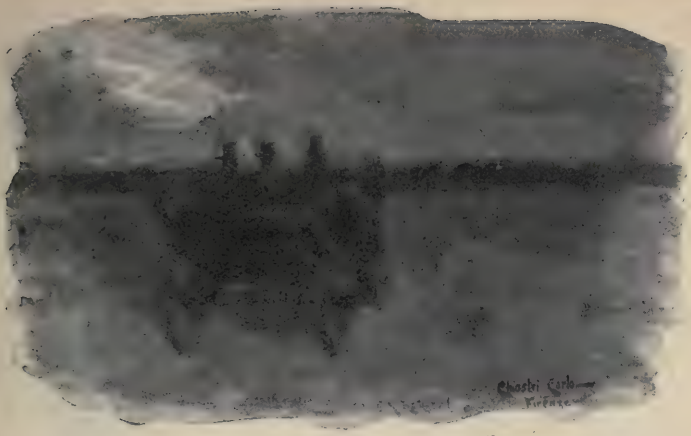
La gente, che gremiva la chiesa, mormorava, strisciava i piedi, tossicchiava, senza sapersi spiegare il perchè di quell'attesa straordinaria; ma all'ingresso

del canonico, seguìto dal servo che recava il messale, i contadini stropicciarono gli occhi stupefatti, vedendo lui, Giannaccio in persona, con la cappa bianca, genuflettersi penosamente sui gradini dell'altare.

Introìbo ad altare Dei.....

Si fece silenzio altissimo; poi, adagio adagio, la folla s'inginocchiò anche lei, tutta quanta, chinando le teste davanti alla volontà del Signore.

IL BRIGANTE MALATO



La notte era alta, una notte burrascosa di marzo, lacerata dai sibili acuti, dal mugolìo disperato d'un vento piovorno e strapazzone, quando fu suonato il campanello di casa al dottor Favilli, uno dei medici condotti di Grosseto.

Alla prima scampanellata nessuno rispose; alla seconda, più energica e rabbiosa, l'ottimo sanitario si rivoltò dispettosamente nel letto, pensando con rammarico che era tornato allora da una visita lontana, e che avrebbe dovuto affrontare di nuovo il freddo e la bufera per qualcuno dei soliti disturbi provocati dalle febbri o da qualche scorpacciata; e disse alla moglie, che, in pianelle, accendeva la candela: « Guarda un po' chi è; e sappimelo dire ».

La buona donna aprì la finestra; ma subito una folata le spense il lume, mentre in lontananza si udiva romoreggiare il tuono.

— C'è il dottore?

— C'è sicuro; ma chi lo vuole?

— Mi faccia passare, mi faccia passar subito, e glielo dirò: è una cosa urgente di molto.

La signora si buttò addosso una vestaglia da camera e scese giù, mentre il dottore si vestiva in fretta, borbottando fra i denti.

Aprì l'uscio e introdusse il visitatore, squadrandolo da capo a piedi, con curiosità mista a diffidenza.

Era un broccione (1), alto, ossuto, giallastro nel viso circondato dalla barba ispida e incolta; la cacciatora di frustagno, tutta toppe e sbrendoli; i gambali di pelle di capra, alti fin sopra le coscie.

— Ma chi lo vuole il dottore?

— Gli dica di venir giù, e lo saprà.

— Ma che deve andar di molto lontano? Badate, la nostra cavallina è stanca, che non ne può più.

— Ci avevo pensato, e ho con me un cavallo più rapido delle saette.

La signora risalì, pensando a dove potesse essere quel cavallo che non aveva veduto, quel barroccino che non aveva sentito neanche fermarsi alla porta di strada.

Il dottor Favilli, in due minuti, con quella velocità acquistata a furia d'abitudine, fu pronto e scese in salotto, sempre seguito dalla moglie, che bofonchiava (2).

— Bè' che volete?

— Ho bisogno di discorrer con lei solo...

— Va' di là, Marianna; fammi per piacere, un po' di caffé; (la signora ubbidì), — e ora dite su!

---

(1) *Broccione:* specie di pastore.

(2) *Bofonchiava:* soffiava brontolando o miagolando. Si riscontra in questa parola, d'origine schiettamente popolare, l'onomatopeia, cioè, l'imitazione del suono.

— Ecco; ma non se n'offenda, noi s'intende di pagarla e pagarla bene; vedrà che rimarrà contento.. È disposto lei a non aver visto nulla, a non saper nulla, a non raccontar nulla?

Il medico pensò un poco, con la testa chinata sul petto. Aveva paura d'indovinare; d'altro canto lo pungeva la più viva curiosità, e poi... ne aveva viste dell'altre in dieci anni che *esercitava* in Maremma! Rialzò il capo e disse risolutamente: — Noi abbiamo il segreto professionale, come gli avvocati e i confessori, a meno che non si tratti d'un ferito... perchè allora, per legge, bisogna fare il referto.

— Non si tratta di feriti. Alle corte, senta; l'ha mai sentito rammentare lei il Menichetti?

— Il bri...?

— Il brigante, sì, lui! È cascato malato a un tratto, in piena macchia; ha la febbre, delira... capirà...

— Ma dove bisogna andare?

— Stia tranquillo, non è lontano; è meglio che venga... venga, venga; dia retta a me!

Il medico capì; esitò un attimo; poi, risolutamente, rispose: — Andiamo!

Chiamò la moglie, bevve il caffè e, dicendo: « torno domattina..... », uscì in istrada con la sua strana guida, e chiuse la porta.

Il broccione si mosse veloce, rasentando i muri, rompendo quasi, col petto e con la testa bassa, le raffiche che diventavano di mano in mano più violente; il medico, infreddolito, coll'ombrello stretto nel pugno, col quale si premeva sulla bocca il bavero del rotolò, (1) andava innanzi a stento.

---

(1) *Rotolò:* parola non bella, da *arrotolare,* come si fa del mantello.

Appena fuori di porta, trovarono un barroccino con un cavallo piccolo e peloso — di quelli che divoran le miglia come il vento, — tenuto per la briglia da un altro broccione, tutto coperto di pelli setolose, che pareva un fauno antico.

Montarono; il dottore fu messo nel mezzo; poi l'animale partì al galoppo, si tuffò addirittura nel buio di quella notte nera come la pece.

Di tanto in tanto, però, un lampo bianco squarciava il cielo, e rivelava in una luce abbagliante la strada diritta, uguale, fiancheggiata dalle staccionate alte, dietro le quali si vedevano delle cose oscure, i bovi e i cavalli selvaggi che riposavano, e, giù in fondo, lontanissima, una linea diritta e cupa, che pareva limitar l'orizzonte: la macchia.

Corsero così per più d'un'ora, quando, a un tratto, l'ombra d'un uomo si parò quasi davanti al cavallo, che ricalcitrò bruscamente, con gran terrore del medico, che, per istinto, lasciò andare il mantello per correre con la mano al revolver...

Ma fu un attimo. Colui che guidava domandò:

— Avete visto le pecore?

— No. Potete andare.

E la corsa ripigliò più pazza di prima, mentre il medico diceva a se stesso che probabilmente, nel concetto di quelle brave persone, le pecore in discorso dovevano somigliare molto ai carabinieri!

Il vento, ora, soffiava con minor violenza; ma i nuvoloni si facevano più vicini alla terra, gravavano su tutte le cose come una gran cappa di piombo; l'uzza (1) notturna aveva ceduto a un'afa improv-

(1) *Uzza:* frescolino pungente.

visa; i tuoni rotolavano sempre, sordamente, in lontananza.

A una quindicina di chilometri da Grosseto, c'è un posto solitario chiamato le *Preselle*.

Costì la via carrozzabile è fiancheggiata dalla « Macchia » propriamente detta.

Macchia a diritta, macchia a mancina, macchia a perdita d'occhio, folta, impenetrabile, sinistra, ondeggiante e infinita come il mare; e costì, fino a poco tempo passato, ebbero ricovero due bande di assassini temutissimi...

Il brigante maremmano non diversifica poi molto da tutti i suoi compagni dell'altre regioni; solamente la vera e propria banda, composta di parecchi uomini e disciplinata come un piccolo esercito, non ha più luogo d'esistere in posti nei quali la macchia si ritira continuamente, come l'acque marine, davanti alle coltivazioni, alle bonifiche, alla prorompente civiltà.

Oggi in Maremma son più frequenti i casi isolati: qualche evaso dal carcere, qualche disertore, qualche omicida per vendetta si dà alla macchia; in quelle tenebre magnifiche trova un compagno, un favoreggiatore, e forma così una banda, che difficilmente, da Tiburzi in poi, superò il numero di tre o quattro.

Costoro, forniti di ottimi fucili, di magnifici stivaloni, vivono in un raggio di qualche lega, assolutamente deserto; riscuotono la taglie dai vari possidenti; ne guardano le possessioni da altri eventuali malandrini, e ammazzano le spie. Ma oggi sono quasi del tutto scomparsi.

E proprio alle Preselle finalmente il barroccino si fermò; il cavallo, coperto di schiuma, puntò le

zampe anteriori sul terreno umidiccio e scosse la criniera lunga, soffiando romorosamente dalle froge, dilatate per l'anelito della corsa.

Il dottor Favilli fu fatto scendere; il calesse (1) ripartì, si perse nell'oscurità; mentre il primo broccione, aperta una lanterna cieca, diceva al dottore: « Venga con me! » e, dandogli la mano, lo introduceva, fra due scope alte, nella macchia.

Benchè avezzo a camminare per quei forteti andando in cerca di beccacce, il dottore non s'era mai figurato che esseri umani potessero camminare in quell'intrico fantastico di rami, d'alberi, di radici, d'erbe, di tronchi, che costituisce la vera macchia, l'asilo più sicuro dei cignali.

Le piante, non toccate da mano o scure, liberamente prolificando, avevano vegetato sopra altre piante; le barbe s'erano aggrovigliate alle barbe: il dottore e il brigante si movevano addirittura sopra un intreccio di rami, solido come una via battuta, e alto qualche piede sul livello del suolo!

Intanto poche gocciole calde caddero sulle mani e sugli abiti dei due; una saetta scalò rapida l'orizzonte e s'inabissò dietro la barriera di querce che s'alzava opaca, impenetrabile da tutte le parti; poi l'acqua principiò a venir giù a scatarosci, tamburellando sulle foglie con un romore assordante.

Ma erano entrati in tal fittùme, che pochissimi spruzzi arrivavano a bagnare il dottore e la sua guida, i quali sentivano benissimo, sotto i loro piedi,

(1) *Calesse:* è sinonimo di barroccino; ma i *sinonimi*, nell'assoluto senso della parola, non esistono: tanto è vero che *barroccino* s'intende a due ruote; e *calesse*, a quattro.

... punse colla lancetta, e il sangue zampillò schiumoso e nero.

(pag. 110)

gocciolar ruscelli, stillar pozzanghere, serpeggiar rivoletti... Il Favilli non l'ha mai voluto confessare, ma è certo che deve avere avuto paura quando i fulmini schioccavano frequenti, attirati da tutta quella vegetazione lussureggiante, e la fosca guida, con la lanterna cieca alzata nella sinistra, lo traeva con la destra in mezzo al dèdalo spaventoso di quella selva selvaggia, dove ogni pianta assumeva una forma spettrale, dove le radici contorte parevano viluppi di serpenti al lume sanguigno della lampada, e i punti lucenti dei bruchi, nel buio, erano simili a occhi rossi di cignali disturbati nel coviglio.

Come Dio volle, pervennero a una specie di *tunnel*, aperto, nel fitto d'una ragnaia (1), non si capiva se a furia d'accetta o di calcio di schioppo; e vi s'introdussero camminando carponi come due tassi. Andarono innanzi così per qualche minuto; sentirono dei fischi sommessi, che parevano sibili di biacchi disturbati, ed a' quali il broccione rispondeva sul medesimo tono; infine arrivarono dove, proprio nel cuore di quella specie di siepe gigantesca, era il covile umano, e, tra quattro pareti d'incerato, sopra un gran fascio di paglia, un uomo scarno, con la barba lunga, vestito d'una casacca da caccia, con stivaloni alti, di pelle di bufalo, batteva i denti nel ribrezzo d'un'ardentissima febbre.

Accanto a lui era un altr'uomo, vestito uguale, che lo vegliava al lume d'una lanterna; in terra giacevano due fucili e due cartuccere.

Nessuno pronunziò una parola; il dottore si levò

(1) *Ragnaia:* fitto di ginepri, rovi, scope e corbezzoli, dove l'uomo s'impiglia come la mosca nella tela del ragno.

il mantello, poi, aperto il panciotto del giacente, accostò l'orecchio al suo petto.

Allora un rombo terribile parve scuotere tutte le querce circostanti, dalle barbe alla cima; perfino le fiamme delle lanterne vacillarono dietro i loro vetri; e un diluvio si rovesciò sul tetto d'incerato e sulla volta di rami che lo sosteneva, facendo tremare tutta quella specie di tenda da campo, come se fosse flagellata da mille demoni.

Il povero dottore, maledicendo cento volte d'avere acconsentito, pensò che senza dubbio avrebbe finito per rimaner lì, ammazzato da un fulmine o affogato dalla tempesta, accanto al più feroce dei briganti maremmani; ma i circostanti ostentavano una calma, una tranquillità così assoluta, che finì per rincorarsi anche lui, e, fattasi forza, si alzò, trasse di tasca la busta dei ferri e una minuscola farmacia portabile, che toglieva sempre con sè, quando si recava a far visite in aperta campagna, del cotone idrofilo, e annunziò solennemente: « È una polmonite traumatica, un mal di petto... Qui mignatte non ce ne sono, e non c'è tempo da perdere. È una costituzione eccezionale, bisogna assolutamente levar sangue ».

Spogliò il bandito, aiutato dagli altri due; strofinò coll'etere la parte prescelta, punse colla lancetta; e il sangue zampillò, schiumoso e nero.

— C'è pericolo di morte? — chiese un broccione al medico.

— Credo di no, — rispose questi — se non succedono complicazioni.

Menichetti non battè ciglio.

Il dottore lasciò sgorgare il sangue; poi medicò,

compresse, fasciò, ordinò una dieta: qualche uovo a bere, un sorso di cognac, di cui una bottiglia giaceva da una parte, tra la paglia, sotto la tenda. Aveva finito.

Ora anche la burrasca s'era sfogata, la temperatura era discesa; si avvicinavano le ore antelucane, annunciate da quei brividi lunghi, particolari alle foreste, prima dell'alba e prima del tramonto.

Il dottore, questa volta fràdicio come un pulcino, fu ricondotto a suon di fischi misteriosi fino alle Preselle, dove il solito cavallo aspettava, solo, però, e legato per le redini a un tronco.

— Bisognerà che se lo guidi da sè, se non le dispiace, — fece il broccione al Favilli, aiutandolo a montare in barroccino, dopo d'avere slegato il cavallo — perchè io resto qui...

— E per chi, e dove ve lo debbo rimandare?

— Oh, non importa che lo rimandi; lo tenga pure... E questi li pigli per il suo incomodo.

E gli buttò sul calesse un foglio da mille lire.

Il medico trasecolò; ma già il bandito era scomparso come ingoiato dalle altissime scope; una striscia di porpora tagliava netto in due parti il buio della macchia e il buio del cielo sempre minaccioso; e il vento ricominciava a soffiare.

Il Favilli si provò a chiamare; fischiò, ma nessuno rispose.

Allora agguantò la frusta e le redini, e partì, di carriera, domandando a se stesso se era desto o sognava!

Ma la spiegazione d'ogni cosa l'ebbe a casa sua, quando seppe che, la sera innanzi, alle dieci, proprio lì, alle Preselle, la banda di Menichetti aveva ag-

gredito il fattore Armellini, rubandogli il portafogli con dieci mille lire, nonchè il cavallo e il barroccino!

L'ottimo dottore s'affrettò a restituire tutto al derubato (bestia, barroccino e, sopra ogni cosa, quelle mille lire, che pareva gli bruciassero le mani), pregandolo per carità a stare zitto, se gli voleva un po' di bene.

Ma, da allora in poi, ogni giorno che passava, gli cresceva l'apprensione, al pensiero che, se Menichetti avesse aggredito e ammazzato qualcheduno, la responsabilità, volere o no, era di lui, che gli aveva salvata la vita.

Così, a furia di pensarci sopra, ci prese una fissazione, e si ridusse l'ombra di se stesso.

Il più bello si fu che i briganti, in un modo o nell'altro, fecero pervenire al medico regali d'ogni genere; quarti di cignale, fiaschi di vino, e perfino uno stupendo fucile da caccia damaschinato, che egli vendette immediatamente, a beneficio dei poveri del paese.

Un bel giorno, alla fine, dopo tre mesi di queste torture, mentre tornava da una visita lontana, il Favilli si fermò a un cascinale perduto nella campagna per rinfrescarsi un poco, e, mentre smontava dalla cavallina, si vide venire incontro un cacciatore, che poi riconobbe per il brigadiere dei carabinieri.

— Dottore, — fece quello, tutto allegro — c'è bisogno di lei!

— Che è successo qualcosa?

— Ma venga qui, guardi...

Il brigadiere era sudato, ansante, eccitato; il

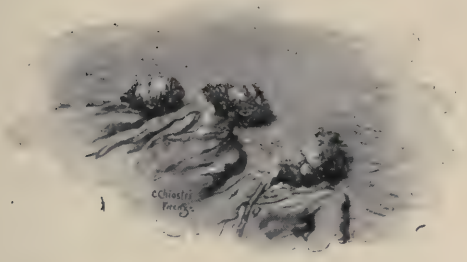
dottore lo seguì dietro un pagliaio, e vide, sul terreno seminato di cartucce, tre uomini caduti supini, fulminati a colpi di moschetto; nel pugno stringevano ancora gli schioppi e, torno torno, erano, muti, carabinieri e contadini.

Il medico riconobbe subito i cadaveri, e: « *Laus Deo!* » esclamò dal profondo dell'anima, sentendosi a un tratto liberato da quell'incubo.

— O che? — uscì a dire il brigadiere, vedendo la contentezza del dottore, — glie l'avevano giurata anche a lei, forse?

— Giurato proprio... no; — rispose il Favilli — ma, lo creda a me, brigadiere: avevo anch'io le mie buone ragioni per non istare tranquillo!

E tornò a fissare, dei tre uccisi, quello di mezzo; un uomo scarno, con la barba lunga, la casacca da caccia, gli stivaloni alti, di pelle di bufalo, sdraiato sulla paglia, proprio come in quella notte...



STELLINO

DOMANI è il venti d'agosto! Venti d'agosto... ». La frase magica mi frullava per il cervello, mi scendeva sulla bocca; e le labbra adagio adagio, finivano per iscandirla, accordandola al passo duro del povero Bistecca, che dopo un anno preciso era tornato a noleggiare per arrampicarmi fino alla casa di Beppe, su in cima al monte.

« Venti-d'a-go-stò... venti-d'a-go-stò... » e tran trà, tran trà, su per l'erta, rinsaccandomi (1) sulla sella dura, tastando il fucile davanti all'arcione, chè non cascasse di sotto; il suono degli zoccoli sul galestro (2) del viottolo di montagna m'accompagnava e mi cullava in quella mia ascesa verso il sereno e la libertà; perchè il venti d'agosto rappre-

---

(1) *Rinsaccarsi,* qui, è agitarsi su e giù col busto, allo scopo d'accomodarsi meglio, come si fa dei sacchi per riempirli.

(2) *Galestro:* sasso composto di quarzo, pirite, allume, ecc.: frequentissimo nei terreni massicci.

senta quel giorno consacrato e... divino il quale non ha che due soli giorni nella vita che lo equivalgono: quello in cui uno ottiene la laurea o l'impiego, dopo molti anni d'attesa; e quello in cui uno butta via lo zaino e il fucile e si mette l'uniforme di tela e il berretto per ritornare a casa: il venti d'agosto significa l'indipendenza sconfinata, la dimenticanza, assoluta, la suprema di tutte le felicità della terra!

Ecco la cappella de' boschi, ecco il castagneto sventrato, ecco le prata, dove le lodole scintillano a centinaia, cantando a prova il loro « tirulo trio », ecco la torre diroccata, ecco la palina (1) verde, il pagliaio giallo... ecco finalmente, la casa di Beppe!

Tirai le redini, fermai il cavallo, e, respirando a pieni polmoni, dètti un'occhiata all'ingiro, ai monti del Valdarno, dove il sole cadente suscita riflessi di porpora e profonde ombre violette.

Ah, se Dio vuole ci sono! Ma come mai Stellino non mi corre incontro, abbaiando? E i ragazzi?

Una folla di ricordi m'assaliva, insieme con un senso doloroso che non sapevo spiegarmi: era come il presentimento, che so io? d'una disgrazia accaduta o lì lì per accadere...

Smontai, con una mossa energica, quasi a scacciare la melanconia, di cui ora incolpavo la languidezza del crepuscolo... o dello stamaco, dopo quattr'ore di cavalcata; e, infilate le briglie nel braccio, presi a scendere adagio verso il casolare di Beppe.

A metà del viottolo, mi fermai, e dètti la voce: « Beppeee!... O Beppeee!... ».

---

(1) *Palina:* bosco fittissimo di castagni giovani.

Nessuna risposta: non un latrar di cane, non un bèlo di pecora, non un garrir di bambini: nulla. Ora, nella valletta dove mi trovavo, l'ombra, caduta rapidamente, cominciava a fondere le cose d'intorno, dando loro un'aria misteriosa, che contribuiva non poco ad aumentare il mio turbamento; sicchè, dopo avere urlato e chiamato a perdigola, girai, traendomi dietro la bestia, il fianco della casa, e giunsi sull'aia, davanti all'uscio di cucina; ma l'uscio era chiuso.

Allora, impensierito sul serio, attaccai il cavallo alla campanella d'un pilastro della loggia; poi mi diressi, scendendo il lieve declivio erboso che ricorreva sotto il muro dell'aia, alla volta delle stalle, chiamando sempre disperatamente: « Beppeee! O Beppeee!... ».

La notte ormai era scesa; sentivo le raganelle chiamarsi sommessamente e borbottare, nel piano: qualche grillo vicino si provava a lanciare un «cri» acuto, a cui un altro rispondeva, più basso, dal buio; io stavo, in orecchi, cogli occhi sbarrati sulle tenebre delle paline, sull'albeggiare nebuloso degli olivi tra la foschìa silvana che li circondava, quando alla fine, come un'eco fievole, mi parve rispondesse una voce, e raddoppiai di lena: «Beppeee! O Beppeeee! »

E la voce, come se zampillasse dall'invisibile, rispondeva: « Chi èeee?... chi mi vòleeeee? ».

— Beppeeee!... Son iooooo!... sono il sor Ferdinandooo!...

— Vengooooo!...

Poi fu silenzio di nuovo; e a me, accosciato sull'erba fresca, al margine del campo, i minuti parvero secoli.

Il concerto dei grilli e delle rane s'alzava pieno e

vibrante da tutti i punti dell'orizzonte; le voci bianche tremule rispondevano alle voci squarciate e aspre sopra un unico tema diviso in due tempi, uno lungo, l'altro breve, che lo facevano apparire quando vicinissimo, quando perduto quasi nell'immensità infinita — craaa... cra, criii... cri... —; e il corno rosso della luna spuntava obliquo dalla montagna, allorchè il fantasma di Beppe con la pala in ispalla mi scaturì improvvisamente dinanzi e: — Signorino! Oh, Signorino, la gran disgrazia!...

E giù a piangere, come una vite tagliata.

— O che t'è successo? Ma già me l'ero figurato che era successo qualcosa...

— Ma grossa così? Oh grossa così non se la può figurare!

— Ma che t'è, forse, morta la donna?

— Peggio, signorino! Ma non lo vede? non ci ha fatto ammirazione, ancora, che lui non c'è?...

— Lui, chi?

— Stellino, che Dio la benedica! E io son qui per miracolo... Ma venga su, venga su... Lo creda a me: è un romanzo... Sta'! sente? ha sentito? son loro... Bèttaaa!... O Bètta, vien su! C'è il sor Ferdinando... Salutate, voialtri costì... E te, Cèncio, porta Bistecca nella stalla; mettigli un po' di crusca davanti e non gli dar bere... Ci ha un fiammifero, signorino? grazie... La guardi, la guardi qui la Bètta com'è ridotta... guardi come gli (1) trema la mano a reggermi la lucerna... ma anch'io, lo creda, non so cosa mi fo... Vai! mi s'è spenta! che ci ha un altro zolfino?

(1) *Gli* per *le:* frequentissimo, ma da evitarsi; qui è riprodotto con tutti i suoi spropositi il rozzo parlare del contadino.

O dunque mi stia a sentire... Dove l'ha messo il fucile? leviamolo da quell'angolo, chè la Rosina non ci avesse a inciampare... lo dia a me... attacchiamolo al gancio... è sicuro... Eccola qui, la Rosina, gua'! com'è cresciuta, eh? guardi che polsi, che gote... e che occhi! Insomma io, se son qui a ragionare con lei, lo devo a questa creatura... ma intanto lei mangi e beva, e stia a sentir me che discorro... ecco, Cèncio; diglielo te: è un miracolo che io sia qui con voialtri?

— È la Madonna dell'Impruneta — rispose per Cèncio la Bètta — che ci ha fatto la grazia... Cotte poco o di molto, signorino, quest'ova?

— Poco... ma non mi tenete più sulla spine... dunque come è andata di Stellino?

— È andata che io l'aspettavo, lei, anche unguanno (1), come al solito, e dissi alla Bètta: — Il sor Ferdinando è vago di ritornare a casa con la lepre... — Si sa, passare per le strade, attraversare il paese con un bel leprone in carniera fa sempre piacere... e sicchè la settimana scorsa dètti l'aìre a Stellino, giù per i boschi dov'è libero a tutti, e non sentii neanche uno scagno (2).

Ho capito, dissi: il venti, lo lascio andare dalla parte della bandita, poi lo fischio, al solito... ma intanto un par di animali li scova; e noi a uno, su alla cipressa, gli si fa la festa di certo.

Invece Stellino (lo sa com'era... la bramosia, la rabbia d'essere stato tanto a catena... insomma c'entrò) entrò in bandita, come sto dicendo; e non

(1) *Unguanno:* parola caratteristica del contado d'Arezzo, Siena e Firenze, per dire *quest'anno.*

(2) *Scagno:* urlo del cane che ha fiutato la traccia di selvaggina grossa, lepre, capriolo, ecc.

aveva finito di metterci i piedi, che... baiii! baiii! e poi il solito urlo: uah! e una canizza lunga che non finiva mai; e, su per il viottolo, a orecchi ritti, vidi venire un leprone, ma che leprone! un ciuchino... un cammello...: a quel modo non n'avevo mai viste! Signorino, glie lo giuro per quell'animale che in vita sua non mi dètte mai un dispiacere: era tant'alta da terra, così!

A me il sangue mi fece un tuffo; pensai subito a lei... Ma intanto Stellino ricacciava la lepre al piano, la riportava al monte, empiva d'urli tutta la conca de' poggi..... Nel mentre stavo attento, lì dall'abetina, dove andasse a finir quella giostra, ti vedo il guardia (1), cha saliva su, lemme lemme.

Vai, dissi dentro di me, ora ci siamo!

Invece quella volpe vien su diritto, mi saluta, si ferma e si mette a accender la pipa...

Scusate, — gli fo io, — abbiate pazienza, mi ha rotto il guinzaglio; non l'ho potuto più reggere...

Richiamatelo, Beppe; — mi fa lui, calmo calmo — richiamatelo, perchè il padrone, se no, vo' lo sapete, se la rifà con me... Anzi, guardate di non mi far entrare in bandita i cani da lepre, e io vi prometto di lasciarvi fare ogni tanto una girata nel bosco.

Cosa vuole? a sentirmi discorrere così mellifuo, rimasi imbecillito, cascai nella trappola pari pari come una talpa... E m'azzardai a domandare: «Se entrassi un po' laggiù per riacchiapparlo?... Ha la fune rotta al collo; non vorrei mi si strangolasse a un querciolo... Lo lego, lo riporto a casa. E

(1) *Il guardia:* abbreviazione di *guardia dei boschi*, e ridotto al maschile.

... mi guardò, e battè a fatica la punta della sua codina...

(pag. 127)

vi fo questo patto: io tengo il cane a catena, e non lo sciolgo altro che distante qualche chilometro dalla bandita; ma voi mi lasciate portare, all'apertura di caccia, un signore mio amico, insino al masso della Civetta! » Capirà, avevo pensato subito a lei.

Il guardia accetta; e io, via, come il vento; scavalco il filo di ferro, corro alla selva, e lì mi butto a strillare: — Stelliiiino, toh! toh! qui qui qui!... tih! Stelliiiino, tih!... — E fischi e boce (1) e urli, che pareva il giorno del gastigo.

Non per vantazione, ma, per esser da lepre, dei cani obbedienti come Stellino non ne avrò più... La sera, quando ritornavo a casa, stracco e sudato, lui mi correva incontro sull'aia, e lì, salti, corse di su e giù; e poi, con un lancio, m'appoggiava le zampe davanti, qui sullo stomaco, e cercava di leccarmi nel viso... e io: — giù, Stellino! bòno, Stellino! Smettila, Stellino! — ma gli era lo stesso che dire al muro, finchè non aveva fatto quel che voleva. La domenica, invece, quando tornavo dalla messa con quel po' di vestituccio marrone, veniva di carriera a incontrarmi; ma appena gli gridavo: — stai fermo, sai chè ho i panni bòni... — s'acquattava tutto, scopriva i denti, da parer volesse mordere; (ma invece lo faceva dalla contentezza; era il suo modo di ridere); poi principiava a mugolare, piangeva... capisce? piangeva come un ragazzo; si strascicava un po', restava lì a guardar me col dito ritto che gli dicevo: — bada, sai! — Alzava gli occhi, quegli occhi rossi tutti lacrimosi, e, adagino adagino, posava il

(1) *Boce:* idiotismo per *voci*.

muso in terra, con le quattro zampe allargate, tutto schiacciato a uso di lucertola, e rimaneva così... Allora io, a un tratto, abbassavo la mano, gli davo il « via! » e lui, di galoppo serrato, schizzava in cucina, e aspettava, scodinzolando, che gli porgessi la pappa... Quello, signorino, non era un cane! —

E Beppe s'asciugò un occhio col rovescio della mano; poi, senza darmi il tempo di finire un gesto che avevo abbozzato, nè d'aprir bocca, continuò:

— Io dunque, mi spolmonai per mezz'ora buona, ma Stellino non si vedeva. Capirà che, se avessi sempre sentito la canizza, potevo immaginarmi che il cane non si volesse staccare... ormai l'aveva infilata!... ma il male si è che la canizza non si sentiva più. Se fosse stato un cane che avesse avuto il vizio di straziar l'animale, avrei capito anche meglio, ma Stellino! Stellino, seppure l'aveva strozzata da sè, era capace di mettersi a far la guardia a una lepre per due, per tre, per dieci, per ventiquattr'ore! Si deve figurare che una volta... ma è meglio che ritorni in carreggiata. Dunque, fischiai, fischiai, fischiai; e di Stellino... nemmeno l'odore! Allora mi prese una paura terribile, un presentimento... non lo so neppur io... e, a precipizio, mi detti a correre fra le scope, lungo i macchioni, dentro la palina... A un certo momento mi venne un'idea: che si senta male e sia andato all'acqua? E via, su per il borro de' Cerri, fra tutti quegli ontàni fitti; andavo come le saette; due o tre volte inciampai; da tutte le parti mi frullavano i merli d'intorno..... chiò! chiò! chiò! chiò!... a bacìo a quel modo; capirà, era pieno; ma io non ci potevo badare; appena arrivo alla fonte del topo, proprio alla svoltata, dove c'è quel masso

grande con la borraccina, ti veggo Stellino sdraiato sull'erba. Il sangue m'andò ne' calcagni; e mi toccò a fermarmi per non cascare; ma appena mi riebbi, corsi laggiù e: — Stellino! cosa tu fai, costì?

Stellino, sempre sdraiato di quarto, aprì un occhio (se ne ricorda che occhi? quello signorino, non era un cane!) aprì un occhio e mi guardò — campassi mill'anni non sarà mai possibile che me ne scordi — mi guardò, e battè a fatica la punta della sua codina. Intorno al muso ci aveva, rigirato tre volte, un filo di bava... Positivo, dicevo fra me e me, per via della gran corsa gli è schiantato il còre! Ma, cos'è, cosa non è, Stellino si rizza a un tratto; si rizza sulle quattro zampe, coi peli sopra la schiena irti che parevano fili di ferro; spalanca gli occhi, li sguscia, e caccia fuori le pupille, sicchè si vedeva tutto il bianco; poi fa un passo innanzi e mette un urlo... ma un urlo in quel modo, signorino, io non l'ho mai sentito e non ne sentirò più:... era come quando l'uomo, che Dio ne liberi, dà volta e comincia a farneticare... E tremavo peggio d'una vetta, provandomi a chiamare il cane: — Stellino toh! Stellino, vieni! — Ma Stellino alzava il muso, tremando tutto, e con la stummia (1) alla bocca, rifaceva quell'urlo.

Io, adagino, adagino, battendo i denti dal ribrezzo, m'arrampicai sopra il masso... Che fosse arrabbiato!?

Passò un minuto, che mi parve un'eternità; poi Stellino si chinò verso la pozza, e si provò a bere... Soltanto allora m'accorsi che aveva la pancia come

(1) *Stummia:* popolare di *schiuma,* nel senso di *bava.*

un barile, dalla grande acqua che aveva ingollato... Si provò a bere, e non gli riescì; alzò la testa, da capo, per cercare di me, e m'avvidi che non mi trovava, brancolando di qua e di là, picchiando il muso ne' tronchi d'albero... Non ci vedeva, capisce? non ci vedeva più!

Intesi ogni cosa, e mi battei la fronte. Vigliacco! Di certo il guardia aveva seminato le polpette col veleno, per i viottoli del bosco; e Stellino ne aveva abboccata una!

Scesi dal masso, tolsi il cane sulle braccia, corsi verso casa, pazzo, disperato, fuori di me... Sull'aia ci si mise tutti d'intorno a Stellino sdraiato in terra, cogli occhi soccalati, le zampe distese, la bava che gli colava giù dalla bocca... Eppure, ogni tanto, si provava a batter la coda...: di quegli strazi!

La Bètta piangeva; i ragazzi volevan sapere cos'era successo; e il cane, ogni tanto, cacciava quell'urlo!..

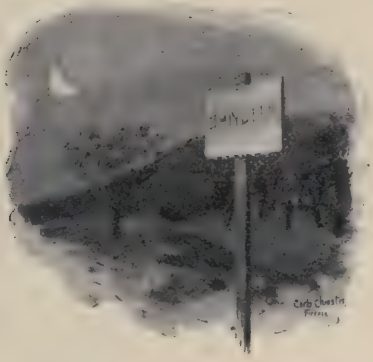
Allora, senza pensare a quel che dicevo dalla gran pena, dal gran tormento che provavo a sentirlo sberciare in quel modo, mi venne detto:— sta' zitto, lì!... — Oh, signorino, signorino!... E il cane non guaiolò più, capisce? per paura di darci noia non fiatò più... Poi, piano, piano, si distese quanto era lungo, fece un gran balzo, ricascò di fianco, mi dètte un'occhiata, di quelle che sapeva dar lui, l'ultima, e s'irrigidì.

In quel momento, come se non ne sapesse nulla, calmo calmo, accendendo la pipa, comparve il guardia...

Vederlo, saltargli addosso (capirà, non se l'aspettava) e levargli lo schioppo di mano fu un punto solo.

La Bètta, i ragazzi, mi s'aggraticciarono addosso; ma io m'ero bell'e imbracciato... quando, a un tratto, la Rosa, poverina, con la su' voce di grillo, strillò tre volte: « Babbo! babbo! babbino!... ».

Allora scaricai tutt'e due le canne per l'aria, buttai il fucile per le terre, e rientrai in casa, come se fossi ammattito. Capisce, che roba? E l'ho seppellito stasera, con queste mani, lì alla proda del campo, di faccia al cartello dove c'è scritto: « Bandita ». E sopra ci ho messo tre sassi, perchè li veda bene chi li ha da vedere... E lo sa perchè l'ho seppellito in quel punto? Perchè lì ci ho seminato il trifoglio, e, da ora in su, basta che ci sia un barlume di luce, voglio farci il balzello! Tutte le sere una lepre! E si comincerà da stanotte... Su! signorino, pigli due cartucce, ma di quelle infallibili... Si affacci sull'uscio, mi faccia il piacere...; guardi che luna ».



IL RITORNO

La sapete, Nena, la notizia?

— Vergine Santa! quale notizia?

— Eh, non vi spaventate, per Bacco! è una notizia eccellente. Pare che sia finita ogni cosa, laggiù. Ritornano.

— Ritornano? Ma allora, anche il mio Beppe?

— Anche lui! Ringraziate Iddio, e state allegra.

E il giovane curato, facendosi vento col nicchio, s'affrettò verso la collegiata, che scampanava lietamente, pomposa di drappi aurei e vermigli, parati agli architravi delle tre porte, aspettando la processione.

La Nena rimase lì, sotto quel sole, come smemorata; non vedeva, non sentiva più nulla. Ottavio,

il legnaiuolo, passandole daccanto, l'ebbe a scrollare per una spalla, perchè gli rispondesse.

« Coraggio, Nena; ritornano! ».

E così tutti, quanti ne incontrò dopo, la salutavano festosamente con la medesima frase gioconda; e lei ci provava tanto piacere, che non sarebbe più venuta via dalla piazza, per sentirsela ripetere ancora, sempre. Girava e rigirava intorno alla farmacia, sullo sporto della quale erano attaccati i sommari dei giornali cittadini, circondati da una folla di persone, che ciarlavano e commentavano.

La Nena stava lì intontita, senza capir nulla, all'infuori della sua grande, della sua strabocchevole felicità. Oh, se avesse saputo leggere! Del resto sapeva anche più di quel che volesse: sapeva che Beppe stava per ritornare, e basta; o cosa avrebbe voluto di più da Dio misericordioso?

Il doppio delle campane era ormai completo; pareva che Boccette, il sagrestano, contento anche lui, sfogasse la sua letizia, tirando le funi con uno slancio, che non gli pareva troppo abituale.

La processione di Bagnòlo sboccò in cima alla gran piazza ripida, avanzando lentamente sul polverone giuncato di fior di ginestra.

L'odore acre dei fiori calpestati saliva nell'aria limpida come il cristallo, si mescolava ai mille odori di vivande buone, che esalavano dalle finestre spalancate delle case in quella prodigiosa mattinata; da tutti gli sbocchi accorrevano ragazzi, donne, operai; i mazzieri, in cappa azzurra, si davano un bel da fare per arginare la folla; il porta-stendardo, un giovinotto bruno col geranio infilato dietro l'orecchio, incedeva con sussiego, voltando un po' la

faccia, contro la quale, respinta da un lieve soffio primaverile, sbatteva la seta della gran bandiera crociata; poi veniva il portatore del Cristo, un Cristo enorme di legno scolpito, dipinto di color bruno come un arabo (1), ma coi capelli rossi e spruzzato di sangue in un modo orribile; il portatore, basso, tarchiato, con un collo di toro, traballava sotto il peso del legno e del gran baldacchino di velluto chermisi (2) tempestato d'ornamentazioni simboliche d'argento vero e di bronzo filettato a oro di zecchino; due compagni, incappati di bianco, come lui, tenevano tesi i cordoni dorati del padiglione, perchè non perdesse l'equilibrio; li sollevavano per le nappe rilucenti con una cura ridicola in quelle mani callose e sterminate.

Ma alla Nena parve di vederci il suo Beppe, sotto quel peso; solo che lui avrebbe camminato più spedito; era tanto forte!

Prima del vicario, coll'ostensorio sotto l'ombrellino giallo, preceduto da due angiolini biondi con le alucce di velo attaccate alla maglia carnicina, e che spargevano in terra, dopo di averli baciati, pètali bianchi di rose maggesi, veniva lo stendardo delle *figlie di Maria*, tutto in seta, con la Madonna azzurra in piedi sulla luna d'argento, a cui s'attortigliava il serpente verde, dipinta tanto bene dal marito della signora Contessa.

Le *figlie di Maria*, vestite di bianco, col cero acceso

---

(1) *Color bruno come un arabo.* — Molti crocifissi di legno, dipinti, scolpiti nel settecento o sui primi dell'ottocento, hanno la curiosa caratteristica d'essere stati rappresentati mori, come gli Africani. Si riattaccano, del resto, in questo, a certe tradizioni d'arte bizantina.

(2) *Chermisi* o *cremisì* per *cremisi* è arcaismo: v. Boccaccio, Sacchetti, ecc.

nella destra e stringendo nella sinistra il fazzoletto di tela battista colle trine, insaldato e piegato in tre, venivano avanti, lente, a capo chino sotto i lunghi veli bianchi, colle grandi medaglie dell'Immacolata che battevano loro sul petto, sospese al nastro di seta celeste, strisciando i piedi, stretti negli scarpini inverniciati, sulla traccia di foglie di lauro.

I salmisti, a bocca spalancata, brandendo come un'arme il piccolo antifonario rilegato in pelle, berciavano, voltandosi indietro, col tacco alzato ad aspettare i sopravvenienti; ultima, la fanfara si preparava, imboccando il paese, ad attaccare la solita marcia.

Il maestro, con la tromba alzata, camminava a ritroso, vociando e incespicando; finalmente: « Attenti! » gridò, e subito abbassò la tromba, girando sui calcagni e attaccandosi subito al bocchino d'ottone.

Altra gente accorreva, richiamata dalla musica; si sentiva aprirsi frettolosamente qualche finestra ritardataria.

La Nena piangeva come una gronda, al pensiero che la Maria era lì, in processione, e non lo sapeva ancora; e avrebbe voluto fendere la barriera di gente che s'andava inginocchiando per l'avvicinarsi del Santissimo, e gridarlo a voce ben alta che lui, il suo Beppe, finalmente ritornava!

Ma il corteggio entrò in chiesa; i chierici lasciarono ricadere la pesantissima portiera imbottita; e sulla piazza non rimasero che i soliti curiosi impenitenti e *baccalà* (1), il sole, sempre più sfacciato

(1) *Baccalà:* così si chiamano in Toscana quelli che frequentano poco, o non frequentano affatto, i servizi divini.

... e ripresa col braccio buono la testa della Nena, la ricopriva di baci. pag. 141)

e dardeggiante, e un fiocco d'incenso, che si disperse adagio adagio, salendo a spirali, contro lo sconfinato azzurro.

Allora la Nena prese la via di Bagnòlo, il borgo solitario, due miglia fuori del paese, dove abitava in certe case da pigionali di proprietà della signora Contessa, accanto alla casa colonica di cui faceva parte la Maria. Andava in fretta, pensando a un mondo di cose belle, e, sopra tutto, che bisognava ritirar fuori la scarpe grosse e i gambali da *chauffeur*, il regalo del Conte di cui Beppe era tanto fiero, perchè se li sarebbe dovuti metter subito, per andare a badar la tenuta, come gli avevano promesso i padroni; e bisognava tirar giù dalla rastrelliera il fucile e levargli la polvere, e dargli una mano d'unto.

Gli pareva di vederselo davanti, quel giovinottone bruno, in carniera di velluto, col cappello floscio messo di sghembo, lasciando sfuggire di sotto alla alla tesa il ciuffo alla brava, con la cartuccèra lucente, i gambali alti di cuoio nero, lo schioppo armacollo e *Fido* accanto, colle orecchie ritte e il naso al vento. Che bellezza!

E intanto era arrivata, e s'era messa a sfaccendare sullo spianato di terra battuta, sotto gli olivi stenti.

In basso i campi declinavano in un dolce pallore, nascondendo con le chiome argentee le curve sinuose del fiume; di faccia, Poggio di Piazza s'alzava denso di querce e coronato di pini, come un buon gigante silvano, parato d'oro e di verde dalle migliaia di ginestre in fiore.

Un volo di colombi parve applaudire di sul tetto; poi sonò mezzogiorno, e i camini principiarono a fumare.

La *Nena* entrò nella cucinetta bassa; cercava di pensare, e non riusciva. Una sola idea fissa la dominava: « Torna! Egli torna... » Poi cominciava a divagare: « Come sarà stato il deserto? una pianura uguale alle stoppie? E il mare? tutto acqua, acqua, acqua e basta? E il bastimento? »

Guardò il ritratto di lui, da soldatino: la sinistra sul fianco, la destra appoggiata su un colonino, accanto al *kepì*. Com'era bello! E aveva creduto di non più doverlo rivedere... Per una volta tanto, l'istinto di madre, se Dio vuole, l'aveva ingannata.

Si sentiva scalpicciare, in istrada; tornavano dalla processione; udì il prete rispondere ai saluti: « E grazie, figliuoli; *prosit* anche a voialtri! » Corse in casa della Maria; lo gridò con tutta l'anima il grido che aveva nel cuore fino dalla mattina: « Ritorna; Beppe ritorna! ».

Lo sapevano. La Maria le buttò le braccia al collo; piansero insieme di contentezza, mentre gli altri figuravano di cicalare fra loro, non avendo in realtà nulla da dirsi, cogli occhi lucidi e soffocando nei petti capaci i singhiozzi con qualche esclamazione forzata.

Quello fu un desinare allegro: la tovaglia di bucato odorosa, il fiasco in tavola, la minestra fumante e *Fido* che abbaiava.

Avevano finito da poco, quando la porta si aprì, adagio, e videro entrare la signora Contessa.

Si alzarono tutti in piedi, sorpresi, confusi... Non credevano ai proprî occhi; la padrona, proprio lei, in mezzo a loro?

Ma la Nena dubitò d'aver capito, e balzò su, come una furia: — Lei viene a dirmi che è morto? Mi dica

la verità: è morto, laggiù, tra quelle bestie, assassinato?

— Tutt'altro, Nena! Ma state calma...

— Mi dica, mi dica tutto, per carità!

— Ma se non c'è nulla di male! Ancora tutti non ritornano, capite?

— Resta laggiù anche lui, a farsi ammazzare?

— Anzi! Siccome si è battuto da valoroso, ed è stato, leggermente badate, leggermente ferito...

— Vergine Santa! è morto, è morto! Ma sì, me lo dica pure; tanto me l'aspettavo..... — e soffocava i singulti, premendosi il grembiale sulla bocca.

— Ma che aspettare! — proruppe la Contessa — lasciatemi discorrere...

Ora tutti avevano fatto circolo, e la Maria era diventata pallida come una morta.

— Dunque, — seguitò la Contessa — siccome è stato ferito, ha ottenuto una licenza straordinaria.

— Allora ritorna?

— Si capisce, e prima degli altri, per di più.

— Di molto presto?

— Prestissimo! anzi, vi posso dire che è vicino, vicino, più vicino di quello che credete...

— Gli è qui, gli è qui! Me lo dice il core! — urlò la Maria, e corse verso l'uscio; ma quasi subito si sentì mancare, vacillò e cadde come un cencio fra le braccia del fratello, mentre un giovinotto, bruno nel viso, vestito di grigio, con una mano fasciata e appesa al collo, entrava di corsa in cucina, e, ripresa col braccio buono la testa della Nena, la ricopriva di baci.

La Contessa, in un canto, si asciugava gli occhi col fazzoletto impregnato d'essenze.

La sera, calando lenta, li trovò ancora lì nella cucinetta bassa a ragionare sommessamente. Anche la Contessa non s'era potuta distaccare.

Come fu scuro, la Nena, la Maria e Beppe riaccompagnarono la padrona fino alla villa; tornando, la vecchia entrò in casa, e lasciò i fidanzati, soli, a salutarsi, sulla straduccia.

Non si dissero nulla.

La Maria teneva il viso e gli occhi bassi. Quanto stettero così? Al giovinotto pareva che il tempo non passasse mai. Laggiù in fondo, in fondo, i monti erano neri contro un turchino cupo di cielo; i grilli cantavano una loro cantilena lunga, stridula, penetrante, che pareva respirata dalla terra dormente, una cantilena a due cori, uno vicino vicino, uno lontano lontano; le rane rispondevano dalla valle con un metro uguale; il vento fresco sapeva di allori; le macchie alitavano l'odore acuto del biancospino.

A un tratto i due giovani furono scossi da un romore di passi; si voltarono insieme; accanto a loro, ravvolta nel suo scialle nero e nel suo dolore sconfinato, passava, quasi cercando di non vedere e di non farsi vedere, la povera Rosa, rimasta vedova subito, poco dopo che erano laggiù.....

La donna fece per allontanarsi in fretta, soffocando i singhiozzi; ma Beppe la fermò con un gesto e con una parola: — Rosa?

La Rosa si arrestò; tornò indietro, lentamente; s'avvicinò ai due felici; domandò a Beppe, con un fil di voce:

— L'avete visto?

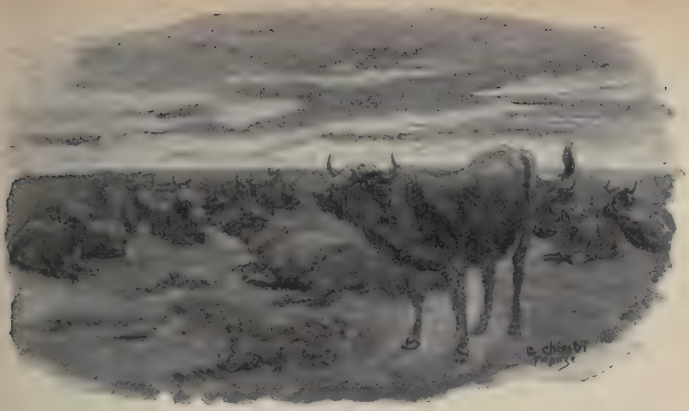
— Sì!

— E non vi ha detto nulla?

— Nulla. Era caduto così... come un uccellino. Non se n'è avvisto neppure...

L'un'ora squillò, dal campaniluccio smantellato; si diffuse rapida sulla campagna assopita, come una benedizione frettolosa; le due donne sentirono piegarsi le ginocchia; Beppe si cavò macchinalmente il cappello; e tutti e tre pregarono in silenzio per quel povero morto, sepolto tanto lontano, di là dal mare infinito, mentre sul grande arco del cielo comparivano alcune di quelle fiamme tremolanti che gl'incoscienti poeti dei campi chiamano « l'anime dei giusti » e che noi invece crediamo stelle.

LA GALOPPATA



Non c'era più dubbio: mi dovevo essere sperso! Fischiavo, invano, chè il sibilo lieve delle mie labbra se lo portava via il vento furioso pazzo e salmastro, che rammulinava sulle stoppie, empiendomi gli occhi di rena e di polvere.

Anche la Vespina, cogli orecchi rovesciati indietro e la coda fra le gambe, era di malumore, e non cacciava piú.

Intanto, dietro la linea lontana della macchia agitata stranamente, cominciava a calare il sole, in mezzo a nuvole gigantesche, che variavano forma di continuo, sfilacciandosi contro il cielo color viola; si udivano bufale muggire, lontane, alla notte imminente; e, come partisse da profondità invisibili, di tratto in tratto, a qualche sosta del vento, rispondeva cupamente la sorda romba del mare.

Dove sarà stata la stazione ferroviaria, la pic-

cola stazioncella perduta lungo le lande, così melanconica e ridicola con la sua tettoia smerlata di lamiera grigia, tutta corrosa e arroggita dalla salsedine?

Giravo gli occhi intorno, e non vedevo che il deserto; chiamavo, e le raffiche s'avviluppavano folli e tumultuose intorno al mio capo; mi ponevo in ascolto, e non sentivo che il fischio del vento e il ruggito del mare.

Allora una strana inquietudine s'impadronì di me; mi colse quel vago malessere che hanno tutti coloro i quali, a un tratto, in una boscaglia o in una pianura, si son sentiti abbandonati dagli essere umani, veramente soli.

E cominciai a camminare velocemente, arrabbiandomi con le eriche e col timo che mi si attorcigliavano ai gambali; correvo, incespicavo, chiamando a destra, chiamando a sinistra, girando gli occhi sulla stoppia, fino al profilo lacchigno (1) della foresta; e la cagna mi seguiva, tirando di naso disperatamente, senza potersi raccapezzare in quel tumulto di correnti avverse, cogli occhi stiacciati e la coda raggrinchita.

Correndo, riflettevo tra me e me: « la ferrovia dev'essere a destra, perchè, quando sono sceso, stamani, era a sinistra... Ma Beppe dove sarà? Se è entrato nel bosco, allora la stazione è da quella parte; e io vo contr'acqua... ».

E mi fermai, accorato e più indeciso di prima.

Intorno a me era la solitudine più selvaggia; non

(1) *Lacchigno*: da lacca: rosso sangue sfumato in violetto.

un segno dell'uomo, una capanna, una staggionata, un palo... : nulla!

In fondo all'orizzonte, di linea diritta come quella del mare, contro il cielo che incupiva dalla parte opposta al tramonto, brillava, ricordo, una stella di straordinario splendore, pur nella luce tuttora diurna...

Rimasi fisso, come smemorato, ascoltando, senza pensare, un muggito breve, aspro.

Poi dal piano giallastro qualche cosa si sollevò, si scosse, s'incamminò, adagio, verso di me.

Una bufala, enorme, nera, dalle grandi corna bizzarramente contorte, si moveva pian piano, voltandosi indietro, ogni tanto, a mugghiare.

Si fermò diruminando; volse la testa lanosa a grattarsi un fianco con la punta aguzza d'un corno; poi muggì ancora, più a lungo.

Allora, come in un paesaggio fantastico, per qualche evocazione fatta, tutto il terreno circostante e lontano parve vivere d'una sua anima propria e agitarsi e trasformarsi.

A uno a uno tutti quei blocchi oscuri, che io avevo scambiati nel crepuscolo per rialzi verdastri del terreno, si sollevarono, scuotendo polvere, e, dondolandosi con mosse lente, si avanzarono sulla radura, incontro a me.

Bufale enormi dalla giogaia ciondolante, dai corni brevi, dai corni lunghi diritti serpeggianti lunati, dal muso nero, dalla stella in fronte, dal piè balzano, dalle narici rosse.

La prima del branco muggiva sempre, fermandosi ad aspettare; e altre vacche nere, che poltrivano digrumando fra le stoppie gialle bruciate dal libeccio,

si alzavano, si scuotevano muggendo, e s'indirizzavano adagio, circospette e annoiate, sull'orme della guida.

Tutto il deserto s'era animato, come se il terreno rampollasse energie di vita nel tragico crepuscolo, formicolando delle strane bestie diaboliche; e il vento rinforzava, arido, cattivo, sbatacchiandomi in faccia fuscelli e arena, mentre tutta la mandria muggiva in coro, a pause ritmiche, quasi a un segnale; e il mare rispondeva invisibile con un boato di rabbia.

E una paura mi prese, una paura terribile, come se i capi della mandria si chiamassero per additarsi l'un l'altro il piccolo audace cacciatore che violava la maestà del loro regno; e, mentre l'ombre calavano, vidi innumerevoli fiammeggiare gli occhi dei bufali, come fiammelle rossastre ferme nell'opacità,... sicchè, preso il fucile a mezzo con la mano, a bocche innanzi, mi calcai il capello sulla testa, dandomi alla fuga.

Saltavo a piè pari, affannando, le buche, i fossetti, i cespugli, preceduto e ritardato dalla cagna, che si accosciava ogni poco, presentendo un pericolo; andai così per una diecina di minuti senza discerner bene la direzione, cogli orecchi che mi fischiavano e delle fiamme davanti agli occhi, finchè, sentendomi mozzare il fiato, e le gambe pesarmi come divenute troppo grosse, per il coio che le stringeva, mi soffermai a respirare, con la sinistra sul petto.

E subito, nell'attimo, tra il raddoppiare del turbine, sentii dietro a me, misurato, distinto, formidabile, il sordo calpestio d'un non mai udito galoppo.

... prima che avessi finito il salto per tirarmi da parte, si fermò di schianto... (pag. 153)

Allora córsi, senza osare di voltarmi addietro; córsi, come non avevo mai córso in vita mia, quasi fossi stato sospinto dal vento, che ora mi soffiava con violenza alle spalle; córsi, udendo sempre un fracasso sordo, indicibile, una specie di confuso ruggito continuo, nel quale eran mescolati, attutiti dal mio respiro, dal suono delle mie pedate, i due romori che affaticavano la terra ed il cielo; córsi, finchè potei; córsi, finchè mi parve che tutto girasse intorno a me, e, traballando, mi sorressi al fucile, di cui puntai istintivamente il calcio a terra.

Ero a pochi passi da una staggionata.

Come potevo esserci arrivato? E chi lo sa? Il vento, ora, soffiava con minor violenza. Il terribile galoppo... no! — erano i palpiti del mio cuore... — il terribile galoppo non si udiva più.

La radura, violetta sotto il cielo turchino, che si popolava di stelle; la macchia nera, a una distanza inverosimile; e tutta la steppa, pulita, deserta, quasi la terra, come l'aveva espressa a un tratto, così, a un tratto, avesse inghiottito la mandria.

Verso di me a carriera sfrenata, veniva un cavallo.

Nessun pericolo, perchè era montato; e, poi che volava addirittura sull'erbe, che pareva non sfiorasse neppure coi quattro zoccoli, i quali si allontanavano e si riunivano con la velocità de' baleni, non tardai, nonostante l'ora, a riconoscere un buttero dal cappello floscio e dalla gran barba svolazzante, coi cosciali di pelle di capra, inchiodato in una sella bestiaia a grandi staffe, con in pugno una pertica a punta di lancia e il laccio arrotolato all'arcione.

Arrivò, sempre volando, alla mia altezza; e, prima che avessi finito il salto per tirarmi da parte, si fermò

di schianto; rimase immobile, guardandomi appena e accenandomi, con la mano, alla pipa spenta, che teneva fra i denti.

In quella semioscurità, contro il cielo ancora trasparente, pareva una statua di bronzo: solo che il cavallo fumava dal pelo irsuto e dalle narici aperte, e la gran barba del bestiaio sventolava leggermente al libeccio.

M'affrettai, stupefatto, a rovesciare nelle mani aperte del buttero la borsa di trinciato, mentre l'interrogavo intorno a Beppe, il bracconiere che mi accompagnava e che egli doveva conoscere (lo conoscevano tutti), o, per lo meno, intorno alla strada che avrei potuto prendere per arrivare a quel benedettissimo treno, che avevo una paura matta di perdere!

Ma il buttero, ricevuto il tabacco, si toccò il cappello con un dito, e, senza rispondere una sillaba alle mie cortesi domande, dette con la briglia di traverso sugli orecchi al cavallo, che, con uno scarto, si rituffò nel buio donde era venuto, lasciandomi in asso più sbalordito di prima.

Volgevo gli occhi intorno a me, irrequietissimo, quando, finalmente, mi rincorò il noto fischio di Beppe; e, mentre la canina gli balzava incontro mugolando di gioia, il vecchio bracconiere sbucò rasente la staggionata, e mi raggiunse brontolando.

— Eh! signorino, mi ha fatto stare in pena, sa? Ma dove s'era cacciato? Sempre con la testa nelle nuvole... Le pare il modo, cotesto, d'andare a caccia? In questi posti non si scherza...

— Ho avuto una paura terribile; non mi vergogno a confessarlo.....

— Lo dico anch'io! Lei è vivo per un miracolo; creda, per un miracolo!

— Oh! come fate a saperlo?

— Ho visto ogni cosa, di laggiù... Si figuri come stavo! Fortuna che c'era il Muto!

— Il Muto?

— Sì. Quel buttero che è andato via ora... È stato lui che ha ricacciato indietro le bufale...

— Lui?! E non l'ho neppur ringraziato... Ma, aspettate, avete detto: « il Muto? ».

— Perchè è sordo e muto, signorino! sordo e muto per via d'un caso come quello che è occorso a lei... Ma venga con me, si sbrighi, se non vuol perdere il treno.

E s'incamminò, continuando: — Faceva il cacciatore, avanti di fare il buttero, ed era con me, cotesto giorno, quando ci si avvide d'essere nel mezzo alla stoppia... per via delle quaglie..., proprio nel mezzo, puliti (1), capisce? come era pulito lei dianzi! A un tratto si sentì un muggito, poi un altro; quindi una bufala si difilò, con la coda ritta, la testa torta, verso di noi... e tutte quell'altre dietro alla prima! Avesse visto, signorino, quant'erano! Dieci, e, dopo, venti, trenta, cento... Ne sbucavano da tutte le parti. Fanno sempre così. Basta una veda qualche cosa, senta rumore...: alza la testa, guarda da quella parte, caccia un muggito per avvisar le compagne; e quelle fanno tutte lo stesso, tutte, come un reggimento di soldati! Noi s'aveva un bel correre, ma

(1) *Pulito:* in gergo di caccia, significa libero da impacci o da ripari d'alberi, di siepi, di frasche...

sì! non c'era speranza d'arrivare alla staggionata, prima che ci avessero raggiunto...

A un tratto vidi Bista, il Muto si chiama così, voltarsi e scaricare la doppietta.

È un tentativo; delle volte riesce; basta aver la fortuna di cogliere con qualche pallino, verso gli occhi, la bufala di testa...

Poi tirai anch'io... Signorino, s'aveva i fucili a bacchetta, non c'era tempo di ricaricare! Bista buttò in terra il cappello; e la bufala vecchia si fermò, lo annusò; e tutta la mandria fece lo stesso.

Intanto noi si correva a perdifiato; ma di lì a un momento si risentì quel galoppo, cadenzato, uguale, preciso, alle spalle... Lo ha sentito anche lei!!!

Basta! buttai via il cappello, io pure; poi si scaraventò in terra le cacciatore, le sottovesti... A fargliela breve: sempre correndo, si finì per fare la conta... (1).

— La conta?

— Sì, a chi tocca a sdraiarsi. Qualche volta ci si salva a quel modo; ma ci vuole un fossetto, un avvallamento, qualcosa, insomma, che le bufale non arrivino a cacciarvi sotto il corpo la punta d'un corno... Se no, ci rovesciano, c'infilano, e bonanotte! è finita...

— Sicchè?...

— Sicchè toccò a lui, mentre io col cuore qui, alla gola, soffocato, pazzo, raddoppiavo di lena, e raggiungevo le staggionate.

— E lui?

---

(1) *Conta:* da *conto*. È invalso l'uso di dire la *conta*, quando si tratta di buttar giù le dita e contare, in base al risultato, fra due o più persone a chi tocca a fare una data cosa.

— Signorino! Lui si schiacciò fra due ondate di renìcciolo, raccomandandosi l'anima a Dio! Cosa successe non lo so; non l'ha potuto più raccontare altro che coi cenni... Pare che tutta la mandria si fermasse; gli fecero circolo intorno; ci pensa? più di cento bufale! E tutte si provarono a rivoltarlo coi corni; e lui, se lo figura come si faceva piccino, come si pigiava contro la terra, col viso nella sabbia, senza poter guardare, senza potere alzar la testa, neanche un tantino, così?... Chi sa come gli parve eterno quel minuto!... Venga, mi dia il fucile, se no la staggionata non la salta...: ecco, così!... Insomma, non ci fu una bufala che avesse le corna tanto piegate all'ingiù, da poterlo infilzare; e io sentivo i muggiti, di dov'ero; e mi si schiantava il core nel petto! Avevan bell'e cominciato a zamparlo, ha capito? a pesticciarlo con lo zoccolo; e una anzi gli ruppe una spalla, quando, a un tratto, fischiò il vapore, come ora, lo sente?... La bufala vecchia alzò la testa, muggì, si buttò dalla parte dove il treno rombava... e tutta la mandria la seguitò di galoppo.

E Bista fu salvo per un miracolo, per un vero miracolo del cielo! Ci pensa, signorino? di cento bufale, nemmen'una? Si salvò; ma, dal ribrezzo, in quell'attimo, perse la favella, e l'udito; e ora fa il buttero, perchè a caccia non ci può più andare.

La notte era, ormai, profondissima, e, improvvisamente, m'apparvero il profilo della stazione e gli occhi rossi del treno; ma sul rombo del convoglio un altro rombo s'aggiungeva, sordo, terribile.

L'intera mandria galoppava furibonda verso il romore, e, mentre la macchina si rimetteva in moto, e io, affacciato al finestrino, ricambiavo i saluti del

bracconiere, apparvero lungo le staggionate, che cominciavano a fuggire nel buio, al riverbero giallo dei lumi, tanti punti lucenti: gli occhi delle bufale, attonite, che guardavano passare il vapore.

Poi mi parve d'udire fiocamente un muggito, e tutte quelle fiammelle sinistre si dispersero come dissolte in nulla dal vento, mentre il convoglio strisciava urlando e fumando, traverso la Maremma addormentata.

IL DIRITTO DEL CANE

Bètta, — fece il prete, rimanendo col cucchiaio alzato verso la bocca, senza ricordarsi di tuffarlo prima nella scodella — Bètta, se voi volete andar d'accordo con me, di coteste dimande non me ne dovete far mai!

— Io non ho chiesto — ribattè la donna, piccata — di sapere nè il come nè il quando; dico, e lo sostengo, che un giorno o l'altro le capiterà qualche disgrazia. Una delle due: o fare a meno d'andare a caccia...

— Impossibile!

— Bene! o servirsi, allora, d'un fucile migliore! O non le preme il viso a lei? Quando è scoppiata la canna, bonanotte, sonatori! E sa, dev'essere la peggior morte che si possa immaginare... Ma che le gira? morire d'arme da foco, con tutte quelle schegge, quei pallini, quei diavoli che ci mettete dentro voialtri cacciatori... stracciati, bruciacchiati, trasfigurati... che strazio, che tortura!... Ma, ohe, sor pievano,

o cos'ha? si sente male?... ma lei... lei piange! Vergine, Vergine, Vergine! O che ho detto qualcosa di male? Dio mio, aiutatemi voi; il pievano si sviene... Ora mando Cencio a cercar del dottore...

E si mosse, con una rapida corsettina da vecchia arzilla; ma il pievano s'alzò, a stento comprimendo col tovagliolo sulla bocca i singhiozzi, e con le mani faceva cenni disperati alla Bètta che non si movesse, per carità...

Come, finalmente, potè articolar parola, scotendo la testa, accasciato nella poltrona, dove appariva più magro, più misero, più disfatto: — Perchè nasconderlo, — disse — perchè tacere una cosa che è vera pur troppo? Ah, quanti ricordi! Bètta mia, quanti ricordi m'avete destato, senza volere! Ma tutti dolorosi e uno più doloroso di tutti,... perchè quel fucile ch'io porto sempre con me è l'unico ricordo che mi resti del mio povero fratello Giustino, che fu ammazzato, con una schioppettata nella faccia, in Maremma, dove stava la mia famiglia, quando io ero in seminario a Firenze.

— Dio di misericordia! O da chi fu ammazzato?

— Pare da un cacciatore di mestiere...

— O perchè?

— Questo non s'è mai potuto sapere.

— E non l'arrestarono?

— Fuggì... C'è chi dice sia morto... chi dice che riparò in America, dove fece fortuna; non se ne seppe più nulla... Morirono anche i miei, dal dolore; io ero il più giovane e son rimasto, solo... Andate, lasciatemi, e non mi dite più nulla,... perchè io non mangio altro...

E respinse la scodella, cascando con la testa ab-

bandonata sopra le braccia incrociate sulla tovaglia bianca; e non si mosse più.

Doveva nevicare forte, verso Santa Fiora, perchè tutta la pievanìa, antica, costruita di solido alberese chiantigiano e appoggiata a dei contrafforti naturali di macigno, tremava come se un gigante invisibile la scotesse dalle fondamenta, mentre giù, dalle gole della Volpaia, le raffiche, a momenti, portavano fin lì i fruscii caratteristici dei fogliami agitati, che parevano scrosci improvvisi d'acquate.

Don Luigi, dopo aver pianto, bocconi a quel modo contro la tavola, col corpo esile scosso da singulti via via sempre più rari, finì per addormentarsi, mentre la Bètta in cucina risciacquava i piatti con un fracasso rabbioso, e i cani sognavano al calduccino, movendo le zampe distese e abbaiando fiocamente, nel sonno.....

Fu in una sosta momentanea della buriana (1) che all'uscio della casetta furon bussati colpi frettolosi, ma forti.

Don Luigi alzò la testa, e la Bètta corse sull'uscio del salottino con la faccia sconvolta: — Chi sarà? Apro o non apro?

— Chi volete che sia? sarà Cencio, o il dottore sorpreso da questa bufera...

— Ma che le pare? sono le undici bell'e sonate!

— Non mi canzonate! l'undici?!

— L'undici! e io non apro; giran certe facce... Fosse qualche fuoruscito!

— Cosa volete che cerchino da un povero prete

(1) *Buriana:* bufera furiosa di vento.

di campagna! E se invece mi chiamassero per l'olio santo, (i colpi si rinnovarono più affrettati e più vigorosi) non anderei, dite un po'?

— Con questo tempo, e a quest'ora?

— Anche se dovessi traversar le fòrre accompagnato con le torce a vento. Aprite!

Il tono era perentorio, e la Bètta, allibita schiuse la porta, dopo aver tirato davanti alla bocchetta una catena tanto lunga. Fuori faceva nero come nella bocca del forno, e, poi che la vecchia alzava il lume, indietreggiò, scorgendo al chiarore uno sconosciuto dalla barba incolta, lacero e ripugnante, appoggiato a un bastone, che, dallo spavento, parve alla donna addirittura una clava.

— Insomma, Bètta; — gridò il pievano — che diamine si fa?

— Cosa vuol che le dica? veda un po' lei... io me ne lavo le mani.

Il prete, che si ricordava de' bei tempi della sua giovinezza, s'alzò con l'impeto che gli permettevano le sue esili gambe, tirò la catena con grande strepito, spalancò l'uscio, e disse, con voce che cercò di rendere stentorea: — Entrate!

Ma quasi subito si pentì di quella frase. Il nuovo arrivato, benchè canuto e illividito dal freddo, mostrava d'essere ancora in gamba; e le vesti, la faccia, il colore della pelle, allo sguardo sperimentato del prete, lo fecero riconoscere di primo acchito per un tipo di quelli, come si dice in Toscana, che è meglio perdere che acquistarli.

Ormai però il dado era tratto, e Don Luigi domandò:

— Chi siete e cosa volete?

L'interpellato stentò a rispondere; il tepore della

casa, sciogliendogli il sangue intorpidito, gli dette probabilmente una vertigine, perchè traballò come se fosse ubbriaco. La Bètta lo guardava con ispavento; ma il pievano, più pratico e, in fondo, un cuor d'oro, capì, e subito lo fece mettere a tavola, mormorando fra sè la preghiera: *In manus tuas, Domine...*

La Bètta, ora, guardava, stupefatta e terrorizzata, il vecchio, che si gettava sulla cena, non toccata dal pievano, con un'avidità da far paura, e si mesceva da sè il vino gagliardo a calici colmi, come se fosse assolutamente solo; mentre Don Luigi si persuadeva sempre più d'aver messo in casa un individuo che, non sarà stato un fuoruscito, non sarà stato un brigante, non sarà stato un ladro, ma certo era obbligato a fuggire viaggiando per le boscaglie; in una parola, a tenersi nascosto.

— E ora — disse finalmente l'incognito, quando ebbe saziato quella sua fame rabbiosa — e ora, signor curato, bisogna che dica ogni cosa, tutta la verità... tanto non se ne esce; o morire o...; — e tacque, esitando — ma — ripigliò — a lei solamente! — e scandì le parole con un'intenzione che la Bètta, livida dalla rabbia, intese a volo...

Intanto Don Luigi, con le sopracciglia aggrottate, le faceva un cenno strizzando l'occhio; e la donna non dubitò, neanche per un secondo, d'aver capito benone, tanto che, due minuti dopo, in punta di piedi, usciva da casa senza farsi notare, e, imbacuccata in uno scialle, rompeva col capo e con la persona le correnti gelate che la investivano, affrettandosi, più che potesse, verso un lume che scintillava nell'ombra.

L'incognito fece un gesto come un disperato che si strappi la maschera, e disse al prete: — Iddio m'è

testimonio che non voglio farle del male, che non fo male, che non farei male a nessuno per tutto l'oro del mondo... Sì, è vero, io sono un fuggiasco, sono un disgraziato, al quale, se mi scoprono, è aperta la galera e per sempre... ma, signor curato, quando saprà come stanno le cose, anche lei mi perdonerà e mi salverà... Se no, cosa ci starebbero a fare i preti e le chiese? Ne conviene?

Don Luigi, cha ascoltava, in piedi, s'accostò con le spalle, istintivamente, alla rastrelliera dei fucili, senza perder di vista un solo movimento del fuoruscito.

— Deve sapere che io ho ammazzato uno... Non si spaventi, signor curato, e, sopra tutto, abbia compassione di me... Se è vero che dopo morti si ritorna sulla terra, lo spirito di quello che ammazzai mi s'è messo alle calcagna, e con le mani nei capelli mi ha trascinato dove ha voluto lui, da per tutto, nelle macchie delle maremme, sull'oceano, nell'America lontana, dove si muore di febbre e di bastonate, fin qui tra queste montagne, dove credevo di finir la mia vita da bestia feroce... Lei mi guarda? Faccio paura? Lo so. Ecco qui, questa giubba, questi calzoni, strapanati, ridotti in brandelli... Perfino i maiali, con rispetto parlando, signor curato, i maiali selvatici, quelli col dente scoperto come il cignale, mi hanno dato addosso... me li son trovati incontro in quel bosco di querce laggiù... Come ho fatto a salvarmi? non lo so... Erano in branco; io mi son difeso col bastone, coi sassi: son salito sopra un albero... Nemmeno i maiali m'hanno lasciato in pace, signor curato! Mal sicuro in Maremma, finito dalla febbre gialla nel Brasile, sbatacchiato nelle stive, asfis-

... senza esitare un istante, messa la destra sull'immagine sacra.. (pag. 173)

siato nei lazzeretti, costretto a rimpatriare, a ritornare verso le manette o verso la fame... Tutti i miei? Li ho trovati morti! Mi son ricordato d'un fratello, contadino, venuto a stare in Chianti, sotto Gaiòle, a dieci miglia da Siena (c'ero stato da giovane), e mi son trascinato fin qui, girando di notte per paura de' gendarmi, mangiando ghiande e marroni crudi... Era morto, anche lui! Tutti morti; e io non posso ammazzarmi... perchè ho paura... ho paura di quell'altro...

— Quell'altro chi?

— Quello che uccisi, eh! Era un ragazzo che non faceva male alle mosche... E tal quale ero io, sa? tal quale, che mi chiamavano « Pastocchio », da quanto ero buono... ma la caccia... Come fo a darle a intendere questa cosa? perchè bisogna esser cacciatori, ma proprio di quelli veri, per capire in che modo andò la faccenda; proprio cacciatori di macchia...

— Son cacciatore dalla nascita — interrumpe il prete, col viso bianco e con le mani che gli tremavano, mentre tirava innanzi un'antica seggiola, e vi si abbandonava di schianto — cacciatore dalla nascita... e di Maremma! Tirate avanti.

— Di Maremma? bene! Lei conosce il diritto del cane? lo conosce? O dunque mi stia a sentire: cotesta mattina il mio Fido (il cane più capace della Maremma) aveva dato (1) a un daino in bandita; l'avevo sentito bene, lo riconoscevo tra mille... aveva un modo, cacciava un cert'urlo, quand'era roba grossa, ha capito? E poi udii degli altri cani che si difilavano sulla pèsta, e prima gli scagni (2), uno qua, uno là

(1) *Aveva dato:* si dice che il cane *dà* a un animale, quando lo sorprende nel covo, e comincia a inseguirlo.

(2) *Scagni:* latrati rapidi, rabbiosi, sulla traccia della selvaggina.

(cercavano la traccia), e poi tutti riuniti in piena canizza sull'orme; e il mi' Fido era in testa alla batteria, a voce spiegata; bai, bai, baiiii... Che bellezza! Mi si schiantava il cuore nel petto, quando arrivai alla Croce, dove c'è un intrico di viottoli che vengono su dalla foresta, e costì in ginocchio, col fucile alla spalla, l'orecchio teso, l'occhio sbarrato, aspettavo di vedermi balzare incontro la bestia..... Invece: pan! il tonfo secco d'una schioppettata. Maledetti! M'avevan tagliato la posta. Se lo figura lei come andavo? in un secondo ero davanti al daino abbattuto; tre o quattro cani rugliavano, leccando il sangue che gli grondava dal muso, e un cacciatore stava lì col fucile armacollo e il coltello in mano... Cosa avrebbe fatto lei, me lo dica un po'? Aspetto per vedere il garbo dell'uomo, e, siccome quello seguitava a fare il comodaccio suo come se non ci fossi, inoltro d'un passo e gli faccio:

— La bestia è mia!

— Come vostra?

— È il mi' cane che l'ha stanata...

— O questi di chi sono?

— Ma, nossignore, si sono accodati dopo...

— Ma l'ho ammazzata io!

— Ed ecco qua la carica, la pallottola; e tagliatevi il pezzo che vi perviene...

— Ma io non taglio nulla, e levatevi di qui...

— Levarmi di qui?!

— Sì.

— Io?

— Voi!...

E lì da una parola all'altra si finisce che ci si trova di faccia cogli schioppi in mano.

Ma perchè mi volle far quel sopruso; ma perchè volle far perdere la testa, a me, che non potevo vedere l'occhio del daino, quando moriva, e mi voltavo sempre da un'altra parte? Perchè?... Signor curato, discorsi pochi: a sentirmi ricusare il mio, a quel modo, sulla faccia, a vedere spregiato il mi' cane nel suo diritto, con la bestia, fumante, a' piedi, persi la testa... e m'imbracciai! (1).

— E... e... l'altro?

— Signor curato,... signor curato, glielo giuro per l'anima di tutti i mei, morti di crepacuore; glielo giuro per quel filo di vita che mi resta da vivere: io m'imbracciai per fargli paura! Non credevo, non ci credo neanche ora, che lui avesse quel fegato! Fece un passo addietro, buttò il cappello in terra (sarà stato in buona fede, avrà creduto d'aver sentito scagnare innanzi i suoi), mise lo schioppo alla gota, e mi disse, cogli occhi fuori di testa: « Vattene, o sparo!... » Signor curato, mi creda, l'ho scontata e la sconto ormai da venticinque anni,... ma fui più lesto di lui!

E s'abbandonò, con la testa fra le mani, come fulminato.

Il pievano si raddrizzava, invece, bianco come un pannolino, lentamente, puntellandosi sui poveri pugni scarni, dai bracciòli della sedia, con le labbra convulse, senza riuscire a emettere altro che suoni inarticolati; poi, curvandosi quasi alle orecchie dell'assassino e guardandosi intorno, come avesse paura di quel che stava per ascoltare:

---

(1) *M'imbracciai:* « portai il fucile alla gota e presi la mira rapidissimamente ».

— Ma il nome di quello che avete ammazzato! — rantolò — il nome, per l'amor di Dio!

— Era un bon figliòlo, signor curato; era di Maremma anche lui; so che lo chiamavano tutti Giustino..... Signor curato, signor curato! Che cosa ho detto?... forse... lei... lo conosceva?

La voce strozzata, il prete, in piedi, gli occhi fiammeggianti, le mani increspate, si chinava ora sulla bocca del vecchio bracconiere, sibilandogli in faccia: — Ah, disgraziato! ah, disgraziato!... — senza potere, senza saper dire altro; e un alito freddo di terrore pervase la stanzetta, parve spegnesse le fiamme del caminetto, che illividirono in una caduta di legni bruciacchiati, mentre il lume agonizzava: in quel tragico attimo di silenzio si sentì scalpicciare dietro la porta, e la voce della Bètta, studiatamente tranquilla, che diceva forte: — Sì, signor brigadiere, il pievano, per fortuna, è ancora alzato...

Ora i due uomini, ritti, l'uno di fronte all'altro, si misuravano con degli sguardi d'un'eloquenza terribile; ma il lampo di furore che accendeva gli occhi del prete si smorzò contro la fredda luce di sprezzo che rifulse in quelli del maremmano. A un tratto, fulmineo come avesse avuto vent'anni, Don Luigi, aperto l'uscio di sinistra del salottino, che dava sopra il modesto orto della parrocchia, sussurrò, a voce fioca e concitata, al fuoruscito, spingendolo fuori: « Il muro è basso ». Poi chiuse, alzò la calza del lume, e si mosse incontro ai sopravvenienti, di cui le sciabole tintinnarono, e rifulsero nell'ombra le bottoniere, mentre dietro appariva la faccia rubiconda della Bètta, trionfante.

— Appunto andavo a letto... In che cosa posso servirla, caro brigadiere? un bicchierino d'aleatico... un po' di cognac?

— Grazie, grazie, signor pievano,... ma lei... indovina facilmente lo scopo della mia visita. — (E alzò la voce). — Sono avvisato che un pericoloso soggetto, condannato in contumacia per assassinio, forse credendo prescritta la pena, è tornato da queste parti, e che lei, ingenuamente, l'avrebbe ricevuto...

— Difatti... non chiedo mai le carte ai disgraziati che mi domandano asilo... Disgraziatamente s'è rifocillato in fretta, ed è ripartito, all'istante.

— Ripartito? — urlò la Bètta.

Il brigadiere notò la voce turbata del pievano, e non nascose una smorfia di malcontento; poi, con un sorriso acerbo, disse: — Non mi permetto di dubitare delle sue affermazioni, benchè, se volessi, potrei compiere intiero il mio dovere (e guardò le porte con intenzione); ma, siccome ho piuttosto fretta, ella mi dovrà fare il favore di dare la sua parola...

— La mia parola d'onore! — esclamò il prete, ponendosi la mano sul cuore.

— O meglio, — continuò il brigadiere — poichè conosco la sua bontà, di farmi un piccolo giuramento...

Andò alla parete, ne staccò un crocefisso, e lo mise sulla tavola. Il pievano, senza esitare un istante, messa la destra sull'immagine sacra: — Signor brigadiere! — esclamò — glielo giuro: sono solo in casa mia!

— Sta bene... Vuol dire che era destino, proprio con questa nottata, che noi dovessimo battere il bosco... — E con un sospiro il soldato si ravvolse

nel grande mantello, e uscì, dopo aver salutato militarmente, seguito da' suoi uomini, marcando il passo pesante con un tintinnìo metallico, mentre la Bètta faceva lume, stupita.

Di fuori piovigginava un'acquerugiola fina e gelata, nonostante che la luna avesse vinto le nuvole, filtrando da uno strappo.

Il lume s'era spento; e il prete, piombato nella poltrona, pregava sommesso, follemente, disperatamente, cogli occhi fissi alla finestrucola, lungo i vetri della quale si vedevano lente discendere certe grosse gocce d'argento, che parevano lacrime.

LA MORTE DELLA STREGA

M'ERO sempre messo a ridere e a proverbiarli, quando mi avevano discorso di streghe e di stregonerie; ma, sentendoli arrivare trafelati a quel modo, di notte, alla mia casuccia, e ardire svegliarmi, bussando colpi indiavolati alla porta, pensai che qualcosa di più d'una semplice fantasia dovesse nascondersi negli strani racconti che mi avevan fatti da due giorni a quella parte, o che fosse successo un guaio grosso davvero.

D'altro canto riflettevo al pericolo che correva la vecchia Bètta, incolpata di malìa, e ripetevo a me stesso che m'incombeva il dovere di proteggerla da quegli esaltati.

Non sarebbe stata la prima volta, anche nella dolce Toscana, che i contadini o i boscaioli, ebbri di superstizione, avessero, per avventura, malmenata o anche uccisa qualche povera vecchia sospetta di maleficio; e che un'esemplare condanna, troppo

presto dimenticata, fosse discesa sugl'incoscienti colpevoli, piombando nella miseria le loro famiglie.

Per quanto mi trovassi da tre giorni soltanto in mezzo a quei boschi, tra gente ingenua e primitiva, avevo saputo amare e farmi amare; non esitai, dunque, neppure un secondo.

Balzato dal letto, apersi la finestra, gridando a quelli di sotto d'aspettare un momento, e principiai, febbrilmente, a vestirmi.

Non ebbi neppur bisogno d'accendere il lume. Dalla finestra entrava un chiaro di luna così limpido, che mai avevo visto il più bello, sì che in due battute fui pronto, e tornai ad affacciarmi per avvertire che sarei disceso.

— Pigli il fucile! — gridò uno.

— Ma no!... — rimbeccava qualcun altro.

— Ma sì!

— Lo pigli! lo pigli!

Dètti retta, come si fa sempre, alla « maggioranza », mi posi lo schioppo a tracolla, e cominciai a scender cautamente la scala sbocconcellata, affibbiandomi sul ventre la cartuccèra pesante.

— Eccomi; — dissi, ridendo — e armato fino a' denti! Se, invece di spiriti, fossero persone,... poveri loro!

— Lei scherza, — interruppe Antonio, il vecchio capoccia, dalla bella testa rasata di romano antico — lei scherza; ma badi!...

— A che cosa ho da badare? Sentiamo un po'...

— Non gli tiri; dia retta a me; perchè tirare allo spirito è pericoloso di molto...

— O che cosa può succedere? — domandai incuriosito....

— Può succedere che il fucile, invece di sparare, scoppi, e ammazzi lei: ecco!

— E non canzono! Ma allora si tratta di spiriti maligni?

— Eh, capirà... se girano di notte, del bene non ne fanno di certo.

Frattanto si saliva, su per la via sassosa, scavata torno torno alla montagna, opaca di castagneti così folti, che, sotto il lume lunare, la facevano parere, in distanza, tutta fasciata da un morbido, cupo, mobilissimo velluto verdone.

I macigni, gli scheggioni, le quarziti, il galestruccio, (1) sparsi qua e là lungo l'aspro sentiero, davano sprazzi come di brillanti, in mezzo all'ombre interrotte che screziavano il suolo; il torrente rombava sordamente giù in basso, invisibile fra le due sponde alte del burrone a picco; e il cielo immenso, d'una chiarità pallida e fredda di nebbia luminosa che nascondeva le stelle, pareva ascoltasse stupìto le voci della notte.

Le « Panche », il luogo dove da due giorni appariva la strega, si alzavano, cumulo di muraglie nere e arcigne, avanzo d'un vecchio castello medioevale, in bilico sulle antichissime controscarpe puntate sdegnosamente contro il fianco del monte, come una dimora abbandonata, sotto il lume della luna che vi batteva in pieno, formando di quel fabbricato, e di tutta la costa ripida che lo sopportava, un solo punto, in cui gli olivi, i muri di sostegno, le zolle, le arcate d'una loggia imbiancata e i vetri delle finestre

(1) V. pag. 117.

mettevano una nota abbagliante di chiarezza, in mezzo al cupo e maestoso silenzio delle montagne crinite, che vigilavano intorno altissime, disuguali, impenetrabili, buie.

Alle svoltate della via, la visione pareva inabissarsi, e davanti a noi non erano che le tenebre dei castagneti e la sconfinata profondità del cielo; poi il gran colle rilucente riappariva quasi scaturisse dalla terra; e un effetto acustico, dovuto forse a' miei nervi eccitabili, mi dava l'illusione che il torrente si chetasse quando il castello spariva, e, non appena si riaffacciava allo sguardo, ricominciasse a cantare.

Io salivo, innanzi a tutti, con quel passo svelto, naturale a chi è come incitato dal favore d'una meditazione interna; dietro di me era uno scalpiccio sordo e confuso, uno stridor di bullette su qualche sasso levigato, un rispettoso parlottare, seguìto da qualche pausa di silenzio, che permetteva di distinguere il respiro ampio, un po' affannoso, de' petti capaci...

Dopo un quarto d'ora, la voce del torrente s'era allontanata; e il cielo, avvicinato di molto. Stavamo per imboccare la gran viottola diritta, chiusa da due alte muraglie verdi di paline fronzute, tutta quadrellata, per luci e ombre, di bianco e nero, come il pavimento d'una cattedrale, allorchè un suono di voci concitate arrivò fino a noi, seguìto dal rumore caratteristico d'una corsa, d'una fuga pazza, disordinata...

Ed ecco venirci incontro due contadini, senza cappello, senza scarpe; delle contadine discinte, col collo e le braccia nudi, gli occhi sbarrati, i gesti nervosi, le parole smozzicate sul labbro.

— È passata!
— È nel castagneto!
— Ci ammazza tutti!
— Questa volta l'ho vista bene!
— Vergine Santissima!

Ci si fermò a domandare spiegazioni, mentre nuovi rumori e voci si levavano da tutte le parti, e da' viottoli nascosti sotto lo spessore del frascame sbucavano, quasi per incanto, altri uomini, altre donne, altri ragazzi.

In poche parole fummo informati di quello che era avvenuto.

Tutti giuravano d'aver visto passare la strega, e precisamente, chi più su chi più giù, proprio dalla viottola detta delle Carbonaie, perchè mena a quei cumuli di terra sotto la quale ardono lentamente, senza consumarsi, i tronchi del castagno destinati a trasformarsi in carbone; cumuli di terra disseminati un po' da per tutto, nelle radure della boscaglia.

E, fin qui, nulla di straordinario, perchè ciascuno, pure passando da un punto diverso, poteva aver avuta negli occhi quella visione che evocava il suo cervello pauroso e frastornato di leggende; tanto più che il lume di luna è ottimo propagatore di chiaroscuri e conseguenti fantasmi, i quali, solo che un alito di brezza agiti una frasca, o un uccello, mutando posto, commova i cortinaggi della verzura, paiono, fugaci, trasvolare, sulla montagna addormentata, dall'una all'altra sponda d'un borro, dall'uno all'altro lato d'una via. In una parola, ombre!

Ma la cosa grave si era che tutti, proprio tutti, tanto quelli che venivano da destra, quanto quelli che venivano da sinistra, erano concordi nella pre-

cisa, identica, esatta descrizione dello stranissimo spettro.

Si trattava, in sostanza, d'una creatura orribile, immonda, grossa poco più d'una lepre, di fattezze umane, con in testa un cappuccio bianco, indosso un vestito mezzo chiaro e mezzo scuro (una specie di sottana tutta sbrèndoli e tutta buchi), con in mano, non si capiva bene, o in bocca, uno strumento infernale che faceva un rumore di sonagli e di catene, e dotata d'una velocità addirittura portentosa!

Cosa diavolo avrà potuto essere?

La mia intelligenza ci si smarriva, tanto più che non c'era chi non asserisse che la strega era seguita da un'altra, sotto forma d'animale nero e peloso, di cui nessuno era riuscito a raccapezzare esattamente le forme; e tutti e due volavano con la velocità del vento, sfiorando le macchie, stroncando i rami dei quercioli giovani, come sollevati da una forza invisibile a due palmi d'altezza dal suolo.

Anche il vicario, che, levatosi dal letto al baccano, era córso già per il monte in fretta e furia, anche lui, rispondendo con grande cortesia al mio saluto, s'affrettò a confessarmi la sua perplessità.

Prima d'ogni cosa, badava a persuadere quei montanari rozzi e incaponiti che lasciassero bene avere la Bètta, la quale, in questa faccenda, non c'entrava proprio per nulla e non poteva rispondere del caso che aveva fatto nascere qualche disgrazia, per l'appunto mentre la povera donna girellava per il borgo!

Quelli sentivano; ma negli occhi miti passavano dei lampi di ferocia insolita, dei bagliori di collera

repressa; nello scrollare silenzioso delle teste era quasi dell'incredulità, mista a un desiderio acerbo di vendetta.

Intanto la paura, mitigata da quel sentirsi stretti insieme nel pericolo, faceva sbocciare sulle labbra dei vecchi i racconti; e una folla di larve, di fate, di stregoni, di capre, di nottoloni, e di megère, a cavallo della scopa tradizionale, pareva, animata dall'eloquenza ingenua, ma colorita, dei campagnuoli, e dai loro gesti vivaci, sbucare dall'anfrattuosità (1) del bosco, affacciarsi dai dirupi, dileguare nell'incommensurabile infinito.

In quel mentre, a un tratto, era apparso nel cielo un cirro, un di quei fiocchi di nuvola che non si sa donde vengano, come si formino, e che hanno virtù di richiamarne, dai recessi invisibili dello spazio, tanti e tanti, uno dietro l'altro, a frotte; era apparso simile alla prima stella improvvisa nel crepuscolo, e ora, tranquillo, s'avviava verso la luna.

In quel momento Tonio raccontava di quando una notte sentì remolare il vento dentro la cappa del camino, con una specie di vagìto continuo di lattante disperato:

— Mi levai; mi posi in ascolto. Il castagneto s'era quetato un tratto, per ricominciare, di lì a poco, a torcersi, a sfrascare, quasi bruciasse! Io mi metto le scarpe, stacco lo schioppo dal muro, spalanco l'uscio e m'affaccio col fucile in pugno. E vedo,

---

(1) *Anfrattuosità:* da *fratta,* apertura nell'imbratto delle frasche, delle macchie.

« Sbuca il can da una fratta, come il vento ».

(PASCOLI, *Myricae*).

nel barlume, un'ombra nera che passa più veloce del vento, il quale, all'improvviso, ripiglia; e la casa, ecco, dà un crollo come la notte, ve ne ricordate? quando tutto il borro fu pieno di lampi, e gli olivi si piegarono, storcendosi e arruffandosi come i dannati nel quadro di chiesa. E l'ombra mi ripassa, fra due gemiti di tramontano, ratta, rasentando terra. Io mi fo il segno di croce, m'imbraccio, stringo, e meno (1), così alla cieca... Indovinate? Da un'altra parte mi viene incontro la Bètta col grembio pieno di rosmarino e di ruta; e la canna mi s'era aperta vicino a' grilletti! Un po' più in su che mi scoppiasse e ci rimettevo la faccia! Cos'è questa!? Lo dica lei, signor priore: è stregoneria o no?

— Codesta è una combinazione, caro Tonio; adoperate certi fucilacci!...

— E la Bètta, cosa faceva lì? a quell'ora a coglier l'erbe?

— Ma non glielo domandaste voi?

— Mi seppe rispondere che faceva l'impiastro per il figliuolo della Santa, ammalato di bachi! capisce? a quell'ora!

— Sfido! Se la vedete coglier l'erbe di giorno, siete capaci di saltarle addosso come cani arrabbiati!

— E perchè la Bètta, qui con noi, ora non c'è? perchè non è venuta?

— Perchè ha paura di voialtri, ecco!

Tonio scoteva la testa, poco persuaso. In quel momento il cirro vagabondo passò davanti alla luna:

---

(1) *Stringo, meno:* significa l'atto di mirare e tirare il grilletto; cioè, stringere il fucile alla gota e strizzar l'occhio, e menare, colpire: è un modo onomatopeico, che sintetizza molti atti in una parola o due.

Un gatto, un soriano stento, intignato, giaceva attraverso il viottolo, con la testa frantumata... (pag. 188)

tutto il paesaggio circostante si velò d'ombra; contemporaneamente uno strucinìo di rami e di foglie, una specie di furia pazza tra il fitto della palina, addiacciò tutti dallo spavento; e dal risvolto del viottolo delle Carbonaie, dove questo, venendo dal dirupo sottostante, ripiglia al di là del sentiero le sue giravolte capricciose verso la cima del castagneto, passarono come un baleno due cose indescrivibili, informi, una specie di bambola volante e risonante come un timballo, seguìta da un batuffolo di pelo nero; e s'inabissarono nei misteri del bosco.

La luna, riaffacciandosi agli orli del cirro veloce, illuminò dei volti lividi, contratti, pietrificati.

Ma dentro di me, nel tumulto della sorpresa, si fece strada un lampo d'intuizione, e, prima che qualcuno m'avesse potuto dire una sola parola, m'ero slanciato col fucile in mano per la scorciatoia che porta a metà del bosco, a una infallibile pòsta della lepre, dove, le mille volte, avevo aspettato che la canizza mi ci respingesse, per il lungo viottolo delle Carbonaie, la preda.

Salivo in mezzo a fantastici intrichi di luci e d'ombre, tra una duplice fila di giovani tronchi lisci rilucenti sotto la luna, come traverso a' corridori e agl'intercolonni d'un palazzo incantato; saltavo di sasso in sasso, sdrucciolando sullle foglie cadute, rialzandomi, affondando tal volta nel moticcio giallo, incespicando in qualche barba fràcida nel terreno umido; finalmente, dopo trenta secondi di corsa faticosa, vidi la grande carbonaia nera e come tempestata di gemme sotto il chiarore lunare, a' piedi del vecchio ceppo di castagno sventrato e gocciolante:

d'un balzo fui sul cumulo di carbone, che stridè sotto i tacchi ferrati, col fucile che mi tremava nelle mani, per i palpiti affannosi del cuore.

Ed ecco la luna velarsi di nuovo (tutto il cielo veleggiava ormai di nuvolette errabonde); e dal sentieruolo della lepre, precisamente come la muta, sbucare i due strani esseri fuggenti dalle forme bizzarre.

Senza mirare, d'imbracciatura, diressi le canne contro il primo, che correva per l'erta con la velocità della vertigine, e che mi offriva un bersaglio biancastro.

Il colpo partì, enorme nel silenzio profondo della notte, moltiplicato da tutte le insenature della montagna.

E si rifece la luce.

Un gatto, un soriano stento, intignato, giaceva attraverso il viottolo, con la testa frantumata, insanguinando una berretta da bambino, che mani crudeli gli avevano stretto intorno al muso: quelle stesse mani, certamente, che gli avevano infilato un camiciòlo da lattante e un sottanino da ragazzi; quelle stesse mani che gli avevano legato alla coda tre o quattro pezzetti di latta, provocando la furia, la fuga, il terrore della povera bestia.

Quanto al batuffolo di pelo nero, era scomparso. Discesi, tenendo tristamente per la coda il sudicio trofeo della mia caccia notturna; e lo gettai ai piedi di quella gente, mentre il prete esclamava, tutto contento: « Capaci d'una birbonata simile, non conosco altri che il Marchesino...! ».

Ma Tonio scrollava il capo, e mi avvertiva che le streghe hanno facoltà di trasformarsi anche istan-

taneamente, e che lui ne aveva le prove, e che mi avrebbe fatto toccar con mano la verità.

E la verità gli parve luminosa, la mattina dopo, tanto che non potei più nemmeno azzardarmi a scherzar su certe cose; e mi parve che perfino il vicario cominciasse a tentennare...

Perchè la Bètta, fulminata da un colpo, press'a poco nell'ora in cui io uccisi il gatto mascherato, era stata trovata morta stecchita nel proprio letto!

L'ULTIMA CACCIA DELL'AQUILA

Quando un nuvolo di rosa ricingeva ancora la fronte aspra di Poggio allo Spillo, e, di sotto, tutta la pianura gialliccia ardeva maravigliosamente, fino ai lontani confini delle Romagne, i boscaioli, che, lenti, dietro il passo uguale dell'asino, risalivano da Badìa a Prataglia l'aspro sentiero del Monte Penna per volgere poi verso la foresta casentinese, si fermavano talvolta ad ammirare, facendo solecchio d'una mano bruna alla fronte alzata verso il turchino abbagliante dei cieli.

Allora la grande aquila sbucava fuori da' vapori trionfanti, come l'augello dantesco, e, ad ali tese, in larghe ruote, si librava lenta sull'abisso vertiginoso, interrogando coll'occhio telescopico i ciuffi d'erba, le macchie, le selve sottostanti, cercando dove e di che farebbe il suo pasto.

Un giorno essa scomparve, misteriosamente come era venuta; nè mai più un'aquila maestosa come quella solcò, gittando il suo grido di guerra, il cielo sacro contemplato da Dante.

Il racconto, saporito di leggenda, che, asciugandomi al gran fuoco d'abete, dopo una giornata di caccia, potei ricavare dalla viva voce d'un di quei taglialegna, è, press'a poco, questo.

Era stato un inverno terribile; il novilunio aveva illuminata la campagna, nascosta completamente sotto un'infinita coltre di neve, covando i germi delle messi sotto un'insolita parvenza di morte.

I rami degli abeti innumerevoli parvero allora braccia stanche d'una cappa troppo pesante; e i grandi alberi, digradanti in fila lungo il confine aspro e scosceso della foresta, furono simili a schiere di frati minori che vanno per via, simili ai dannati tardigradi sotto le « cappe rance ».

Sulle branche nevose la luna accendeva riflessi d'oro e d'argento; non un soffio di brezza commoveva il grande esercito dei giganti pietrificati dal gelo; forse nemmeno l'alba avrebbe saputo riscuoterli.

Lastre alte di lucido vetro s'erano accostate e baciate dalle due sponde dei fiumi, incatenando sotto la loro spera le correnti fragorose; anche l' « Archian rubesto » taceva immobile sotto lo stesso incantesimo.

Intanto nelle profondità della selva le coppie de' cervi sauri (1) bramivano a lungo nel pallore lunare, rimasticando qualche barba infracidita a fior del terreno; o sitivano presso li stagni, cercando di rompere a gran colpi di zoccolo l'abbagliante specchio del ghiaccio.

---

(1) *Sauro:* colore più chiaro del baio. Si dice più spesso di certi cavalli.

In quelle notti lunghe l'aquila dormiva, col fiero capo nascosto sotto un'ala enorme o abbandonato sul petto gonfio di penne, nell'incavatura di due rupi in bilico sull'abisso, appoggiate l'una all'altra come per miracolo; e fin lassù arrivavano, così alto era il silenzio, gli urli lamentosi e strani delle volpi e di qualche lupo affamato.

Venne la primavera, e i gioghi s'incoronarono di spettacolosi ammassi di nuvole; e in grembo a quelle scoppiarono folgori secche e abbaglianti; e raffiche impetuose di venti furibondi agitarono e sbatterono, per l'anfiteatro delle montagne e per i loro crinali commossi, fitti velarî d'acqua, che si polverizzava sulle frasche, nascondendo ogni cosa.

I leprotti non uscivano più dai covi; le starne rimanevano nascoste nel cavo dei grandi alberi sventrati, fra mezzo le alte barbe stillanti; i presepi, i pollai eran chiusi; persino le rare coppie de' mufloni nascondevano i piccoli nell' impenetrabilità della macchia.

L'aquila languiva.

Per quanto capace d'un digiuno di due, di tre settimane, troppo frequenti erano ormai i periodi nei quali il colossale nido, sospeso, come ho accennato, nel vuoto formato dalle due rocce ciclopiche, rimaneva sprovvisto; un nido simile a una piccola aia, foggiato a guisa di soffitta, col piano di pertiche e bastoni lunghi sei piedi, incastrati fortemente contro le asprezze del macigno alle due estremità, traversato da rami pieghevoli, coperto da spessi strati di giunchi e di eriche pigiati forte dai poderosi artigli della femmina, che sopra vi covò i suoi tre formidabili nati; de' quali uno uccise, perchè troppo debole;

un altro, perchè troppo vorace, mancando ormai, per l'inclemenza del tempo, la consueta provvigione di carne puzzolenta e d'ossami onde si abbelliva il coviglio feroce, come la tenda d'un guerriero selvaggio si adorna de' teschi dei nemici uccisi.

L'aquila maschio era grande e forte, se bene non raggiungesse le maestose proporzioni d'un'aquila reale; gli occhi aveva scintillanti e lionati; le unghie, taglienti come rasoi; aspro e spaventevole il grido, che pareva un lamento dell'infinito, a udirlo perdersi in quelle solitudini azzurre; il fiato, possente; le ali, vaste e nerborute.

Nimica d'ogni società, viveva con la femmina e l'aquilotto a tale distanza dalle sue consanguinee, quanta bastava perchè lo spazio prescelto a regno fornisse loro da vivere; come il leone, ch'è re del deserto, sdegnava qualunque compagnia, risparmiando gli uccelli minori; solo puniva, col romper loro il cranio d'un sol colpo di becco, le gazze o le cornacchie che avessero osato, con un pettegolezzo da donnicciuole ciarlere, d'interrompere i suoi muti colloqui coi venti o col sole.

Quando calava a predare, era terribile; nessuna folgore piombò più veloce sul piano; se vi trovò delle carcasse abbandonate, anche non del tutto scarnite, seppe rifiutarle; il superfluo de' proprî banchetti lasciò generosamente agli altri animali del bosco; fiera e sprezzante, maestosa e feroce, il suo arrivo era preceduto sempre dal silenzio improvviso che indica l'avvicinarsi della morte.

Oche biancastre; gru, ridicole in bilico sulle lunghe gambe; come monelli sui trampoli; lepri dal piè di velluto; candidi agnellini dall'occhio dolce, pieno

di cose oscure, come quello de' fanciulli; capretti saltellanti oltre lo sguardo vigile della madre impettita, dalle corna aguzze; rapide starne dal volo basso e fragoroso; piccoli mufloni dal cranio protuberante, che prometteva dovizia di corna capricciosamente contorte; tutti gli esemplari delle foreste immense che s'inerpicano per un raggio di venti chilometri attorno all'alpe casentinese erano stati eletti dall'occhio infallibile, seguiti dall'alto dei cieli, raggiunti a metà d'una corsa pazza o nell'asilo fitto dove s'erano rannicchiati tremando, ghermiti dagli otto formidabili uncini, sollevati a fatica da terra, feriti, poi deposti ancora al suolo, fatti oggetto a nuovi colpi di becco, infine sollevati nell'aria in ruote larghe, sempre più celeri, finchè l'atmosfera azzurra li circonfondesse e il freddo dello spazio li irrigidisse, mentre agli occhi moribondi sfuggivano l'oro, il verde, le armonie della terra.

Quanto tempo era trascorso da che l'ultimo capretto aveva oltrepassato la soglia del nido funesto, e la femmina, dopo d'aver saziato l'aquilotto, che già si provava al volo, s'era divorati gl'intestini della vittima, reggendoli forte cogli artigli puntati contro il letto d'eriche e di giunchi, quasi divorasse dei serpenti vivi? Tanto, tanto tempo era passato; e ora la madre e il figlio guardavano, dall'orlo della loro piattaforma aerea, al piano velato di tempesta e circonfuso di nebbie fonde, dalle quali spuntavano i tetti lontani, piccoli punti rossi tra il verde, impennacchiati eternamente di fumo, segno certo che gli uomini e gli animali stavano chiusi dentro a quelle trappole impenetrabili ch'essi chiamano case.

E l'aquila maschio, tornando fràdicia e digiuna al

suo nido, ricordava, ricontando i lunghi anni trascorsi e che l'avevano fatta incanutire, come altra volta fu costretta ad assalire il cerbiatto per dissetarsi, e come le belve ne trassero terribile vendetta.

Tutti gli animali del bosco si dettero la voce; negarono all'aquila il consueto diritto di caccia; avvertirono la selvaggina giovine del pericolo che le sovrastava; le insegnarono a difendersi, la protessero in tutti i modi; anche i vecchi cervi, grossi come cavalli, contesero la sua preda all'aquila, a gran colpi di corna; la turbarono, dopo la strage, impedendole di bevere il sangue delle vittime, unico refrigerio alla sua sete; non appena ella si mostrava sopra il velluto mobile della foresta, tutte le piante, tutte le macchie, ogni ramo, ogni foglia, avevano una voce, un grido d'avviso.

Ma la femmina, attanagliate le viscere acerrime dalla fame acuta, si esaltò finalmente a quei racconti di caccia e di battaglia, e, arrotando furibonda il becco ricurvo sul masso umido di pioggia, rizzava il ciuffo della testa piatta, s'irrigidiva sulle enormi gambe inflessibili, e gonfiava aspramente le penne bruno-rossastre del petto. Finchè una sera, mentre l'acqua era stata un poco dal rovesciarsi soffiando e scrosciando sulla terra fumida, e il sole minacciava di calare rapido dietro a giganteschi baluardi di nuvole bigie, che parevano rovinare e risorgere sovrapponendosi continuamente nei cieli, la madre, dato uno sguardo all'aquilotto, che boccheggiava ad ali aperte in mezzo al nido, si precipitò nell'abisso, cacciando per tre volte lamentevoli urli, che parvero ferire i vapori densi e mutevoli, nei quali il grande uccello come una freccia sparì.

... erano discese, spinte dalla disperazione, unicamente per predare... (pag. 201)

E subito il maschio, rispondendo con altri urli che parvero squilli guerrieri, sembrò quasi seguire la traccia aperta nelle nebbie sfioccate, di cui i lembi tremolavano al vento della notte, e che si richiusero bentosto su di lui, lasciando solo davanti agli occhi del piccolo, che s'era trascinato fino all'orlo della roccia, col capo troppo pesante ciondoloni all'ingiù, un gran mare mutevole d'azzurro, che diventava sempre più cupo.

Frattanto le due rapaci s'erano riunite sotto la volta di nubi, nel cielo libero, a poca distanza l'una dall'altra roteando, cogli occhi smisuratamente dilatati, gli artigli rattratti contro i ventri poderosi, cacciando spaventevoli strida.

Poco importava loro che tutta la boscaglia sapesse che avevano fame; eran discese, spinte dalla disperazione, unicamente per predare, ed eran pronte anche a battersi, pure di poter sentire, dopo tanto, il sapore caldo e dolciastro di sangue nel becco inaridito.

Era ormai questione unicamente di vita o di morte. La sete, più che la fame, dava loro tutte le audacie; e l'aquila non può bere che sangue.

Ed ecco, la femmina, per la prima, adocchiò un cerbiatto, un delicato cerbiatto con la bocca odorosa di tiepido latte, dalle carni tenere e liscie come quelle d'un fanciullo, dal manto roseo, col petto carnicino; lo adocchiò, e, cacciando un ultimo urlo di richiamo al compagno e di bramosia insieme, si scagliò obliquamente verso una radura, incontro alla quale la vittima si moveva traballando e chiamando la madre, momentaneamente lontana.

In alto, ferma sull'ali, l'aquila maschio, lanciando a dritta e a sinistra occhiate trionfanti, sorvegliava

quel lembo di foresta completamente deserto, dove si sarebbe compiuta la strage.

Ma ecco levarsi dal basso un sibilo acutissimo, e una minuscola serpe agitarsi minacciando, sfidar, tracotante, la mole enorme dei reali dell'aria, che alternavano tenebre e luce sul terreno, simili a ombre di nuvole.

Una vipera, una ignuda e grama vipera, eretta fra due scope sulla coda piegata a ciambella, cogli occhi stralunati fuor della testa piatta, con la lingua bífida vibrante in tutti i sensi, gettava furibonda l'avviso di pericolo agli altri animali mal desti.

Il trascurabile rettile strisciante a fior di terra fischiò, fischiò, fischiò, risvegliando tutti gli echi intorno al grande stagno; e un formidabile cervo sbucò da un sentiero, cuoprì col gran corpo il piccino, scavalcandolo con le zampe anteriori; poi, chiusi gli occhi, aspettò, sull'intrico minaccioso delle corna enormi, l'assalto dell'aquila, che, sconcertata ed incerta, ripiegò.

Frattanto il maschio, in un impeto supremo di sdegno, accettando quella battaglia indecorosa, piombava sulla serpe, e, afferratala cogli artigli, la traea seco, levandosi a volo di nuovo, oltre le punte degli abeti impassibili.

Ma sùbito ben diverse furono le grida, e lamentevoli, quasi folli, che il gran rapace gettò dall'alto, mentre la compagna, spaventata dal significato non dubbio di quell'accento di dolore, slanciandosi vertiginosamente dietro la sua traccia, abbandonava senz'altro il campo della lotta.

Il cielo era tutto sangue, parato d'immani velari di porpora, che parevano sospesi per un attimo

all'immensa volta turchina, prima di ricadere per sempre sul sole, che scompariva, lottando, in mezzo a valanghe di cenere.

E le belve, dal piano, trepidanti e riconoscenti vedevano la piccola vipera, aggrovigliata disperatamente a una gamba dell'aquila, alzare, fischiando, la testa, che aveva lasciati infissi nella coscia i denti del veleno mortale; finchè l'uccello gigantesco e la serpe minuscola, dall'altezza incommensurabile raggiunta, descritto nello spazio un enorme arco di cerchio, precipitarono nella voragine d'oro e di sangue, dove il sole naufragava, gettando tutt'e due, a ogni plaga dell'infinito, i medesimi segni di vittoria e di morte.

LA QUERCIA

RISALENDO la collina densa di olivi mareggianti a tutti i soffi di vento, su su per l'erto sentiero scosceso, tra una duplice fila di grano maturo dalle spighe inclinate come per un muto consentimento, o tra le schiere degli olmi, a' quali s'abbarbicavano contorte viti pampinose o azzurre di grappoli rilucenti, a seconda delle stagioni, il vecchio Michele tornava a casa faticosamente con appesa alla cintura rossa la falce bruna.

La casa, una vecchia torre rossastra, avanzo di di sa qual costruzione feudale, in cui era accomodata una stanza a uso di cucina e, sopra immediatamente, un'altra a guisa di camera, su cui si sentivano razzolare i topi enormi nella soffitta adibita a granaio, aspettava all'ombra dei cipressi neri, lampeggiando come una fiamma contro i raggi obliqui scagliati dal sole di tra mezzo alle nuvole nei tramonti bizzarri.

Ma una quercia aspra, nocchieruta, gigantesca,

tutta fronde e tutta fremiti, tutta sussurri e tutta pigolìi, si piegava, fino a carezzare il tetto d'embrici della torre, alle squassate che il vento della sera le dava a tratti, insinuando le invisibili dita entro la folta chioma e sbattacchiandola a sua posta di qua e di là, mentre il verro nero aspettava, grugnendo e rinvoltolandosi nella melma della pozzanghera, che alle scosse gli piovessero sul grugno le ghiande dolciastre.

Michele arrivava, e, attaccata la falce, come un'arme, al chiodo infisso nelle pietre della muraglia, tirava l'acqua, appendeva il paiòlo di ferro alla catena fuligginosa che pendea dal camino, vi buttava su un fascio di sarmenti secchi, li accendeva, poi, come quelli principiavano a scoppiettare, usciva fuori e si lasciava cadere sotto il grande albero, cogli occhi fissi al luccichío del fiume, che brillava fra le nebbie violette della pianura, strana biscia contorta fra le due sponde selvose: guardava tenacemente, sempre nello stesso punto, col dorso appoggiato al tronco immane e scabro, come fosse anche lui parte di quel medesimo legno; e non si moveva più, finchè sbocciavan le stelle.

Su quel fiume era nato, era cresciuto, aveva vissuto tanto tempo...

Ne sapeva tutti i segreti, ne aveva esplorati tutti i meandri, pescando i pesci con le mani aperte a giumella, rincorrendoli nelle tane sotto il limo, dove cercavano scampo, tuffandosi sotto l'acqua alta a chiappar l'anguille, che gli sfuggivano tra le dita come serpenti.

Anche la voce del fiume conosceva, così diversa a seconda dei tempi.

Nelle grandi calme di luglio, quando tutto il cielo è veleggiato da strane frotte di nuvole colossali, e sulle montagne pare vengano buttati e tolti curiosi tappeti azzurri, stava sdraiato fra le canne gialle, immobili, con la testa appoggiata a una mano.

Fra masso e masso filtrava l'acqua con uno sgocciolío sordo, che aveva l'aria d'un chiacchierare sommesso; ma egli godeva di sapere che sotto la ghiaia passava la corrente lenta e misteriosa, la quale, da che il mondo fu creato da Dio, cammina verso il mare e non lo fa trabboccar mai.

Poi veniva l'autunno, e le canne, diventate tutte verdi, cominciavano a muoversi, ad agitarsi, a baciarsi l'una coll'altra. Si vedeva qualche foglia più alta tremare, tremare, tremare, mentre l'aria era ferma tuttavia; e poi finalmente, un rotolar lungo di tuono rimbalzava di giogo in giogo sui monti, e tutto il canneto era battuto da un'acqua sorda e fitta, e i sassi del fiume da color di rosa diventavano turchini, e di lì a poco la corrente arrivava, da sponde invisibili, con un rumore lieve di foglie secche e di fuscelli sospinti innanzi dallo sciaquío.

Finchè si faceva gonfia e maestosa, urtava contro le graticciate colme di sassi rotondi e lisci, cominciava a fluire con bizzarri attorcigliamenti di schiume, trasportando sul dorso fluttante le foglie giallicce che sopra, senza posa, vi lagrimavano i lunghi alberi dal tronco d'argento.

Ma, ecco, i monti diventavano grigi, e le campagne e i prati rossi si facevano immobili, e il cielo era tutto unito, senza strappi e senza suoni, e la neve coronava le cime, scendeva a capriccio lungo la sinuosità; e la corrente rallentava, pareva fermarsi, premuta

da veli di ghiaccio che si facevano sempre più consistenti.

Dopo, un letargo gelido fasciava tutte quelle cose assopite, ed era, fra le sponde scintillanti come di gemme, un silenzio altissimo che non si rompeva, finchè la primavera non s'affacciava col sole tepido di vetta ai poggi, sciogliendo la neve e facendo luccicare una perla oscillante a ogni ramo novello.

Allora il fiume schiantava i suoi vincoli con un furore indicibile; la gioia della libertà riconquistata pareva dargli un'ebbrezza feroce, ed era la piena, la terribile e vittoriosa piena, che si scagliava ruggendo, dalla curva lontana vigilata dai salci, nella pianura bruscamente ridesta.

Così, quella notte, sotto un arco giallo di luna, ruppe da levante col mugghio d'una mandra di tori.

Michele balzò dal letto, semivestito, uscì all'aperto, con la mano sugli occhi tesi, disperatamente a scrutare.

Non aveva mai visto il suo fiume così; s'era ribellato a un tratto, come un cavallo feroce; lo capì subito; non c'era più versi di trattenerlo.

Vide agitarsi i rami curvi dei salici come nel delirio d'una raffica; un vento freddo, il respiro gelido e possente dell'acqua che corre veloce lo investì, agitandogli i capelli sulla fronte; poi i salici scomparvero sotto qualcosa di nero, di gonfio, che si moveva alzandosi e abbassandosi, e gorgogliava.

Michele spalancò la stalla, sciolse le pastoie al cavallo e ai vitelli; poi, entrato in casa, ratto come il lampo, senza dir sillaba, agguantò poche robe, le scagliò con forza sovrumana dalla parte alta del

campo sul tetto della casupola, quindi appoggiò la scala, spinse la moglie su per i pioli scricchiolanti, salì anche lui, stringendosi forte sul petto, che ansava, il suo ragazzo.

Di cima al tetto si vedeva una confusione folle di cose nere, che si urtavano, si confondevano, ritornavano a scindersi, a ricongiungersi,..... una danza di spettri infernali!

Gli alberi alti, tutti piegati dalla medesima parte, soffiavano contro la luna sibili lamentosi e sciami di foglie.

I bovi, il cavallo, come pazzi, erano saliti sopra un promontorio di terra, che formava un isolotto in mezzo al furore buio dell'onde, che bollivano con un tumulto di vulcano; rimanevano là protendendo i colli, movendosi in tondo come fossero in una gabbia, muggendo lungo, nitrendo acuto alla morte, che sentivano, con la prontezza dell'istinto, aliare fra i turbini, su tutto il piano sconvolto: davanti all'arco giallo della luna bassa, ogni tanto, passava, come un uccellaccio sinistro, qualche foglia dispersa.

L'alba, sorgendo squallida sul lividore tragico dell'immenso lago gialliccio, che ora si muoveva lento, quasi trasportasse con sè le case emergenti, gli alberi, tutto, verso i monti lontani, che parevano avergli fatto siepe, ributtandolo indietro, perchè compisse la strage, trovò Michele ancora vivo, ma solo. Da allora in poi odiò il fiume d'un odio feroce e profondo, come si può odiare in una persona il nemico.

Abbandonato il piano, andò a stare sulla cima più alta del monte, in quella vecchia torre, accanto alla quercia e ai cipressi, abbandonata lassù per timore

dei fulmini, a disfarsi lentamente, e, lì, in quella rocca pericolante, la quale, senza che lui lo capisse, corrispondeva così bene alla desolazione della sua anima distrutta, si fece un nido selvaggio, come l'inutile furore che gli bruciava lo stomaco.

Non gli si avvicinava nessuno.

In paese e nei dintorni la torre era temuta: si parlava sommesso di certo delitto che vi sarebbe accaduto, quando gli uomini vestivano di ferro, e di certe voci che ci sentivano, quando tramontava la luna.

Di giorno, il cielo, intorno alla rotonda costruzione rossa, era sempre gremito dalle nere croci dei falchi, che vi svolazzavano; la notte, il gufo e la civetta si rispondevano dal tetto e dal campo.

« Cuccumìo! cuccumìo! — Ron-ron... »

Erano le sole parole, e funebri, che sapesse gittare la torre; ma ormai Michele ci aveva fatto l'uso; e forse non le sentiva.

Nei meriggi afosi, quando l'aria trema tutta di calore, il vedovo si adagiava a piè della quercia immane, e lì, difeso dalla sua ombra generosa, inchiodava lo sguardo sul fiume lontano, sfolgorante sotto il solleone; e rimaneva lunghe ore nella sua contemplazione di maniaco, finchè s'alzava, maledicendo, coi pugni tesi, contro il nemico lontano.

Dal basso i contadini lo vedevano agitarsi così, uguale a un fantasma, e riabbassavano il capo, impauriti, sul lavoro. Michele non era un pazzo cattivo. Lavorava per due, senza che una sillaba uscisse mai da quelle labbra contratte; mangiava, sempre in silenzio, in un cantuccio separato dagli altri; poi ripigliava il cammino aspro di casa, senza voltarsi

mai indietro, finchè non fosse sotto la quercia diletta.

A furia di chieder protezione all'albero solitario, a furia di piangere sul suo piede quel pianto senza fine, a furia di gemere alla sua ombra cortese quel dolore senza rimedi, Michele finì per convincersi che la quercia lo capisse e gli rispondesse.

D'allora in poi, non gli parve d'esser più tanto solo, e l'opre lo videro alzare il piccone contro lo scasso, o tuffarsi nei fieni mareggianti, con più giocondo fervore.

In quel tempo lavorò per dieci uomini.

Aveva premura che la giornata trascorresse alla svelta, e, lavorando con accanimento, il tempo gli compariva più veloce; non vedeva l'ora d'aver finito, per tornarsene a casa, sdraiarsi a piè della sua quercia e discorrer con lei della felicità d'una volta.

« Eh! quercia mia, — le diceva Michele, abbracciando il tronco rugoso con le braccia nude color del bronzo — bisognava che tu l'avessi conosciuta! Ma forse l'avrai vista! Chissà quante volte è passata di qui. Te ne ricordi com'era? Che capelli neri, che labbra rosse! »

Una sottile brezza s'insinuava tra il frascame, agitandolo e commovendolo con un brusìo lungo di consentimento; e subito Michele appoggiava l'orecchio contro la scorza, e sentiva, dentro, un romor vago, come ronzìo d'arnie o schiantar secco di legno adusto; e gli pareva che l'anima dell'albero fremesse per entro la vasta midolla, cercando di sprigionar la sua voce per rispondergli; e finalmente la voce veniva con un frusciar più forte del vento tra i rami, che mormoravano in fretta qualche cosa di cui l'eco

smoriva in un fremito lungo, come di corde vibrate.

« Te ne ricordi?... » — e seguitava a discorrere, piano, con una tenerezza squisita.

E lì era tutto un chiedere e farsi rispondere, e: « Mi faceva questo, mi faceva quello... » e: « Il bambino allattato da lei... » e: « Come ci mandava la festa... » e: « Si pareva due signori... » e: « Credi che sia morta, o pure mi sente, o l'hai te, costì dentro, nascosta? »

Adagio, adagio, Michele soffiava le parole alle bocche aperte dei larghi nodi della pianta; e questa fremeva, s'agitava e mormorava lungamente, scotendosi tutta, mentre in alto, nascosto fra i rami, un nido garrulo chiacchierava squillando, come il bambino, quando vispo e chiassoso si baloccava sull'argine.

Delle volte la quercia era lugubre.

Le notti afose d'agosto, un assiòlo bianco, dalle cornettina dispettose, s'insediava sui rami crociati, nel mezzo al frascame impenetrabile, e al povero Michele, che ripeteva le sue domande, rispondeva sempre col suo « più! più », insistente, inesorato...

Ma quando il primo raggio di sole incendiava la torre tra i cipressi neri, la quercia, tutta gaia e risplendente, ricominciava subito a fremere, a pigolare, a cantare, e così per tutto il giorno, da mane a vespro, allorchè Michele tornava a interrogarla e a farsi rispondere, finchè l'ultimo soffio di vento vi si abbatteva con un tumulto folle di campane disperse, e si smorzava così, giocondamente cantando, dentro le sue folte chiome...

In questo modo il grande albero e il piccolo uomo alternarono l'albe e i tramonti, chiusi in un cerchio di vita sempre uguale, che solo variava con l'ombra.

Sventuratamente venne il tempo triste, quando la natura si ammala.

La golpe (1) entrò nel grano, e ne marcì gli steli; nebbie rossastre coprirono il sole, che pareva un lume acceso dietro un gran vetro opaco: nell'aria rarefatta non stridevano, balenando, le rondini; i passeri pettegoli non chiacchieravano per i campi, mangiando gl'insetti distruttori delle piante; poi un vento pazzo soffiò via le nuvole, e insieme spolverò la mignola fitta dai grandi olivi contorti; i pampani delle viti arrugginivano, cascando come insanguinati dai tronchi serpentini, rosi nelle barbe da qualche germe letale; e il padrone della torre dei cipressi e della quercia era povero.

Una mattina, Michele, affacciandosi verso il sole nascente, vide venirsi incontro uomini armati di corde e scuri.

Non capì, da principio; appoggiato alla soglia dell'abituro guardava trasognato l'affaccendarsi di quella gente intorno all'albero; e non disse parola, come era suo costume.

Ma poi che un canapo enorme si attortigliava, lanciato da mani robuste, al tronco rugoso; e qualcuno, chinatosi, speculava a pie' della quercia il punto buono per il primo colpo, Michele balzò, come un leone, in mezzo al gruppo, che oscillò, spaventato, arretrando di qualche passo.

— Cosa fate, cosa fate? — domandò Michele con la voce strozzata.

— Ha sciolto lo scilinguagnolo, finalmente — azzardò uno, più ardito degli altri.

---

(1) *Golpe:* malattia del grano. La parola è dei contadini toscani.

— Il matto parla! — sussurravano.

— Sì! matto! — ruggì Michele, che aveva udito — e da matto vo' fare!

E scomparve in casa, per riapparire di lì a un minuto, terribile, sulla soglia, con la scure in pugno, gli occhi fuori dell'orbita.

— E io vi dico — urlò — che non la toccherete!

E fece un passo innanzi, e si parò, spaventevole nell'aspetto, davanti alla quercia.

Il sole ora sorgeva adagio tra vapori rosei, dorando la cima al grande albero, che, scosso da un brivido di vento leggero, tremava tutto per mille foglie, con un mormorar sommesso che pareva un gemito lontanissimo.

Tutti ristavano, a distanza dal matto, pietrificati dallo spavento, indecisi.

Allora il padrone, buttata via la scure, s'avanzò verso Michele, implorandolo: « Michele, ohe! Michele! Eppure mangi del mio! Cosa ho da fare? Non ho più nulla, e non so come difendermi... Questo quercione costerà duecento lire, capisci?... Come fare, santo cielo! come fare a tirarsi innanzi fino all'autunno? Mi dispiace anche a me di buttar giù quest'albero, che faceva ombra qui sul poggetto... Ci veniva la mi' bimba a fare chiasso... quand'era viva! Oh, Michele! Son povero, anch'io, quanto te, quanto voialtri; come ho da fare? Ci ho moglie a casa, ci ho un figliolo..., Michele.

Il matto, pian piano, smorzava il fòco degli occhi, posava il ferro, poi si buttava contro la quercia, abbracciandola, sussurrandole mille cose pazze nelle bocche dei nodi enormi; e nessuno rideva.

Poi, a un tratto, raccolse la scure, l'alzò a due mani,

. . e,.. tan! fece un taglio di dieci centimetri, sopra le barbe, proprio nel punto giusto. (pag. 219)

tirandosi indietro, e... tan! fece un taglio di dieci centimetri, sopra le barbe, proprio nel punto giusto.

Tutto il monte echeggiava dei colpi furibondi di Michele, mentre gli uomini, via, via, duravan fatica a fare svelti a piantare i cunei.

Si aiutarono coll'asce, colla sega; il grande albero resisteva, con la chioma agitata, cantando sempre; finalmente cominciarono a tirare il canapo!

Oh!... che momento! dalle viscere della quercia partì uno scricchiolìo lungo, doloroso, aspro, che parve un'espressione di doglianza. Michele ascoltava, appoggiato alla scure, col torace scosso dai palpiti veementi del cuore; e gli uomini tiravano, in tralice, gridando a ogni strappo: oooh! E la quercia rispondeva con un gemito e uno schianto, crollando armoniosamente il fogliame, senza smetter mai, senza smetter mai...

Quanto durò il tormento?

Alfine la pianta s'inclinò; venti braccia lentarono e distesero i muscoli di bronzo nel conato estremo, con un gran grido; poi gli uomini fuggirono veloci, mentre la quercia si piegava, si piegava, si piegava...

— Bada, Michele! esci! ti schiaccia!

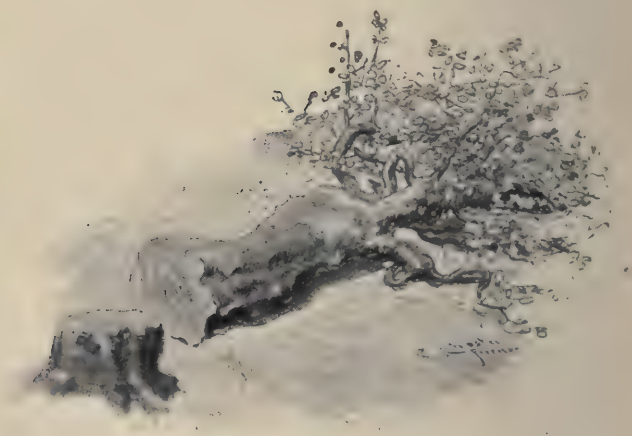
Michele non si mosse; e l'albero crollò; toccò fulmineo il terreno coll'aspra fronte capelluta, con un tonfo sordo, passando rasente a Michele, sfiorandolo con le foglie più giovani, senza toccarlo neppure!

Non si udì un alito.

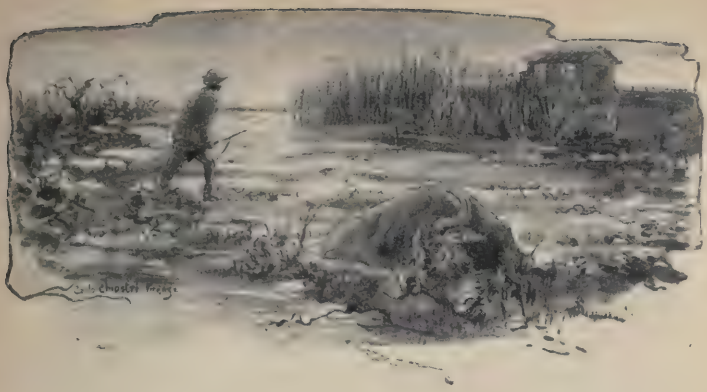
Il matto s'inginocchiò accanto alla quercia buona, che dava pane morendo, come aveva dato consalazione d'armonie e d'ombre da viva; le ricompose le chiome arruffate, ravviandole con le mani callose, così come si compone un cadavere amato, lentamente,

con una cura infinita, con una tenerezza infantile, sempre in silenzio, mentre tutti, d'intorno, guardavano e piangevano, senza sapere neanche loro il perchè.

Il sole, fugate tutte le nebbie, dardeggiava feroce sulla campagna squillante e sul fiume contorto, che scintillava lontano.



LA CORNACCHIA.



FINALMENTE! quello l'avevo colto: era caduto, me n'ero avvisto benissimo, a piombo, con la coda aperta, l'ali distese.

E sùbito mi venne una gran rabbia per non aver preso un buon cane da padule, che, dopo aver puntato il beccaccino, fosse stato capace d'andarmelo ad abboccare e riportarlo di mezzo alla poltiglia dell'acquitrino; quanto a Miseria era scomparso.

Giravo l'occhio intorno, imbarazzato, senza decidermi a nulla. Il padule era basso, guadabile da per tutto, lo sapevo; non mi ero scordato d'infilarmi i calzettoni e, sopra, le scarpone bucherellate; la distanza era breve, di faccia avevo l'argine, e sull'argine una capanna tutta accesa dal tramonto; tuttavia restavo immobile in mezzo all'acqua.

Egli è che questa, sotto i raggi del sole morente, era diventata tutta di sangue; mi circondava un paesaggio incredibile, che nessun pittore oserebbe mai di ritrarre e d'esporre, senza tema d'esser beffeg-

giato; sangue schietto, sangue scrìo (1), sangue vivo! Erbe, ninfee, tronchi d'albero marciti, il forfeto, tutto pruni e barbe e ramaglie asserpentate, che si chinava su quel lago dantesco, un silenzio straordinario, opprimente, pauroso e, annegata per metà in quel bagno insanguinato, la carcassa enorme, spolpata, d'una bufala, col suo cranio aguzzo e cornuto, dalle grandi orbite vuote, appoggiato a un tallo di musco color di ruggine.

Distinguevo a venti passi il beccaccino morto, a pancia all'aria; e avevo paura, lo confesso, avevo paura a smuovere quel liquido cruento, a tuffarci la mano, che mi pareva di dover ritirare tutta stillante di gocciole rosse.

Nondimeno feci un passo, poi due, chiudendo gli occhi, perchè lo scintillìo rosso dell'acque tinte mi dava alla testa; mi avanzai malamente verso il buio del canneto, dove era cascata la preda; la giunsi, l'afferrai in fretta come una cosa che scotti; feci ancora qualche metro verso l'argine, verso la casetta incendiata dal sole morente, e udii tragico, acuto, ben distinto, un grido terribile, un grido umano di disperazione e di morte: « Aàah! aaah! aaah! »

Che cosa succedeva? Nessun dubbio possibile: qualcuno soffriva; qualcuno, certo una donna, agonizzava vicino a me, dentro a quelle mura screpolate.

D'un balzo fui sull'argine, grondando acqua dal

---

(1) *Scrìo*, per: *quello e non altro*. In questo caso: *sangue, proprio sangue*..... E' un aggettivo vivo nel popolo, registrato dai vocabolari migliori, e si trova in Giovanni Pascoli, che adoprò addirittura la parola *scrivo* (V. *Myricae*); ma *scrìo* è la locuzione esatta, quale l'adopra il popolo di quasi tutta la Toscana.

ginocchio in giù; e chiamai con quanta voce avessi in gola: — Miseria! Miseria! Ohè! Miseria.

E subito, di dentro alla capanna, risposero chiari, vicinissimi, più terribili di prima, i tre gridi femminili: — Aaah! aaah! aaah!

Stavo per islanciarmi verso la finestra della capanna e schiantarne le imposte con una calciata di fucile, quando Miseria apparve, simile a un fantasma lacchigno, (1) contro la raggèra rossa del sole ormai tuffato dietro la lama, che incupiva, come se tutto quel sangue si coagulasse e si raffreddasse.

L'ombra del bracconiere si allungava enorme sul padule, interrotta dalle vibrazioni dell'onde smosse in cerchi concentrici; e l'uomo alzava le mani, agitandole con dei gran gesti disperati, che non capivo; ma la voce umana, nei silenzi disperati delle paludi morte, ha sonorità inattese; e a un chilometro di distanza udivo le parole, come se Miseria mi fosse stato accanto; e le parole, rotte, affannose, dicevano:

— Stia fermo, signorino; stia fermo, per carità!

— Miseria, — rispondevo — corri; ma corri, per amor di Dio! Qualcuno muore in questa casa!

— Stia fermo... Ora vengo... Pur troppo, in cotesta casa non muore più nessuno.

E si avvicinava a gran passi, tuffando le gambe in tutta quella schifosa poltiglia sanguinolenta, che diventava violetta a vista d'occhio, mentre sopra di noi s'addensavano e si chiudevano, dai lati opposti dell'orizzonte, due spettacolose nuvole color di cenere, come fossero le cortine della notte.

(V. pag. 148.

Finalmente Miseria mi raggiunse; era livido, affannava un po'; mi chiese da bere; poi mi disse, con una voce che non dimenticherò mai: « Non ci volevo venire da queste parti; glielo avevo sconsigliato... anche a lei... ma sì! chi li tiene i cacciatori? Ecco, l'ha sentita? È una cosa che non ci regge nessuno ».

Mi volsi a lui, stupefatto, mentre seguitava, ripigliando a camminare: « L'ha sentita? Ha avuto paura anche lei? e ora... (e saliva sull'argine e si avvicinava alla capanna, mettendo una chiave nella toppa sgangherata dell'uscio) guardi pure; è lì! »

E spalancò la porta con una pedata.

Mi apparve una stanza nuda, senza letto, senza una seggiola, senza un panchetto: nulla, tranne una croce attaccata al muro: nel barlume, qualcosa di mostruoso si moveva qua e là, a salti strani, per la stamberga: un grande uccello nero, simile a un corvo, che trascinava l'ali spuntate, come un par di grucce.

La spaventosa bestia trasse, al rumore, a balzelloni verso di noi, e, aprendo il becco massiccio, cacciò tre volte il suo gemito tetro: — Aaah! aaah! aaah!

I miei nervi, già turbati dallo spettacolo precedente e dalla foschìa temporalesca, che s'addensava gravandomi sulla nuca come una mano vigorosa, non ressero più; agguantai per un braccio il bracconiere e gli dissi: « Andiamo via! andiamo via!... subito... ».

Udii il tonfo della porta che si chiudeva, le grida ripetersi una, due volte, sempre più fioche, e camminai a lungo sull'erba soffice che smorzava i passi, stringendomi a Miseria, che fumava senza parlare, mentre la notte, ravvoltici ormai nella sua nebbia, sospirava

sul padule invisibile, svegliando fremiti di piante e frulli d'uccelli, così tetri, nella quiete, che il bracconiere sentì il bisogno di rompere quel silenzio opprimente.

« Stavo lì, prima; ci stavo di casa fino a un anno fa, con la mia donna, che era buona, e bella era, signorino, bella da parere il ritratto della salute!... Basta! Lei s'ingegnava; io, com'era tempo di caccia, mi piantavo vicino alla stazione, e, quando scendevano i forestieri, li portavo nella tenuta. Il Ranca (quel broccione, ha capito quale? se n'è servito anche lei...; stana la selvaggina peggio dei cani... dov'entra lui, nemmeno i cignali!) dunque lui correva dal guardia, l'avvisava, e quello faceva un giro dall'altra parte... lei mi capisce... insomma, si faceva a mezzo..... che vuole? se non ci s'industria onestamente... (1).

« L'anno che mi sposai fu annata buona, e mance se ne fecero a bizzeffe; l'autunno poi... una cuccagna vera! Io stavo come un papa; a vespro, dopo una giornata di macchia, tornavo in quel tugurio, e ci trovavo un boccone di minestra calda e un po' di compagnia; infine, si campava; alla meglio, signorino, ma si campava.

« Quand'eccoti che, un brutto giorno, scendono alla stazione tre signori, ma signori proprio di quelli co' fiocchi... Si figuri un po' lei, signorino, erano tre « milordi Inghilesi »! Senza tanti preamboli, mi fanno: — Noi volere ammazzare cinghiale...; noi non badare spesa!...

---

(1) Questo condannabile inganno dei guardaboschi alla buona fede dei padroni, durante la loro assenza, non è raro, ed è causa d'infiniti guai.

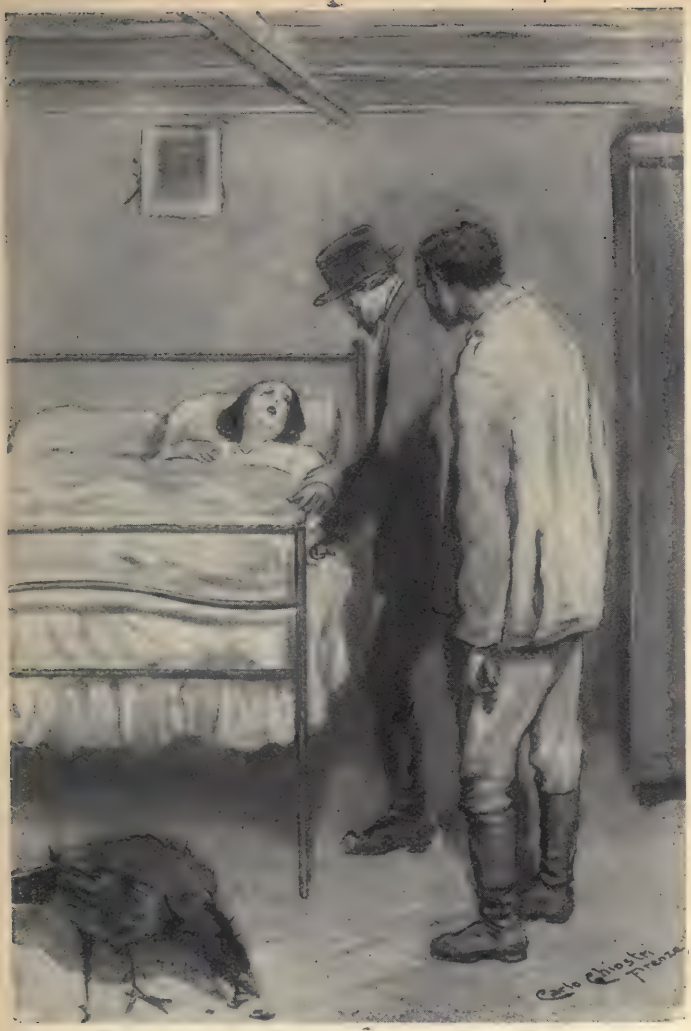
« Pensi un po' se mi ci misi di voglia! Il Ranca mi dice: — Porta cotesti signori alla pòsta; al guardia ci penso io — e sparisce. Io piglio i cavalli, bell'e sellati: si monta su, e via nel forteto. Era una giornata cattiva, come oggi; voleva piovere, e non s'aveva la canizza completa, (1) come quando si caccia liberi... Il Ranca frugò, rifrugò; si sentivano i cani abbaiare lontano, fiochi, fiochi,... ma di cignali neanche l'idea! Io avrei battuto il capo nelle querce, dalla gran bile! Si faceva sera, e s'era sempre a mani vuote. Allora io propongo a quei signori di trattenersi, che all'indomani si sarebbe messa su una caccia in tutte le regole. Fu come dire al muro. Non ne vollero sapere. Capisce? Venire in Maremma per un giorno a quel modo, coll'idea d'ammazzar subito un cignale! È come dirla! Fatto sta ed è che vollero tornare addietro, borbottando fra di loro chissà che cosa (non mi riusciva di capirci un ètte); si ridussero alla ferrovia, e lì, prima di salire in treno, mi messero in mano due monetine d'oro, e chi s'è visto, s'è visto!

« Il Ranca era graffiato, pesto, faceva sangue da tutte le parti: pareva, col dovuto rispetto, un « ecce homo »... Sa com'è: non è un cristiano, è una bestia; e poi, quella volta, aveva ragione, sicchè si prese una moneta, e battè il tacco. Io rimasi con l'altra in mano; ed eccoti il guardia, che la vuole tutta per sè.

— Rifammi il resto — gli dico io.

---

(1) La *canizza completa:* vale la *muta*, la *batteria*, la *braccata*, insomma una raccolta di cani d'ogni razza, che percorrono il bosco per far alzare la grossa cacciagione.



Visita la donna, tasta il polso, scuote la testa...

(pag. 232)

— E chi mi garantisce — ribattè lui — che non te ne abbia data una terza anche per te?

Io mi difendo; quello m'accusa; e si viene alle conseguenze serie..., signorino! Com' è vero il sole, il fegato di sdraiarlo l'avrei avuto anche subito, perchè soprusi a me non se ne fanno; ma avevo troppa ragione, ero in territorio suo, e non volevo pigliarle io... Sicchè, lo guardo, lo guardo bene nel bianco degli occhi; mi metto il fucile armacollo, e me ne vo, lasciandogli la moneta mia. Non dubiti, lui aveva bell'e capito, non c'era bisogno d'altri discorsi:... dove lo trovavo e dove gli consegnavo una fucilata nel capo! Ma intanto ero alla fame; dove avrei portato i cacciatori da allora in poi?

« S'immagini la bile, s'immagini il rodìo, qui dentro, mentre tornavo a casa lungo l'argine, come ora. Gliel'ho detto: era una serata d'inferno, e sentivo il mare che urlava e sciacquava lontano, mettendomi addosso una melanconia da morire; per di più, tutt'a un tratto, proprio sopra la mia testa, si ferma sull'ali, reggendosi col vento, una cornacchia, e stride una volta, poi una seconda, quindi una terza, finchè io, arrabbiato, agguanto il fucile e semino (1) una schioppettata alla bestiaccia.

« Ma perchè mi venne quell'estro? Me ne pentii subito, badi; ma ormai... era tardi! La cornacchia cascò viva, con un'ala stronca, nel mezzo all'argine, urlando come una dannata; capii subito che quella fucilata m'avrebbe portato disgrazia (2); ma appunto

(1) *Seminare una schioppettata:* lasciar andare un colpo con noncuranza.

(2) La cornacchia e il suo grido sono, nelle credenze popolari, forieri di morte.

per questo non ebbi core di finire la bestia, e, facendomi beccare a sangue, la presi e la portai via con me.

« Almeno, pensavo, farà ridere la mi' donna, quand'è sola!

« Eh, signorino, altro che ridere! Quella sera avevo segnato la mia condanna. Arrivo a casa e ci trovo la Ghita a letto con la febbre da fare spavento, una febbre come non se n'ha un'idea! Butto la cornacchia in un cantuccio, le dò un po' di carnaccia, la lego per una zampa alla tavola e corro per il dottore. Non c'era, oppure gli pareva lontano... insomma non venne che il giorno dopo. Visita la donna, tasta il polso, scuote la testa; ordina riguardo, carne di pollo, chinino...

« Per un po' di tempo s'andò innanzi; la Ghita a letto, io per la casa; e intanto i quattrini sparivano; guadagni novi non se ne facevano, e di più c'era da dar mangiare alla cornacchia; poco, ma infine mangiava anche lei. Io me ne volevo disfare, però la Ghita ci s'era abituata, la serviva di compagnia, e qualche volta la vedevo ridere, quando la bestia girava per la stanza zoppicon zoppiconi, beccando minuzzoli e rifacendo la nostra voce (1).

« Alla cattiva stagione, la donna peggiorò; non me lo volle dir mai, ma, un giorno che venne fuori un po' di sole, pare uscisse a trafficare (2); l'umido... quella nebbia che si leva quando riscalda l'aria... la febbre riattaccò con un furore!... Quando tornai di fuori, (ero stato a cercare inutilmente di buscar qualcosa),

(1) La cornacchia di mare o *mulacchia* imita benissimo la voce umana.
(2) *Trafficare* vale per lavorucchiare.

la Ghita andava via (1), con certi sbalzi da smuovere il letto; io mi strappavo i capelli, piangevo, mi raccomandavo alla Madonna, ai Santi...; e la cornacchia gracchiava! Non avevo un centesimo in tasca, nemmen uno! Il chinino era finito; alla farmacia me lo davano senza spendere; ma arrivarci al paese!... Son sette chilometri, signorino! sette a andare, sette a tornare fanno quattordici, ed era la notte alta, e io non avevo mangiato nulla! »

Sentii la voce del bracconiere lacerarsi come un singhiozzo; poi Miseria, scordando ogni rispetto, mi attenagliò il braccio con una mano che pareva un artiglio, sibilandomi all'orecchio:

« Fui vigliacco, fui vigliacco (2); ma come avevo a fare?

« Sì! andai dal guardia, picchiai al su' uscio, mi raccomandai come l'anime purganti, in ginocchioni, capisce? »

« Fu gentile; mi dette perfino il cavallo... Come andassi non glielo so dire; parevo la versiera; ma prima che fossi arrivato, che avessi avuto le medicine e ogni cosa, la notte aveva camminato, e s'era messo un tempo peggio di questo. Da qualche mese non faceva altro che piovere; il padule era gonfio; il canale correva come un demonio, e io dovevo adoprare il barchetto. Al ritorno, il cavallo s'impuntava, durava fatica a superare gli scrosci e le raffiche che ci buttavano indietro; la strada era un fiume; e dovevo raccapezzarmi alla peggio al baleno dei lampi, mentre

(1) Frase caratteristica per indicare il delirio.
(2) Si noti qui l'anima fiera e vendicativa del maremmano, a cui ripugna compiere il bel gesto della riconciliazione.

nel cervello mi martellava quella brutta parola detta dal farmacista: — la perniciosa...

« In quel modo, ridotto come non se ne può fare un'idea, buttai le briglie della bestia al primo che mi capitò, e via di corsa, per l'argine, nel mezzo alla bufera! L'acqua ogni tanto sboccava dal canale con una grande ondata viscida, e mi scaraventava nel fango lungo disteso; ma io avanti! finchè vidi il lume rosso della capanna, in mezzo alle tenebre fitte, e... per poco non mi precipitai nel baratro che mi s'era spalancato ai piedi.

« Sotto la violenza dell'acqua, l'argine aveva ceduto in quel punto; s'era sfondato; la corrente, rugliando, si buttava nella palude, piegando le canne già mezze coperte; il picchetto e la corda della barca erano scomparsi.

« La mezzanotte doveva essere trascorsa da un pezzo, forse era anche il tocco; di passare non c'era da discorrerne; m'inginocchiai sull'argine sfiancato, e protesi lo sguardo al di sopra della corrente che passava con un muggito continuo: il lume brillava, fisso in quell'ombra, e, in una sosta del vento, sentii distintamente la voce della Ghita che si raccomandava in un modo da fare strazio alle pietre!

« Allora io, con le mani alla bocca, le gridai con quanto polmone potevo: — Ghitaaa! son quaaa! coraggioooo!...

« E lei dopo un pezzo mi rispondeva a quel modo.

« E io daccapo, con quanta n'avessi in canna: — Son quaaa! coraggiooooo!...

« E via e via e via: un lamento, un'esortazione, un gemito suo, una preghiera mia!... Tutta la notte, signorino, tutta la notte durò quel supplizio! Io la

chiamavo; lei si lamentava; io la sostenevo così, con la voce: avrei voluto cogli urli bucar le mura di quella casa maledetta; mi pareva di poter riuscire a reggere, a rianimar quella martire col fiato che ci consumavo... E la corrente fuggiva con certi muggiti..... quasi mi pare, quando ci penso, di sentirli ancora rintronarmi dentro il cervello!

« Finalmente persi la voce; mi mancò la forza; cascai giù nella mota come uno straccio... Quando mi riebbi, il cielo diventava turchino; distinsi bene l'acqua gialla abbassata, che, scemando di furia, passava davanti a me con dei rigurgiti rochi, come bollisse; e il lamento seguitava, a intervalli, sempre uguale... Era viva!

« Allora mi buttai nel fosso; fui sbatacchiato contro la sponda; agguantai una barba fràdicia, un ciuffo d'erbe; ruzzolai, mi rialzai, corsi come un pazzo, e aprii la porta... Signorino, signorino,... mi par di vederla! Mi par di vederla come fosse ora, la mi' Ghita, fredda rigida su quel letto! Morta, morta chissà da quanto; e la cornacchia, legata a un piede della tavola, che gridava a quel modo! Lei lo sa come sono codeste bestiacce.... La sua voce, signorino, la stessa voce! L'era rimasto in gola quell'urlo; e lo ripeteva, lo ripeteva... Tutta la notte, signorino, credendo di parlare con la mi' Ghita, avevo discorso con la cornacchia! »

C'investì una vampa di luce; eravamo arrivati in paese. Miseria spinse l'imposta del caffeuccio, mi cedette il passo, poi si mise a sedere di faccia a me, con la testa abbassata sul petto, e, mentre fuori l'acqua, scrosciando alla fine con violenza, picchiava e rimbalzava sonoramente sui vetri, concluse: « E

ancora, vede, che sono scappato dalla casa maledetta, non ho cuore d'ammazzarla, quella bestia; tutte le mattine, a giorno chiaro, vo a portarle da mangiare... poi m'imbraccio... ma la cornacchia starnazza l'ali, caccia fuori quel verso... la sua stessa voce, signorino!... E io abbasso il fucile. »

I CORVI IMPAZZATI

RUGGERO era, o, per meglio dire, è (per quanto il tempo sarà passato anco per lui, credo sia sempre vegeto e verde) il tipo del cacciatore più curioso che abbia conosciuto.

Il cacciatore, in generale, ama le bestie, ma Ruggero le detestava, o, per essere più esatti, non annetteva loro l'importanza di animali, nel senso di concedere loro una propria sensibilità. Per lui una bestia, perchè non manifestava il dolore, non sentiva nulla. Bel modo di ragionare!

Una volta gli levai di mano un falco ferito in un'ala, e che egli teneva ciondoloni proprio per l'ala che gli aveva spezzata col suo fucile infallibile. Poichè tirava bene.

Se uccideva la lepre, non c'era pericolo che le picchiasse sulla nuca la tradizionale manata; ma se ne godeva tutte le convulsioni, con una voluttà d'uomo primitivo.

Se la civetta non faceva il suo dovere, e lui la crocifiggeva sull'uscio dello sgabuzzino degli uccelli, con quattro chiodi, divertendosi a vederle stralunare gli occhiacci gialli nelle convulsioni della lunghissima agonia.

Insomma era un poco di buono e un ragazzo senza cuore; e più d'una volta andai lì per lì per lasciargli cascare un pugno sulla testa, dalla bile che mi faceva.

Ma non potevo fare a meno di seguitare ad andarci a caccia insieme; prima di tutto, perchè, come ho detto, era un bravo cacciatore, e poi perchè forse quell'aura canagliesca aleggiante intorno a lui aveva un suo fascino, che non si potrà spiegare, ma che certamente è particolare a tutti gli scavezzacolli, i quali, in fondo per il cinismo della loro marioleria, finiscono pur troppo per diventare simpatici.

Ma io non tedierò i lettori con uno studio psicologico di Ruggero; racconterò invece un fatto, il quale, anche per molti cacciatori, riuscirà nuovo, ma di cui i vecchi maremmani conoscono per prova l'autenticità.

Una bella sera, Ruggero mi disse:

— Vuol venire, domani, a caccia con me?

— A caccia?! Sei matto! O se la caccia è chiusa!

— Ma la caccia a cui la conduco io non si chiude mai! — E giù una risatina lunga.

— Ma a caccia di che cosa?

— Oh, bella! a caccia di corvi.

— Sì! e chi li piglia, i corvi? Lo sai bene: sono come persone; fiutano l'agguato a un miglio di distanza; non si posano mai a tiro di fucile; fanno un volettino fuori della portata delle canne, e poi: « Craaaa »... ti dànno anche la corbellatura.

— Ma noi non ci corbellano! Io, invece, corbellerò loro; e le garantisco che lei si torcerà dal ridere.

— Basta che non sia qualche infamia delle solite.

— Lei si lasci servire, e poi vedrà. Allora, domattina?

— A che ora?

— Sul far del giorno.

— Sta bene.

Il sole di maggio dorava appena le cime dei pioppi, e il cielo cominciava a sfumare dall'azzurro intenso in un color diafano d'opale, quando il mio strano compagno mi venne incontro, sudato e accaldato come se avesse fatto una corsa.

— Oh! di dove vieni?

— Di laggiù... — (E ammiccava, accennandomi col dito una vasta distesa di praterie). — Se vedesse quanti ce ne sono! Brulica ogni cosa di quelle bestiacce. Ma le ho accomodate io, non dubiti.

E si fregava le mani, tutto contento.

Ora, lo confesso, mi pungeva una curiosità ardente.

Si andava, adagio, dinoccolati, con le pipe in bocca, per la gran prateria, che odorava d'erba fresca.

Quando si fu nel mezzo, un corvo s'alzò pesantemente, simile a un cappellaccio buttato per aria, e ricascò pochi passi lontano da dove s'era levato, mandando il suo lugubre grido.

Un altro cigolar di catena arrugginita gli rispose da un pioppo; un terzo, dall'orlo d'un fossato; un quarto, da una stoppia; poi dal terreno la nuvolata nera s'alzò improvvisa, si sparpagliò contro il cielo perlaceo, ricadde senza strepito in mezzo alla radura, sommersa nell'erbe.

— Attento! — disse Ruggero — ci siamo.

Un corvo enorme, il capo del branco, ci avvistò, e traversò un canale per pascolare più tranquillamente.

Poi, con un *craaaa*! sonoro, chiamò il suo schifoso seguito, che, pigramente, con un volo obliquo, ve lo seguì.

— Lo vedi? — dissi a Ruggero — lo vedi? Quel vecchio corvo ha... pensato: questi due uomini ci seccano; passiamo il canale; e loro, se hanno delle cattive intenzioni, per raggiungerci dovranno fare un lungo giro... Non manca che piantargli un paio d'occhiali sul becco, per farne un solennissimo filosofo! I corvi, credilo a me, non sono bestie;... sono persone umane.

— I corvi, caro lei, son bestie più bestie delle bestie; e ora lo vedrà. Attenzione!

Ci fermammo in riva al canale, che defluiva lento ai nostri piedi; i corvi erano lì, a due passi. Sicuri dell'ostacolo frapposto fra loro e noi, tranquilli bezzicavano, cercando i bocconi buoni, parlottando, brontolando, ammonendosi, litigando fra sè...

Uno, a un tratto, il vecchione, spiccò da terra un volo folle, velocissimo.

Gli altri continuavano a mangiare, senza avvedersene.

S'alzò a volo in un modo curioso, a spirali concentriche, mantenendosi in una colonna d'aria scrupolosamente diritta al punto donde s'era staccato; mi parve che avesse qualche cosa nel becco, ma non l'avrei potuto giurare, perchè il sole, che ora navigava a mezzo cielo, gli batteva in pieno, sulle penne lucenti, facendole balenare come se fossero d'acciaio:

Ora col cappuccio di carta in mano, guardavo, stupefatto, Ruggero, che rideva... (pag. 245)

salì per cento, duecento metri nell'aria, poi, d'un colpo, chiuse le ali, e si lasciò precipitare a piombo da quell'altezza.

Mi parve d'udirne il tonfo sordo, quando s'abbatteva sull'erba.

— Che Dio ci liberi! — dissi a Ruggero, guardando quasi con ispavento — quel corvo si è suicidato!

— Quasi... Ma ora vedrà... E lei diceva che eran persone!

Immediatamente un altro corvo si slanciò, proprio di là dal canale. Questa volta lo vidi bene: aveva sulla testa qualcosa di bianco, che lo faceva parere incappucciato.

Non resistei più al desiderio di sapere, di raccapezzarmi, e mi posi a correre lungo il canale, in direzione d'un punto dove sapevo che si restringeva a un gomito, in modo che l'avrei potuto oltrepassare d'un salto.

Quando vi giunsi, un terzo corvo girava verticosamente nell'aria, e poi cadeva a precipizio dal cielo.

Còrsi a lui, lo cercai tra l'erba fradicia, lo rinvenni ad ali aperte con la pancia contro terra, schiacciato mezzo, per la gran botta data sul terreno rovinando da quell'altezza.

Dal becco alla cervice un cono di foglio bianco gli cuopriva gli occhi e la fronte; feci per istaccarglielo e durai fatica a riuscirvi.

Ora, col cappuccio di carta in mano, guardavo, stupefatto, Ruggero, che rideva sempre.

— Veda come faccio — mi disse. — Prendo uno di questi cappucci, lo ficco in un buco, fino al pari del terreno, con la punta del cono all'ingiù; poi

ci lascio cascare una fava fresca. Quindi lo impanio ben bene, giro giro all'orlo, con un vischio del più forte che sia possibile.

Il corvo, che è ghiotto della fava, ficca la testa nel cappuccio, e, quando fa per ritirare il becco con cui ha già preso la fava, il cappuccio gli rimane attaccato alla testa.

Cieco, non sapendo cosa si fare, si slancia a un volo diritto, e, per mantenerlo tale, lo eseguisce a spirali concentriche, sempre nel medesimo raggio: a una cert'altezza, disorientato, in preda a uno spavento che lo fa impazzire, perde la percezione di quel che gli avviene, non sa più se è in aria o se è in terra, raccoglie l'ali, s'abbandona, e tramortisce o muore.

— Ben trovato! Soltanto, è abbominevole...

— Ed è un uso vecchio, sa, questo di cacciare i corvi col cappuccio; un uso che deve risalire ai tempi, quando non c'erano gli schioppi nè la polvere. Allora, non sapendo come si fare a prendere gli uccelli, inventavano di queste astuzie; e gli uccelli ci cascavano; e ci cascheranno sempre, come imbecilli. E lei dice che gli animali sono persone! Del resto, scusi, o le persone non fanno lo stesso?

— Ma io non l'ho mai sentito dire!

— Peggio per lei: ma quando un uomo, per l'ingordigia di qualche cosa — denaro, donne, potere, notorietà — si butta a capo fitto nella trappola della vita, non gli scende sugli occhi una benda, non acceca moralmente, non gira su sè stesso, vorticosamente, senza sapere dove si trova, nè cosa fa, finchè precipita dal cielo dei suoi desiderî pazzeschi, e finisce per suicidarsi, picchiando contro la dura

realtà di questa terra, di cui credeva d'essere il re?

— Ruggero, tu sei un filosofo, e, senza saperlo, un grande filosofo; ma da qui innanzi, fammi il piacere, continua pure a strapazzare gli animali, ma, invece delle bestie, strapazza gli uomini,... incominciando da te!

IL CONCERTO MUSICALE

QUANDO ebbi finito di dipingere, m'alzai tutto intorpidito dal banchetto basso, e deposi, per isgranchirmi le gambe, la tavolozza, impiastricciata di colori, sopra la base d'uno dei grandi pilastri di pietra sostenenti le arcate dell'aereo chiostro.

Tutti i frati s'affollarono intorno al cavalletto, in un pittoresco insieme di tonsure e di cocòlle, commentando lietamente l'opera dell'artista.

— Guarda il pozzo...

— E quella striscia di sole...

— E il luccichìo del terreno fràdicio...

— Bello! Par vero!

Sorridevo, pensando che il bravo Francescano

il quale ora gittava quell'ultima esclamazione, quando m'accingevo al lavoro, entusiasmato dalla scelta del soggetto (un angolo del portico, col pozzo tondo in prospettiva, dell'erba in terra e un po' di muro, in alto, inondato di sole) mi aveva detto: « Bello! par dipinto! »

Sorridevo, ripulendomi alla meglio le mani macchiate, quando, da uno spiraglio luminoso, che s'apriva, in fondo, sul bosco tutto tremolo di luci e canoro d'uccellini, s'affacciò una figura esile e slanciata di frate, che mi parve, in un raggio solare, fra mezzo a quell'armonia, una reincarnazione di San Francesco.

Tutti si scostarono riverenti, mentre egli si avanzava, facendogli ala, lasciandogli libero il passo, fino al dipinto, che considerò attentamente per qualche minuto.

Poi, volgendosi a me, con franchezza gioviale e tendendomi la mano, esclamò:

« Mi rallegro col pittore! »

Rimasi confuso. In verità, il bozzetto non era peregrino; ma c'era tanta cordialità in quel complimento, così poca intenzione di banalità in quella bella stretta di mano leale e vigorosa, ch'io vi corrisposi con espansione.

Dopo di che l'ottimo frate, il quale si presentò come il Padre Guardiano, m'invitò a visitare il convento.

La tranquilla serenità che spira nei monasteri, le piccole celle austere, le finestre aperte sui panorami più ridenti, i mobili di quercia, le soglie, gli attici di pietra bigia, gli occhi tondi delle stanzette a vetri opachi, gl'inginocchiatoi con sòpravi i messali in-

catenati, i leggii enormi, le librerie scure cogli alti scaffali gremiti dai dorsi enormi de' volumi in cartapecora, illuminate da lucerne a tre fiamme, l'erba dell'orto, la bizzarra armatura del pozzo, i cipressi del piccolo cimitero, le macchie festonate di vitalba, i boschetti di bosso e d'alloro, tutti gorgheggianti d'uccelli, fanno un' impressione indimenticabile sullo spirito irrequieto di chi è abituato a dibattersi nel frastuono civile.

Come un senso d'invidia ci piglia per quella gente pacifica e rassegnata, che pare abbia raggiunto il supremo dei beni terrestri, quello della libera contemplazione sulla soglia estrema, sulla cima ultima, alle quali noi pure arriviamo, tutti ugualmente, dopo un furore tanto doloroso di risse inutili e d'imperdonabile oblio.

Così questi sentimenti, che parranno retorici a coloro i quali nella fretta d'andare non si sieno mai soffermati a pensare un istante, s'insinuano nel nostro sangue, scendono fino alle più intime fibre del nostro spirito, non appena il divino silenzio ci percuote e ci prostra con maggior forza che non faccia il più alto dei fragori; ma nell'accasciamento di tutto l'essere nostro è una dolcezza uguale a quella che provano i convalescenti nelle giornate di sole, quando la sua carezza li abbatte nello spasimo squisito di sentirsi per ogni vena rifluir faticosamente la vita.

Di tal modo, quando arrivammo fuori dal folto boschetto di lauri, e la luce, blandita su tutta la sottostante pianura e sulle alte montagne azzurre schierate in giro, c'inondò completamente, io ero caduto, compreso d'una commozione che non sa-

pevo spiegarmi, sopra un ciclopico sedile di macigno, a' piedi della grande statua in terracotta del Santo.

Il Padre Guardiano era rimasto, ritto, di faccia a me, col braccio destro ancor proteso in un gesto stupendo, ad accennarmi la bellezza diffusa d'ogni intorno; e il sole l'investiva, facendogli fiammeggiare la tunica rossastra e il volto marmoreo.

Ma su quel volto io ora leggevo una nuova parola, rivedevo un aspetto antico! E così profondamente fui colpito dalla rassomiglianza, che, alzatomi, senza avvedermene, coll'impeto ch'è in me abituale, feci un passo verso il frate, il quale, ora, mi guardava come a farmi intendere che non m'ero sbagliato, apriva le braccia a un muto consentimento, inchinando la fronte sul petto, giusta l'umiltà del suo rito.

E tacemmo, entrambi.

Era lui! il boscaiolo diciottenne, seminudo, arso dal sole, che faceva risonare l'intera selva, più delle sue belle canzoni che de' suoi colpi d'accetta! Era lui: l'antico terrore di tutte le bestie della boscaglia; il cacciatore impareggiabile; il bracconiere esperto d'ogni macchia, d'ogni sentiero, d'ogni covile, d'ogni astuzia; il garzone feroce e brutale, che non conobbe mai letto; quegli che amavo imaginarmi risorto per un incantesimo dai miti antichi: era lui!

E lo trovavo austero, sacerdote, se non dotto, per lo meno ornato di qualche cultura, raccolto nella quiete alta d'un chiostro, misurato nei gesti, semplice ed elegante nelle brevi parole, pallido nel volto, in cui gli zigomi e la curva del naso aquilino

... Su quel volto io ora leggevo una nuova parola, rivedevo un aspetto antico... (pag. 254)

e lo splendore degli occhi tradivano ancora la fierezza nativa.

— Lei?... voi?...

Io non sapevo bene come esprimermi, benchè ora, ripensando quello che m'era stato raccontato, la mia mente dissipasse tutte le nebbie.

- Proprio io, — disse il frate pianamente, ma senza melanconia — proprio io... Se ne ricorda?

Se rammentavo! Le corse pazze fra le scope; le scalate pericolose agli altissimi fusti dei pini scricchiolanti e mormoranti, che gettavano al vento le ondate de' loro profumi ácri di resina; e la pesca proibita col fazzoletto imbevuto di cloruro, lungo il fiume di cui egli sapeva i segreti; e la caccia colle panie e coi richiami, nell'ottobre rossastro... Se rammentavo!

Ora, il monaco mi s'era seduto accanto, non come agitato dalle ricordanze, ma come lieto di rivedere l'amico d'un'età che si allontana sempre più velocemente; e, poi che io lo guardavo fisso, parve intuire la mia domanda, e sorrise un poco.

— Come fu?... — principiai.

— Già!... — non mi lasciò finire — già! me lo figuravo: lei non poteva, non doveva chiedermi altro che questo: « Come fu?... ».

Si raccolse un attimo, poi riprese:

— Come fu? A un altro, non lo direi... non lo direi, perchè veda, sarebbe difficile a raccontare, e forse non riuscirei a farmi intendere; ma a lei... lei è un artista...

— Oh, per carità!

— E poi, tralasciando l'arte, lei ha vissuto un po' della mia vita, conosce i nostri boschi, quasi come

me... e deve capire anche lei certe cose che... gli altri, che tutti... non possono capire!

Il monaco pareva imbarazzato nel dire questo, quasi gli cuocesse quel doversi proclamar capace d'intendere ciò che gli altri non sanno, ed esitò, interrompendosi; ma io ero già così prodigiosamente interessato, che m'avvicinai di più a lui, e, ponendogli una mano sul braccio: — Ma dica, — esclamai vivamente — prosegua!

Il frate m'alzò in fronte que' due suoi grandi occhi sereni come l'acqua del ruscello a cielo chiaro — e seguitò:

— Noi, se non m'inganno, dobbiamo avere la medesima età...

— Press'a poco...

— Bene! Se ne ricorda lei di quella primavera in cui non fece altro che piovere e piovere, e, mi pare, venne anche una spruzzagliata di neve?

— È un bel pezzo; ma la rammento benissimo. Delle primavere in quel modo non ne ho vedute mai più!

— Fu verso la metà di maggio. Io dormivo sotto il *Masso dei ladri*, quel macigno immenso, sa? capitombolato di cima al monte per qualche strano sconvolgimento, e andato a cascare su tre macigni minori, cacciandoli nel terreno fino a mezzo e formandone un asilo pei vagabondi, i quali n'han profittato tanto da dargli un nome; io dormivo costì sotto.

Ma, per quanto avessi la pelle dura e temperata, come il bronzo, a tutte le intemperie, creda che incominciavo a non poterne più. E non c'è da dire che potessi andare a raccomandarmi ai contadini,

perchè mi dessero asilo in qualche fienile..... capirà... — e abbassò la voce — dopo quel che era successo!...

Basta! io non sapevo più come mi fare. Il boscaiolo, che mi comprava quelle due legne, non s'era più fatto vivo; i lacci me li portava via l'acqua, che aveva mutato tutti i viottoli in ruscelletti, in torrentelli, in cascate gialle e schiumose; le provviste, nascoste in un buca sotto il sasso provvidenziale, s'esaurivano; lo stomaco reclamava i suoi diritti; e nell'ossa e a fior di pelle mi correvano certi brividi strani, ch'io non avevo provato mai e che da qualcuno di coloro, come lei, abituati a campare da cristiani avevo sentito battezzare per quella cosa, a me fino allora sconosciuta, che è la febbre.

Fu dunque proprio il quindici di quel terribile maggio (certe date non si dimenticano) che io, svegliandomi all'alba, intirizzito, travidi, nel fioco bagliore grigio-argento del crepuscolo, la boscaglia addirittura velata dall'acqua, che aveva continuato a cadere ininterrotta, tutta la notte, monotona, uguale, sottile, penetrando a guisa di spilli il terreno, la frasche, i rami, i tronchi, le foglie, i fili d'erba, facendo d'ogni cosa un putridume di cui l'odore saliva acuto come da una fungaia; rincantucciando tutte le fiere ne' covili, e tutti gli uccelli nel folto degli alberi, e i pesci nelle buche del limo sotto le sponde; gonfiando i borri e i fiumicelli, che, soli, brontolavano, gorgogliavano e sciacquavano, aprendosi ogni tanto a inghiottire un tronco fracido che si lasciasse piombare nell'acqua, o aggirando in una vertiginosa ridda di vortici le

povere foglie giovani, deboli al vento, peggio che d'autunno.

Allora io mi levai in piedi, sbucai fuor dal giaciglio, scarduffato, (1) cogli occhi roteanti nell'orbite, la scure in pugno, e corsi di su, di giù, come un leone, i miei tristi reami fasciati dalle raffiche e rilavati da quel rovescio continuo; corsi da valle a monte e da monte a valle e in ogni tronco lasciai incisa profondamente a colpi d'accetta la storia del mio furore, finchè gittai il ferro arrugginito nelle acque limacciose del burrone; poi, con entrambi i pugni alzati contro il cielo che si riversava sulla terra, imprecai con impeto indicibile, sfidandolo sette volte sette a vendicarsi di me!

Ed ecco, di lì a non molto, placarsi quella rabbiosa pioggia; e l'orizzonte aprirsi; e fumanti vapori sparpagliarsi per ogni dove, incalzati da un vento improvviso; e scuoprire un cielo quale mai avevo veduto più azzurro; e il sole brillare su tutte le foglie; e la selva adornarsi d'innumerevoli finimenti di gemme; e dileguare anche il ricordo del mal tempo in un leggero rombo di tuono lontano; e da monte a monte spiegarsi, tremando di milli colori, la sciarpa dell'arcobaleno.

Quando verso sera, il sole cominciò a calare dietro i vertici azzurri, parve che s'inabissasse in una voragine d'oro; e tutto il terreno fumava; e tutti i fiori, le avene, gli steli, i fili d'erba rialzavano lentamente le testine leggiadre.

---

(1) *Scarduffato.* — Come al cardo si scompone, si divide e si pèttina la lana, così il popolo immagina, in questa parola pittoresca, che l'aspro pettine della lana e del lino sia passato fra mezzo ai capelli arruffati e in disordine.

Io mangiai, con un senso stranissimo di pacatezza nell'anima, sul margine del borro, di cui l'acqua cominciava a schiarirsi, mentre sulla mia testa l'arco de' cieli, adagio adagio, imbruniva, e, nel silenzio enorme, sbocciavano, l'un dopo l'altro, tremuli fiori di stelle.

Ora lo stupore, la maraviglia m'inchiodavano con la faccia contro il suolo umidiccio, da cui esalava un alito acre, che mi saliva al cervello come l'odore del mosto o delle gaggìe; e gli occhi erano attirati da un fremito, un movimento, un pullulare di vita straordinarî fra l'erbe, fra il limo, fra i sassi, fra i fiori, su dal cuore della terra, apertosi improvvisamente a respirare la nuova felicità.

Ed ecco, su per uno stelo, arrampicarsi lento un grillo, non il grillo nero dei prati o delle zolle, ma un grillo aereo, impalpabile, quasi materiato di polvere di stelle o di luce lunare (1).

E, di faccia a lui, un altro sedersi in vetta a un ciuffo di lavanda, come un direttore d'orchestra sul suo scanno; e più in là una cavalletta verde accomodarsi fra due branchettine di ginestre; e, su per un cítiso, sollevarsi una locusta elegantissima, pian piano; e da un crepaccio sbucare un grillo terrestre, dalla corazza tenebrosa e dalla duplice coda; e sopra una foglia inginocchiarsi, adorando, una mantide; (2) e una blatta, dal corsaletto dorato a fuoco, specchiarsi, da una vetta di spigo oscillante, in una

---

(1) Si tratta del grillo d'Italia, esile, verde, proprio quello che riempie le campagne del suo melanconico trillo.

(2) *Mantide:* specie di grillo verde o cavalletta; è chiamata *religiosa,* da una strana attitudine di preghiera che spesso assume.

tonda gocciola d'acqua, raccolta nel calice d'un fiore selvaggio...

Come per incanto l'intricatissima selva microscopica, che vegeta al piede dei giganti della vera selva, si era popolata di piccoli esseri multicolori, mentre l'ombra vinceva gli ultimi bagliori languidi del vespro violetto, e qua e là s'aprivano occhi infuocati di bruchi, brillavano e si spegnevano le facelle delle prime lucciole erranti.

In quel punto la debolissima luce della luna al suo primo quarto si fece strada fra l'intrico de' rami, brillò sulle foglie e sull'erbe fràdice, e subito un coro improvviso, alto, misurato, di rane, salutò dal borro, in tre tempi, l'apparizione della luce.

Al segnale, tutti i grilli aprirono un poco le ali, e parvero muovere, di sotto a' ventri metallici, qualcosa, come un arco sopra le corde, con una zampa dentata, mentre le antère oscillavano al soffio della notte (1).

Vi furon due, tre tentativi parziali, poi, tutti insieme, i musici partirono con impeto irresistibile, elevando verso il cielo una sinfonia così acuta, che pareva potesse essere udita dagli astri.

Come ebbri di vivere, ringraziavano la Divina Potenza della sua infinita bontà; poi, mutando tòno e intensità d'accento, sembrava che la musica s'allontanasse, venisse da cento miglia lontano, come voci della tomba, portate dal respiro invisibile.

Di tal modo, innalzata fino alla riconoscenza suprema, temperata di dubbio, consolata di spe-

---

(2) Proprio così i grilli producono la divina melodia che riempie i campi, la notte.

ranza, in tre fasi — alta, altissima, piana — dall'acque, dai rami, dalla terra, la triplice armonia si slanciava verso le stelle, che rispondevan, concordi, con un muto palpitare delle ciglia raggianti.

Frattanto da ogni sentiero del bosco le lepri, i tassi, le martore, le faine, gli scoiattoli, gl'istrici, gli spinosi e perfino le volpi sospettose e g'impertinenti e screanzati gatti selvatici avean tratto, e, immobili, movendo solo raramente o l'orecchia o la zampa, ascoltavano, masticando quieti, — i piccoli occhi pieni di beatitudine...

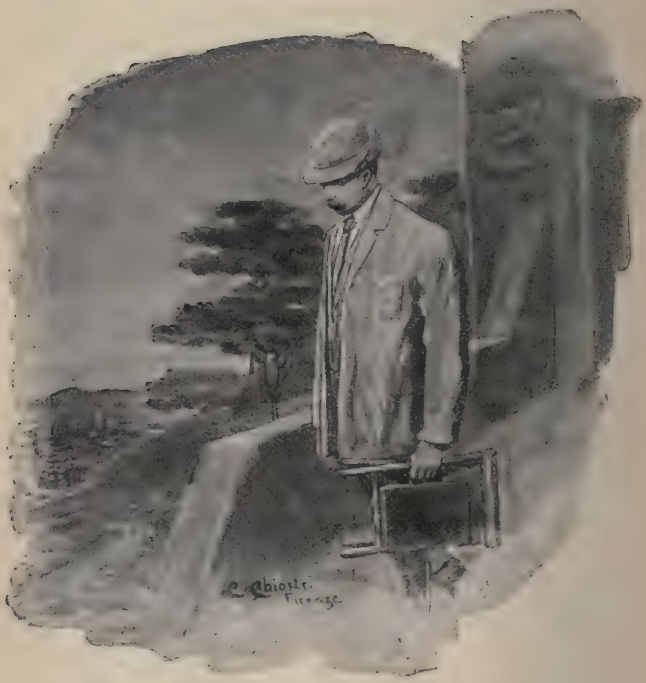
Alzai lo sguardo al cielo, tutto scintillante d'astri quale non m'era mai apparso; e, fra le nebbie lucenti della Via Lattea, vidi fissarmi i tre occhi maggiori della costellazione del Cigno; e sentii che dovevo, subito, cercare altri uomini, come me, coi quali inalzare laudi concordi; e improvvisamente, disperato della mia solitudine, fugii nella notte verso i monti alti, raggiunto dovunque dalla melodia infinita ch'empieva di sè l'universo...

Fu così che l'alba purpurea, intimando alle convalli, col suo gelido soffio, il silenzio che precede la formidabile salutazione del sole, mi scoprì in cima alla montagna, immemore, inerte, sui gradini del convento... —

Quando mi riebbi dalla profonda commozione destata in me dal maraviglioso racconto del frate e alzai la testa, egli era scomparso. Udivo la voce dei monaci cantare dentro la cripta bassa, mentre il sole fiammeggiava sui vetri delle bìfore, e una campana squillante, acutissima, slanciava le note dell'*Angelus* per tutta la valle.

Traversai il chiostro, dove la salmodia destava

strani echi; ripresi la mia scatola e la mia tavoletta; poi, voltatomi a dietro a guardare dalla porta un lembo silenzioso di bosco che si accendeva di lucciole, discesi a capo chino verso la città, che s'accendeva di lumi.



INDICE

Ai maestri d'Italia . . . . . *pag.* 5
La villa degli spiriti . . . . . » 9
I « Forzaioli » . . . . . » 39
Il rimedio pei topi . . . . . » 53
Il fico . . . . . » 67
Giannaccio . . . . . » 83
Il brigante malato . . . . . » 99
Stellino . . . . . » 115
Il ritorno . . . . . » 131
La galloppata . . . . . » 145
Il diritto del cane . . . . . » 159
La morte della strega . . . . . » 175
L'ultima caccia dell'aquila . . . . . » 191
La quercia . . . . . » 205
La cornacchia . . . . . » 221
I corvi impazzati . . . . . » 237
Il concerto musicale . . . . . » 249

Giudizi sulle "Novelle Toscane,,

GUIDO MAZZONI, in un lungo articolo, pubblicato, al posto d'onore, sul *Fanfulla della Domenica* (n. 14 del 4 Aprile 1915),così scrive, tra l'altro, delle *Novelle Toscane* di Ferdinando Paolieri:

« Se mi fosse domandata l'indicazione d'un bel libro di novelle, da leggere con qualche piacere che non sta tutto nella curiosità del fatto, ma sta principalmente nelle qualità elette della vita complessa in cui l'invenzione e lo stile s'integrano, risponderei: — Leggete le *Novelle Toscane* di Ferdinando Paolieri, stampate ora a Torino dalla Libreria editrice internazionale, e me ne sarete riconoscenti...

... Ferdinando Paolieri a me piace, e spero, caro signor lettore, che anche a lei piaccia. non perchè è un toscano che mette in mostra volontariamente le sue regionali qualità, bensì perchè è un italiano di cui è impossibile non sentire, nella schietta toscanità sua, l'intima e continua italianità...

... La prosa del Paolieri acquista da codesto ricco vocabolario (tecnico e locale) un suo colore speciale, una sua propria vigoria. E il colore e la vigorìa fan viva, sovente, l'immagine, al segno da trasformarla da descrittiva in poetica... La pennellata franca e larga che è una delle evidenti qualità della maniera del Paolieri si cambia talvolta in una ventata lirica, che passa, agitandola tutta, sulla descrizione. Pochi sentono la vita vegetale e animale quanto la sente, e ritrae, il bravo toscano. L'uomo ne' suoi racconti si muove sempre in un paesaggio che è vivo non meno di lui, e spesso si affatica tra animali che sono, direi, più vivi di lui. Onde una comunanza e uno scambio di sensazioni con un bellissimo effetto che trascende dalla narrazione nella strofa, concentratrice lirica dello spirito dell'invenzione stessa o rappresentatrice epica delle somme linee della raffigurazione esterna...

Un'altra qualità gli assicura, congiunta alle precedenti, il merito dell'originalità felice. Ride e fa ridere. Non è la qualita sua essenziale; ma l'ha quale e quanta gli basta per variare il tono e preparare il racconto, senza parere, alle robuste ispirazioni dell'agitatrice poesia. Ride e fa ridere. Non è un riso che attesti gaiezza, ma sanità certamente, anche quando il significato delle cose e delle anime sta per venir fuori drammaticamente melanconico, ansioso, angoscioso. E più il Paolieri mi garba quando alterna sapientemente, sebbene istintivamente, le intonazioni, che quando ne sforza alcuna, la tragica, come forse gli accade nella novella *I forzaioli*.

L'umorismo, che richiede acume sottile e temperanza squisita, è men continuamente felice in lui dell'elemento apertamente poetico. *L'ultima caccia dell'aquila* sta assai più su, nella gradazione artistica, del *Rimedio pei topi*. Nondimeno anche in queste pagine, sul barrocciaio toscano, che campa di vino, di questioni e d'intemperie, quale

snellezza di dicitura in consenso con la rapidità netta delle percezioni realisticamente comiche! Altrove, per dirne una, in *Stellino*, la misura o piuttosto fusione dei diversi elementi costitutivi dell'arte del Paolieri raggiunge una tale pienezza di tratti significativi, che paesaggio, uomo, animali, cose, suoni inarticolati, parole, tutto essendo a suo posto, tutto vive e s'impone alla fantasia, alla commozione, alla riflessione. Rilegga, caro signor lettore, le righe sul concerto dei grilli e delle rane a luna crescente, poi le righe sulla umana bontà e bravura del cane, poi quelle sul dialogo muto tra l'uomo e il cane agonizzante, e quelle sulla fine della bestia e sul dolore della famiglia; rilegga, e se ne troverà bene.

Dicevo, dianzi, che le *Novelle Toscane* si sono già vendute molto. Tanto meglio. Ma se anche fossero rimaste, per disgrazia dell'editore e dell'autore, accumulate nei pacchi dei magazzini librarii, ciò non toglierebbe loro un minimo valore. Hanno i libri, grossi e piccoli che siano, il loro fato. Dobbiam compiacerci, caro signor lettore, che questa volta il fato sia andato con la ragione.

GUIDO MAZZONI ».

Non si sbaglia dicendo bene delle *Novelle Toscane;* e a tutto il bene che ne è stato detto io consento volentieri, perchè è, secondo me, in tutto il libro verità di sentimento, verità di rappresentazione, verità di lingua; sentimento e lingua di popolo, rappresentazione, spesso colorita potentemente, anche della natura. Vita sana e pura, dunque, davvero...

P. GIUSEPPE MANNI.

. . . . . .

... Sono, in gran parte, racconti di caccia. Direi, anzi, che il vero personaggio principale del volume è la caccia stessa. Il Paolieri sente e rende questo personaggio in modo ammirevole. Racconti e avventure di caccia possono essere scritti da tutti, anche da chi non ha mai visto un fucile o non è mai stato a una posta. Ma la passione che il nostro autore ci mette dentro dona loro una vivacità singolare, li rende evidenti e appassiona anche noi. Si vede ch'egli considera la caccia e i suoi casi come una cosa molto seria; narra senza ridere e senza barzellette, e quando vi ragiona d'un cane o d'un bracconiere, sentite che non canzona.

. . . . . .

L'altra passione del Paolieri è la campagna toscana. Egli la descrive come un innamorato. Non che cerchi i pezzi di bravura; ma non la dimentica mai, e, narrando, ce la fa di continuo presente. Mi dà l'idea d'un pittore che dipinga scene rustiche su fondi di paese così curati, che alle volte le figure ne restano quasi dominate. La landa e la boscaglia, la selva e l'uliveto, l'acqua e il prato non ci abbandonano un momento, pur tra l'azione delle persone varie e degli animali. Talvolta gli animali si immedesimano quasi con la natura selvaggia ed ostile. Leggete *La galoppata;* la mandra delle bufale, a cui il cacciatore si sottrae dopo un tragico inseguimento, sorge naturalmente dalla landa desolata in cui egli si è smarrito e da cui gli è venuta la prima impressione di sgomento. Il deserto si anima, e le bestie paiono emergere dalla terra.

La toscanità dei soggetti e dei luoghi è anche nella lingua. Direi che il Paolieri la vezzeggia e ci si compiace un po' troppo; vi è un estetismo della toscanità come degli arcaismi. Ma è lingua schietta, pura, sana, varia, incisiva, nostra. Non so degli altri: ma io me la sono assaporata come un manicaretto squisito.

(Marzocco, 28-II-1915*).* GIUSEPPE LIPPARINI.

Ferdinando Paolieri pubblica, presso la Libreria Editrice Internazionale di Torino, un volume di *Novelle Toscane:* toscane veramente, per gli argomenti, per lo stile, per la lingua. Il Paolieri, cacciatore appassionato, predilige la vita della campagna a quella della città: e dalla campagna — sieno gl'immediati dintorni di Firenze, i colli dell'Impruneta, così ricchi di luci e di colori, o la selvaggia pianura maremmana — si compiace di trarre i motivi della sua arte. D'una versatilità che tocca l'irrequietezza, il Paolieri ha cantato la campagna in ottave sonanti, ne ha rievocato i tipi e i costumi, le credenze e i pregiudizi in commedie fresche e vivaci, ne ha riprodotto gli aspetti in tele luminose. Ora nelle *Novelle Toscane*, intessute le più su motivi di caccia, attraverso il narratore agile, efficace, dallo stile vigoroso, dal vocabolario ricco, si rivela spesso il pittore, il poeta, l'osservatore felice che, sa con pochi tratti dar carattere a un tipo.

(*Illustrazione Italiana,* N. del 1° Gennaio 1915).

... Ma stavolta sono meno noioso, vi assicuro: sto per dire che improvviseremo un'orgia! Per es., volete sapere qual è il curioso rimedio dei topi?

Tale argomento interesserà, io credo, a quelle, fra le venticinque mie lettrici (proprio tante?!) che sono anche massaie. Andate a pag. 41 e seg. delle recentissime « *Novelle Toscane* ». Scommetto che vi sganascereste dalle risa, quando quel « *Poverino* » barrocciaio...: ah! no, non proseguo, chè se ve la conto io, non andreste poi a leggerla. E che la leggiate insieme con le altre — tutte curiose, saporite, vivacissime, ora serie e magari tragiche, come la « *Villa degli spiriti* » — « *Forzaioli* » e quell'incomparabile « *Giannaccio* »; ora più spesso, allegre come..... « *Il Rimedio pei topi* « — « *Il Fico* », ecc.: che le leggiate mi preme assai, anche perchè ho piacere che... facciate buon sangue; ma più ancora (ecco, ritorno critico-giornalista!) perchè prendiate di fatto cognizione della inesauribile e fresca fecondità propria della nostra dolcissima lingua, chi la studii con diligenza e l'adoperi con un *zinzin* di sale in testa. Talune di esse — come « *Giannaccio* » — « *Stellino* » — « *Il Brigante malato* » — vennero già pubblicate sopra un giornale di Milano: chi le conoscesse può essermi testimonio che il Paolieri è davvero Neri Tanfucio redivivo come per incanto. Vi dico subito la differenza che tra i due passa per me: questi è originale, quello è scolaro, men robusto, mi pare, del maestro, ma, in compenso, più lindo, più schietto, s'è possibile, e, che massimamente importa, più educativo; senza nèi, tanto che potè — e fu ben fortunata — procurarne l'edizione, nitida, economica, la nostra Editrice di Torino. Nessun educatore, nessuna famiglia potrà più lamentarsi che manchi un lieto e sereno e piacevole libro di novelle da mettere in mano ai nostri giovani: di novelle e di stile. Chè veramente il Paolieri — come già il Fucini delle « *Veglie di Neri* » e dell' « *Aria aperta* », dopo avere osservato e studiato amorosamente e genialmente i suoi tipi e i suoi luoghi, ce li ha riprodotti in una prosa incomparabile. — Toscana?! — direte voi — probabilmente « accademia vernacola, o accademia togata »; o quella dei « pedanti, numerosa figliolanza messa al mondo dal padre Cesari » (ma questa, cari lettori, adesso è, grazie al Cielo, una schiera « di molto assottigliata e barbogia »); oppure quella dei « toscaneggianti affaticati a incalanare gli spurghi dell'Arno... per pescarvi all'amo i riboboli ». — No; il medesimo critico, che così si esprimeva parlando della prosa italiana in riguardo a cert'altra del Giusti, di questa disse (e io posso e sono lietissimo di ripetere pel Paolieri): — ... prosa schietta, lucida,

rapida, senza fronzoli... mirabile di efficacia, esempio a chi voglia oggi dir tutto e tutto bene ed essere inteso da tutti; tanto lontana dalle trasandataggini poliglotte dei giornali a un soldo, quanto dalle inamidate gretterie dei puristi attardati...

(*Scuola Italiana Moderna,* Brescia, 16 Gennaio 1915).

A. Novi.

Bisogna leggerle, queste novelle, e gustarle attentamente, e nel novellatore si scorgerà il poeta, sempre. E sarei per dire il miniatore, amorevole, paziente. Le sue gite di caccia, i suoi salti di fossi e di pantani col fucile al braccio per inseguir fra il fogliame un uccello o scovare un capriolo, hanno un altro scopo. Egli osserva, pensa, medita, e, nei suoi riposi, racconta, sempre profondamente innamorato della sua terra e della sua gente, della quale intende e rende la voce e l'anima. — Bel libro, che si rilegge volentieri, con vivissimo diletto, perchè le figure in esso lumeggiate restano persone care che a traverso il tempo si ha voglia imperiosa di rivedere.

(*Vela Latina,* Napoli, 21 Gennaio 1915).

Ferdinando Russo.

. . . . . .

Il Paolieri ha invece seguito il precetto manzoniano, e detta le sue novelle con una felice semplicità, come il suo celebre conterraneo Renato Fucini, col quale ha non pochi punti di contatto, come appare a chi attentamente legge queste sue *Novelle Toscane* elegantemente edite dalla Libreria Internazionale di Torino.

Come l'autore di « *Le veglie di Neri* » anche Ferdinando Paolieri non si preoccupa di cercare pei suoi racconti motivi strani o bizzarri, o di distillare casi psicologici complicati.

Egli anzi, cerca l'ispirazione di piccoli fatti; trova lo spunto pei suoi bozzetti discorrendo coi buoni contadini.

Non faceva così l'insuperato maestro della novella, il figlio di messer Chellino?

Qual è dunque il fascino sottile di queste « *Novelle Toscane?* »

Prima di ogni altro la forma impeccabile per la quale il libro è una miniera di bei modi di dire, di frasi vive ed eleganti; poi la semplicità delle trame, così varie ed interessanti, sia quando sono dell'evidenza di « *La villa degli spiriti* », o della tristezza di « *I forzaioli* », o dello umorismo alla Sacchetti di « *Il rimedio pei topi* » e di « *Il fico* »; come quando assurgono alla tesi pensosa di « *Giannaccio* », o espongono un sottile caso di coscienza in « *Il brigante malato* ».

Così, se tutti possono leggere il libro con sano diletto, io lo consiglierei in ispecie ai nostri fanciulli, perchè imparino la lingua parlata italiana, così ricca e diversa nei suoi atteggiamenti, agile nelle forme e negli spiriti.

(*Don Marzio,* Napoli, 11-12 Marzo 1912).

Leporello.

183452

LI
P2116n

Author Paolieri, Ferdinando

Title Novelle Toscane.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU